Sala
Autografi

o out of print

GUIDA ILLUSTRATIVA

DEL

CIVICO MUSEO

DI

COMO

COMO
STAB. TIPO-LITOGRAFICO R. LONGATTI

1898

Al Lettore,

Lo avere vissuto parecchio tempo fra le collezioni del Civico Museo di Como ci ha animati a compilare questo volumetto che serva a guida del visitatore. Non competenza speciale ci dava l' ardire a tentarlo, ma ce ne forniva una tal quale attitudine l'esserci, per l'ufficio nostro, famigliarizzati colla maggior parte degli svariatissimi oggetti e delle molte memorie che vi si raccolgono.

Non è, nè poteva essere, tale guida, uno scientifico catalogo: a questo, che è lavoro di polso, attende colla dovuta solerzia e dottrina, la Commissione del Museo, e riescirà di vero vantaggio ai cultori dei molti rami dello scibile umano.

Più modesto è il nostro intento: facilitare al visitatore curioso l'esame di quelli oggetti che nelle diverse sale possono richiamare la sua attenzione. E ci parve, a rendere più completa che per noi si potesse l'opera nostra, di unirvi brevi cenni sul palazzo Giovio e sulla origine del Civico Museo.

Alla gentile accondiscendenza della Società Italiana di Numismatica *e della* Società Storica Comense *dobbiamo parecchie delle fototipie ed incisioni che fregiano il volumetto: ad esse noi qui facciamo pubblici ringraziamenti. E pubblici ringraziamenti facciamo pure all'egregio ingegner Giuseppe Orsenigo, cui andiamo debitori della pianta topografica che va unita a questa guida; ed al chiarissimo professor Lenticchia, che assunse cortesemente l'incarico d'illustrare la sala preistorica; e con loro a quanti ci aiutarono coll'opera e col consiglio.*

La nostra guida si limita per ora ad una parte del Museo; ma abbiamo in pronto quanto occorre per condurla al suo termine quando ci sorregga il favore del pubblico.

Noi abbiamo messo tutta la nostra buona volontà per fare opera utile, e se non siamo riusciti nell'impresa, il lettore benigno ci tenga almeno conto della buona intenzione.

MARIO SAN ROMÈ. CENCIO POGGI.

INDICE - SOMMARIO

Civico Museo — *Origine - Vicende - Sue sedi*. . . . . » 17-40

INDICE DELLE INCISIONI

PALAZZO GIOVIO

PALAZZO GIOVIO

LA FAMIGLIA GIOVIO — IL PALAZZO — LO STEMMA.

A chi visita il Civico Museo Comense, che ora ha sede nel palazzo Giovio, non dispiacerà avere dei cenni sommari su quest'illustre famiglia comasca, e delle brevi notizie intorno al palazzo.

È accertato che la famiglia Giovio abitava già da tempo, prima dell'XI secolo l'Isola Comacina, ed in una terra detta Stabio, di fronte ad essa, aveva fatto edificare verso la fine di quel secolo un piccolo ospedale pei poveri e pei pellegrini. Più tardi i Zobii (così si chiamava la famiglia allora e così continuò a chiamarsi fino ai tempi di Paolo, il quale, per la smania di latinizzare volse Zobius in *Jovius*) passarono dall'Isola a Varenna da dove, verso la prima metà del secolo XIII, scesero a Como. Qui acquistarono in poco tempo dignità tanta, che uno di loro, Antonio, sposò una sorella di Franchino I° Rusca, signore di Como; mentre più tardi, nel

1426, con Giovanni incominciarono ad entrare nel Consiglio dei Decurioni di Como. È probabile che, se non appena quì scesi, almeno non molto dopo, i Giovio abitassero la casa attuale, situata di fronte alla soppressa chiesa di S. Sisto, che tennero per secoli. È certo che in questa casa vi abitò Luigi, padre di Benedetto e di Paolo, i quali in essa nacquero. Fino a quell' epoca i Giovio non erano ricchi, erano bensì tenuti in gran rispetto ed ascritti alla nobiltà, come si argomenta dall' attributo *spectabiles viri* col quale venivano già designati. La famiglia acquistò grandi ricchezze specialmente per opera di Paolo, mentre Benedetto suo fratello le era di gran lustro pei suoi profondi studii.

Benedetto nacque in Como nel 1471 da Luigi, decurione, e da Elisabetta Benzi: a ventiquatto anni divenne notaio nel quale ufficio continuò fino alla morte. Era ascritto al Collegio de' Giureconsulti, fece parte del Consiglio dei Decurioni, fu uno dei Savii di provvisione, fu eletto più volte Console di giustizia, e per dodici anni fu Cancelliere del Comune. Era versatissimo nell' arabo, nell' archeologia e nella giurisprudenza; fu ottimo storico e scrisse una importante storia di Como, lasciò pure qualche scritto d'archeologia nonchè molti versi. Buono, modesto, studioso si era saputo circondare da giovani, cui ispirò amore agli studi; giovani che poi tornarono di lustro e decoro alla patria: Tolomeo Gallio, Basilio Parravicino, Giovanantonio Volpi ed altri tali. Fu in corrispondenza cogli uomini più eruditi del suo tempo ed ebbe amicizia con molti artisti, fra i quali i nostri Rodari, ed il milanese Cesariano, che aiutò nella stampa quì fatta del suo Vitruvio: il primo libro con incisioni pubblicato in Como. Fu uomo eruditissimo, come si è detto,

benemerito degli studi, appassionato per le memorie dell'antichità della sua patria, e fu il primo a raccogliere i marmi romani che al suo tempo si venivano ritrovando. Da lui ha principio la racoolta di lapidi, che continuata ed arricchita dai suoi discendenti, specialmente dal conte Giambattista, passò per munifico legato al Civico Museo.

Devesi pure a Benedetto che le statue dei Plinii avessero degno collocamento sulla facciata del nostro Duomo: egli ne dettava le latine iscrizioni che vi si leggono. Procurò inoltre che una lapide, la quale si riferisce ad un Plinio, venisse immurata nella parte esteriore del Duomo, forse coll'intendimento che i suoi concittadini imparassero a tener in pregio ed onoranza quei preziosi documenti della civiltà romana fra noi.

Visse sempre in patria, non abbandonando Como che due volte e per recarsi solo fino a Milano, e a piedi: la prima per obbedire al duca Massimiliano Sforza che voleva gli interpretasse una strana lapide trovata in una prigione, e la seconda per udire Demetrio Calcondila insigne grecista. Quando egli morì, nel 1545, fu sepolto, fra l'universale cordoglio e con gran pompa, nel Duomo, ove vedesi il suo sarcofago.

Paolo nacque nel 1484; ebbe la prima educazione letteraria da suo fratello Benedetto. Si laureò in medicina a Pavia nel 1507, fu presente alla battaglia d'Agnadello (1509), poi, vedendo come la patria sua fosse ristretto campo alla sua ambizione, si recò a Roma nel 1512. Nell'alma città in mezzo a principi e cardinali, parvegli di trovarsi nel suo ambiente e si die' smanioso a far conoscenze ed a farsi conoscere. Fu caro a Leone X che avendo letto un frammento delle istorie di lui, ne fu ammiratissimo e lo paragonò a Tito Livio; *fu questo il primo passo alla*

sua grandezza. Ottenne molti onori e privilegi; fu per parecchi anni segretario del cardinale Giulio de' Medici; nel 1529 venne eletto vescovo di Nocera, vescovado che stette nei Giovio per oltre mezzo secolo nelle persone di Paolo (1529-52), Giulio suo nipote (1552-61), e Paolo il giovane, nipote del precedente (1561-85).

Benchè Paolo non abitasse Como e da molti anni ne fosse assente, pure incaricò il fratello Benedetto di fargli costruire una villa, che sorse in borgo Vico e precisamente ove si vede ancor oggi la Gallia (Villa Leonino). Questa villa, che lo stesso Giovio chiamò Museo, fu costrutta con eleganza di architettura e di pittura tra il 1536 ed il 37, nel quale anno Paolo vi fece trasportare tutti i quadri, arazzi, vasellami, oggetti d' arte del vecchio e del nuovo mondo ch' egli aveva raccolto a Roma e a Firenze, frutto della magnificenza e liberalità di sovrani, principi ed altri insigni personaggi. Fra i molti quadri ve ne erano d' autori celebratissimi, e la maggior parte erano stati regalati o dagli autori o da coloro che v' erano rappresentati. Solo i ritratti sommavano a più di duecento ottanta, fra i quali sono da notare quello di Andrea Doria del Bronzino, quello di Daniello Barbaro, di Fracastoro, di Andrea Gritti, doge di Venezia, e d'altri del Tiziano; quello di Michelangelo, pittura e dono dello stesso, nonchè molti altri di non minor interesse, e per dire di uno, che ancora è nella cerchia delle nostre mura, quello di Cristoforo Colombo. Non vi mancavano monete e medaglie rarissime e di gran pregio.

Dopo il 1537 Paolo passava volentieri qualche mese all'anno nel suo Museo, che bramava di veder visitato da' grandi del suo tempo; vi era venuto più volte il marchese del

Vasto, allora Governatore di Milano, come pure il suo successore, don Ferrante Gonzaga, mentre non isdegnava le visite di personaggi minori ai quali il suo Museo era sempre aperto. Carlo V stesso, se le sorti dell'infelice spedizione d'Algeri gli fossero state favorevoli, l'avrebbe visitato nel 1541, venendo a Como dove gli si preparavano grandi feste. Nel 1543, vedendo Paolo che mai non veniva appagato il suo desiderio d'esser vescovo di Como, abbandonò indispettito la corte e si ritirò nel Museo; ma neanche quì si ritrovava contento, desideroso della vita cortigiana lasciò in breve Como e si recò presso Cosimo I° de' Medici a Firenze, dove morì il 10 dicembre del 1552. Paolo Giovio fu scrittore famoso e scrisse molto: le istorie de' suoi tempi, le vite di Leon X e Adriano VI e gli *Elogi* sono le migliori sue opere. Morendo egli, gli successe, come già fu detto, nel vescovado di Nocera il nipote Giulio, cui lasciò in fedecommesso il Museo, il quale per un decennio circa ebbe ancora cure ed incremento. Ma quindi, in seguito ai danni cagionativi dagli alloggiamenti militari e dalle piene del Lario, i Giovio trasportarono nelle case di città i quadri e gli oggetti conservati al Museo; e nel 1631 Alessandro e Paolo, figli di Lodovico Giovio, vendettero la villa a Giovan Paolo Vicedomino che nel seguente anno la cedette a sua volta a don Marco Gallio, il quale la distrusse facendo costruire nello stesso luogo un'altra che si chiamò Gallia.

Di minor fama e di minor merito tengono dietro Alessandro e Giulio, nati da Benedetto e Maria Raimondi. Il primo aveva felice vena di rime toscane e compiacevasi di studi geografici: delle une e degli altri sono o erano ricchi gli archivi della famiglia. Giulio, che spesso accom-

pagnò lo zio nelle sue peregrinazioni, ebbe famigliare amicizia con molti valentuomini del suo tempo, e specialmente coll' Ariosto. Di lui restano voluminosi manoscritti nei quali in ottava rima tratta della storia antica, di quella de' suoi tempi, degli uomini illustri nelle arti e nelle lettere. In latino dettò commentari sopra Gian Giacomo Medici, suo intimo amico; ma andarono perduti. Morì Giulio non ancora sessagenario, o sulla fine del 1503 o al principio del 1504.

Viene quindi Paolo il giovane, figlio di Alessandro e di Violante dei Marsigli, il quale, datosi alla prelatura, occupò alla morte dello zio Giulio il vescovado di Nocera. Fu buon poeta latino. Nel 1561 prese parte al Concilio di Trento e di là scrisse un' interessante serie di lettere che danno molta luce su quell' importante periodo. Risiedette lungamente nella sua diocesi, ove morì nel 1585.

Giulio Giovio, figlio di Giambattista e di Lucrezia Odescalchi, nacque in Como nel 1697: e sebbene di gracile salute ebbe amore agli studi, del quale lasciò prova in versi ed in prose che ancora si conservavano al principio di questo secolo. Da lui ebbe largo incremento la biblioteca domestica, valendosi del consiglio del dotto bibliotecario dell' Ambrosiana, Giuseppe Antonio Sassi, che gli fu amicissimo. Morì nel 1720 in Milano, ove suo padre era Oratore per Como.

Francesco, figlio del già accennato Giambattista e di Anna Silva sua seconda moglie, nato in Como nel 1709, fu educato a Modena, ove seppe propiziarsi le grazie di quel fastoso principe. E del fasto egli si compiacque durante la sua vita, nella quale ebbe occasione di rappresentare la sua Como presso a diversi Principi. Stampò alcune rime, altre più restarono manoscritte. Morì in

Milano nel 1753 mentre trovavasi presso una sua sorella andata sposa al conte Marliani.

Da lui e da donna Felice Rezzonico nacque nel 1748 Giambattista; rimasto fin dall'infanzia orfano di entrambi i genitori, fu, dal cugino Fulvio Tridi, uomo eruditissimo e appasionato collettore di memorie storiche, fatto educare dapprima nel collegio de' nobili a Milano, quindi in quello ducale a Parma. Da giovine fu amante di viaggi ed uno ne fece per la Svizzera e per la Francia in compagnia di don Alessandro Volta, l'illustre fisico.

Giambattista ebbe otto figli, cinque femmine e tre maschi, due dei quali, Benedetto e Paolo, militarono sotto Napoleone I°. Il primo moriva, pei disagi sofferti, a Gubingen in Prussia, il 17 dicembre del 1812; il secondo, invece, dopo d'aver fatta la campagna di Russia ritornò in patria ove visse vecchio. Giambattista coprì in Como cariche importantissime; fu a Milano nel 1796 con Alessandro Volta a complimentare Bonaparte; e nel periodo cisalpino ebbe persecuzioni per essersi dimostrato contrario a quei principii di libertà che allora prendevano campo. Scrisse molto, ma non sempre con correttezza di lingua, e spesso con copiosa sebbene pesante erudizione. Abbiamo di lui gli *Elogi* di Benedetto Giovio, di Paolo Giovio il vecchio e di Paolo Giovio il giovane, nonchè quelli di altri personaggi insigni; compilò pure un *Dizionario degli uomini illustri della comasca diocesi*, una guida del Lario nella quale si cela sotto il pseudonimo di Poliante Lariano; scrisse le *Lettere Lariane* e molti altri opuscoli di diverso argomento. Il conte Giambattista Giovio fu in carteggio cogli uomini più illustri del suo tempo e nel suo palazzo dava larga e signorile ospitalità a quanti forestieri chiari nelle lettere e nelle

scienze passavano per Como: morì egli, fra l' universale compianto, nel 1814: il dolore della prematura morte di suo figlio Benedetto gli accellerò la fine dei suoi giorni.

Anche due dame di questa casata ebbero fama per coltura: nel secolo XVI Cassandra Giovio, gentile poetessa, andata a sposa ad Alessandro Magnocavallo, e sul principio del nostro secolo Felice o Felicita, moglie al marchese Porro Lambertenghi, la quale scrisse alcune novelle ed una affettuosa biografia del padre suo, conte Giambattista Giovio.

Certamente però brillano, quali astri maggiori di questa famiglia, Benedetto e Paolo, tanto legati fra loro di cordiale affetto e tanto dissimili nel carattere! Merita quì d'essere riferito il paralello che dei due fratelli lasciò Giambattista: *Benedetto sempre fra le mura domestiche, Paolo scorre l' Italia, la Provenza, l' Ungheria, in Firenze, in Marsiglia, a Bologna co' papi, con Francesco primo, coll' imperadore, co' Medici; ad Urbino, a Mantova, a Ferrara, a Piacenza con que' Roveri, Gonzaghi, Estensi, Farnesi. Quello sempre in seno della sua famiglia, questi ne' circoli de' dotti. Benedetto sparso nelle cognizioni universali, Paolo intento sempre a sacrificare sull' altare della grazia latina; quello che non sol non brama la fama, ma non la cura, questi merita i plausi, gli sforza e li vuole. L' uno contento e beato del sorriso de' figli suoi e della moglie, l' altro avido dell' occhiate dei regnanti; Paolo aggirossi sempre fra il turbin del mondo e nella tempesta delle corti, Benedetto visse, come sembra che trovisi la virtù, romita assai fiate e solinga.*

Fu specialmente per opera di Paolo che la famiglia Giovio acquistò molte ricchezze; infatti nel 1530 Paolo

andò a Bologna ad ossequiarvi l' imperatore Carlo V che gli concesse il suo favore *e un diploma onorevole di conte palatino, cavaliere aurato, e consigliere, i quai titoli erano comuni al fratello ed ai nipoti.* E dalle opere sue Paolo acquistava le pensioni cesaree che insieme a quelle del vescovado di Nocera e a molte altre venivano a migliorare grandemente le condizioni economiche sue e della famiglia. Benedetto aveva sempre abitata la casa paterna, la quale a quei tempi per vetustà era cadente, donde ne venne il desiderio ad entrambi di mutare la casa avita in un edificio più confacente al nuovo splendore della famiglia. Paolo, forniva a Benedetto i mezzi occorrenti per sopperirvi, lo che avveniva dopo il 1536, come si rileva dal seguente brano che togliamo da una lettera scritta da Benedetto al fratello; lettera posteriore al 1536 poichè vi è un accenno al Museo che fu appunto costrutto sulla fine di quell' anno.

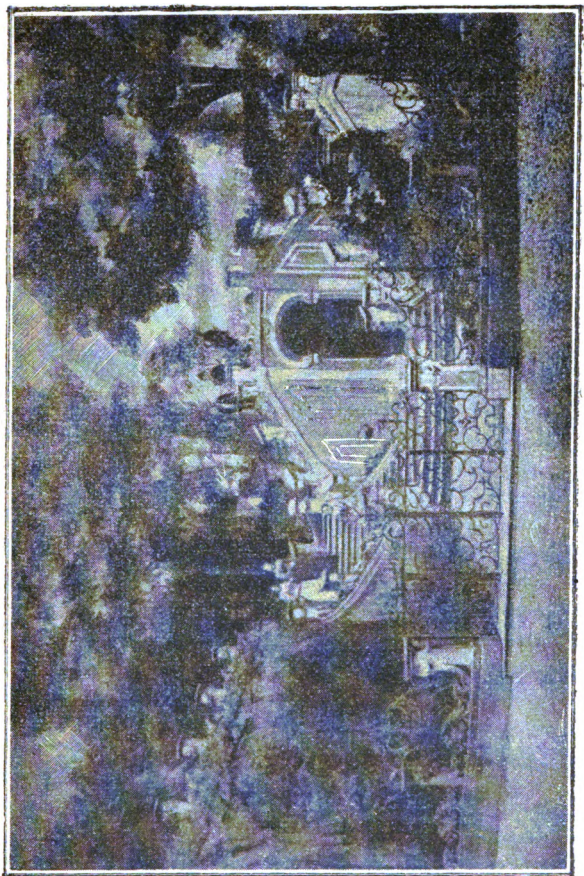
L' amor tuo vivissimo alla gloria e la grandezza dell' animo tuo addimostra lo dispendio col quale hai fatto e vai pur facendo allargare ed ornare due case entro le mura, ed il Museo che vai costruendo fuori della città. Benedetto curò che la casa venisse rimodernata con buon gusto d' architettura e con molta eleganza pei suoi tempi, facendola adornare di pitture nelle sale interne. La facciata era a marmi bianchi e neri, come la maggior parte delle case di quel periodo: aveva sette piccole finestre ad arco depresso nel secondo piano e nel primo, dove probabilmente non vi era la loggia; mentre nel pian terreno vi erano tre finestre per ogni parte del portone.

Il palazzo internamente svolgevasi in tre cortili, ed alla casa paterna era stata aggiunta un' altra casa finitima (attuale proprietà Baragiola N. 59) acquistata da Paolo

Corte. Vi si aggiunse quindi la seguente casa (proprietà Baragiola N. 57) liberale dono a Paolo Giovio del Duca di Milano, Francesco II Sforza. Si univa più tardi a questa una nuova casa acquistata da Alessandro, in allora abate commendatario di S. Giuliano, e che fu chiamata fin che stette nei Giovio la *casa dell'abate*, ed è attualmente proprietà Camozzi (N. 55).

Ma la bella e fraterna armonia ch' era durata sempre fra Benedetto e Paolo non perseverò nei discendenti, ed alla morte di Paolo il giovane, sorgono tra fratelli dissidi, che si rinnovano spesso per lunga serie d'anni, intorno la proprietà e la coabitazione nel palazzo Giovio, e che quì non monta seguire partitamente. S' accordano però sempre i comproprietari nel chiamare valenti artisti a rendere più suntuoso il palazzo : tacendo d'altri minori, basti accennare Pietro Bianchi, e Carlo Carloni.

Nel 1757, per la morte del conte Ottavio, resta unico rampollo dei discendenti di Benedetto Giovio, il minorenne Giambattista, che diventa solo ed unico proprietario del palazzo.

Venuto alla maggior età pensò egli di dare nuovo e più suntuoso assetto alla dimora de' suoi avi, il che egli fece negli ultimi trent'anni del secolo scorso. Aggiunse un nuovo ramo al palazzo acquistandone quella parte che si spinge nella via Serafino Balestra : già due secoli prima erano corse trattative d' acquisto di questa casa tra i Lucini ed i Giovio, ma andarono frustate. La comperò Giambattista dalle *Orfanelle*, che passarono nella casa di fronte, nel 1775. Modificò totalmente la facciata dell'avita casa mutando il numero e la forma delle finestre, che da sette e piccole ad arco depresso per ogni piano superiore ridusse a cinque, che nel primo piano sono grandi ed ornate;

a questo piano aggiunse la loggia sopra il portone. Tutta la facciata fu intonacata e resa dello stesso colore.

Chi sia stato l'architetto di questa facciata lo s'ignora, è però probabile sia opera d'un Silva, cui s'attribuisce la scalinata del giardino che così bene armonizza colla facciata.

Con baldanza giovanile scriveva il conte Giambattista Giovio sull'architrave del restaurato palazzo il motto AVSV NON MVNICIPALI ÆRE JOVIO che può spiegarsi: *con ardimento non comune in Como, con danaro dei Giovio.* Sulle finestre esterne ed in testa a molte porte interne profuse il motto FATO PRVDENTIA MINOR, impresa di Paolo Giovio e che allude ad un suo poco felice amoretto quando era studente a Pavia.

In seguito quella iscrizione fu da Giambattista stesso coperta e sostituita con l'altra più modesta di ÆDES IOVIÆ, la quale si vide fino a non molti anni or sono. Egli non si limitò all'esteriore del palazzo, ma volle ornarlo anche internamente come ben si conveniva alla dimora di un tanto cittadino. Chiamò quindi stuccatori di vaglia quali erano gli allievi di Benigno Bossi di Parma con a capo il valente Agostino Donato, i quali ornarono con buon gusto più d'una sala, come ancor oggi si vede. Gian Battista Rodriguez, pittore comasco di qualche pregio, pinse per lui non poco.

Giambattista accresceva pure nel palazzo, oltre l'avita biblioteca, la raccolta di lapidi, che ben si poteva appellare collezione, e comprendeva anche quelle avute per retaggio da Fulvio Tridi.

Morto Giambattista passò il palazzo al conte Francesco, il quale continuò l'opera del padre nel raccogliere lapidi e libri; Davide Bertolotti nel *Viaggio al lago di Como,* parlando

del palazzo Giovio, dice che *più convenientemente appellar si potrebbe Museo* e ciò per aver ivi veduto manoscritti inediti, lapidi, codici, ecc., che meritavano tutta l'attenzione degli eruditi. Francesco legava morendo la sua collezione alla patria, e un'iscrizione sotto l'atrio ricorda ancora come quì fossero quelle lapidi e come per munifico dono venissero in seguito portate altrove. Non passerà gran tempo si vedranno ancora al loro primiero posto quei marmi con altri che v'aggiunge la liberalità cittadina. La ricca biblioteca andò dispersa alla morte del conte Francesco, avvenuta il 22 giugno 1873. Egli lasciava tre figlie: donna Chiara vedova Setz, donna Giuseppina vedova contessa Dattili rimaritata Cerboni e donna Beatrice maritata al barone Mollinary: a quest'ultima, nella divisione della sostanza, insieme ad altri beni, toccò il palazzo ora sede del Museo Civico, mentre a donna Giuseppina il contiguo, per cui in quell'occasione si dovette fare anche la divisione del giardino, che dapprima era assai più grandioso, estendendosi lungo la mura della città sino alla torre di levante.

Tra l'ottobre ed il novembre del 1877 il barone Mollinary volle rinfrescare la facciata del palazzo, ed appunto allora nello scrostarla venne alla luce la facciata del tempo di Benedetto Giovio, nonchè il motto sull'architrave del portone: la facciata venne rintonacata, ma il motto fu lasciato scoperto quale lo si vede tuttora.

Nel 1894 il palazzo Giovio venne preso in affitto dal Municipio di Como allo scopo d'installarvi il Civico Museo e l'Archivio Notarile. Nel contratto d'affitto v'era una clausola per la quale era in facoltà del Municipio di fare l'acquisto del palazzo entro vent'anni, ed a all'uopo il Consiglio Comunale di Como nel febbraio del 1896 deli-

berava di costituire con un annuo assegno il fondo per tale compera.

Diremo ora brevemente dello stemma di casa Giovio, come quello che succintamente viene ricordando l' antica origine di questa illustre famiglia e le benemerenze dei suoi membri. La torre merlata, la quale sorge in campo azzurro che si vede in due scomparti, rammenta la forte Isola donde i Giovio trassero gloriosa origine. L'aquila, insegna imperiale che vi brilla in mezzo, dice domestica tradizione che fosse concessa ai Giovio da Federico Barbarossa in una sua breve dimora fatta colà nel 1159. Le palle medicee che vedonsi negli altri due scomparti sono benigna concessione a Paolo Giovio, il famoso storico de' suoi tempi, di Papa Leone X. E spesso lo stemma è fiancheggiato dalle colonne d'Ercole col motto *Plus Ultra*, impresa dell' imperatore Carlo V, che concesse ai Giovio di fregiarne il loro blasone.

Le massime latine che vedonsi dipinte sulle porte del porticato sono scelte fra quelle moltissime che Paolo Giovio aveve sparse pel suo Museo e quì le ripeteva il conte Giambattista.

Nel 1820 scriveva il citato Bertolotti: *La casa de' Giovii, degna sede delle Muse che per tre secoli si serbarono fedeli a questa illustre famiglia, degno ricetto delle Grazie è pur divenuta, ora che i giovani conti Francesco e Paolo, dopo aver portato con gloria a pro della patria le armi, si sono accompagnati con due giovani spose, in cui alla gentilezza de' costumi va congiunta una peregrina avvenenza.*

Solo maschio supestite di così antica e gloriosa casata è il conte Giovanni Giovio figlio al preaccennato Paolo e con lui si estingue una famiglia per tanti titoli benemerita della nostra città. Epperò fu provvido

consiglio della nostra rappresentanza cittadina lo acquistare pel pubblico il sontuoso palazzo che fu culla di tanti valentuomini, e alloggarvi il Civico Museo e l'Archivio Notarile, quasi a perenne monumento di Paolo e Benedetto Giovio.

CIVICO MUSEO

ORIGINE — VICENDE — SUE SEDI.

Un breve accenno intorno al Civico Museo di Como non sarà discaro al visitatore, e noi procureremo di rintracciarne l'origine, dapprima confusa con istituzioni affini, quindi distinta ed autonoma.

La origine del nostro Museo è forse da ricercarsi in una lontana e dimenticata circolare governativa del 20 novembre 1837, nella quale veniva comunicato essere piaciuto all' arciduca vicerè Raineri « di approvare che « vengano attivati nel capoluogo di ciascuna provincia, « dei gabinetti tecnologici o di campioni naturali ed in« dustriali, in cui si abbiano a raccogliere le spontanee « gratuite offerte di ogni qualunque prodotto naturale, « di antichità o di un' industria. »

Ed il disegno di larghe vedute, e che nell'intendimento del governo doveva essere facilmente accolto e favorito

come quello che mirava « a risvegliare tanto fra gli agri-
« coli quanto fra gli artisti e naturalisti un' emulazione
« feconda dei più vantaggiosi risultamenti » raccolse un
qualche frutto; ma nuoceva al buon esito, il programma
vasto.

Due modeste camere nel patrio liceo, « illuminate da
« due finestre verso levante e l' ingresso a settentrione,
« di rimpetto alla porta della Biblioteca, » era la sede al
Gabinetto tecnologico nel 1838. E ben presto il Gabi-
netto è arricchito del legato del prof. Francesco Mocchetti,
il quale lasciava al Comune la sua suppellettile minera-
logica, cui la vedova, Rosalinda Chioffio, aggiungeva, per
liberale dono, le scanzie e gli scaffali, affinchè « gli og-
« getti vengano sollecitamente trasportati al Liceo e messi
« il più presto possibile a disposizione della gioventù
« studiosa. » Insieme al legato Mocchetti giungeva un dono
di quell'illuminato podestà che fu Paolo Tatti, il quale de-
siderando di « concorrere a gettare la base di un gabinetto
« numismatico in questo patrio Liceo a vantaggio della
« gioventù studiosa » presentava alla Congregazione Mu-
nicipale un gruppo di parecchie monete romane, consolari
ed imperiali.

Ma di più cospicuo e pregevole dono s' arricchiva la
nascente istituzione per la liberalità dei figli di Alessandro
Volta, i quali, ad istigazione dell'ingegnere Carlo Scalini,
preside del Comunale Liceo, regalavano alla città natia
dieci pregevoli cimelii del padre loro.

A spese del comune venivano collocati nell' elegante
tempietto che oggi racchiude questi cimelii, che sono:

Elettrometro a pagliette;
Pistola elettrica;

Accendilume a gas idrogene;
Elettroforo ;
Condensatore ;
Apparato per la dilatazione dei gas;
Pila a bicchieri ;
Pila a colonna;
Eudiometro;
Eudiometro a fosforo.

Tali strumenti, che servirono alle esperienze del Sommo Fisico, si ammirano ora insieme ad altre memorie Voltiane in apposita sala ove si raccolgono molte memorie del Grande Comasco. E di essi c'intratteremo più a lungo quando a quella sala accompagneremo il gentile visitatore.

Il dono veniva fatto nel 1846 ed il professore di fisica Carlo Reale, nel farne degno cenno nell'*Almanacco Provinciale* del 1847, vi aggiungeva pure altri importanti doni pervenuti, quale quello del prof. cav. dott. Carlo Carloni, di parecchi esemplari di ornitologia; quello del Dott. Pietro Balzari, di diversi rettili e pesci; quello dell'Ingegnere Cesare Sessa, di una raccolta di minerali vulcanici; quello del nob. Giuseppe Frisiani di una ricca collezione di alghe; e quello del nob. dott. Carlo Rossi che consisteva in diversi oggetti d'antiquaria.

I doni erano tanti e tali che il prof. Reale terminava la sua comunicazione esprimendo il voto *che il vivo interessamento della Congregazione Municipale per la pubblica istruzione abbia ad estendersi nell' ampliare i locali od aggiungerne de' nuovi, onde si possa porre in bella mostra i suddetti doni, della maggior parte dei quali Essa sola può vantare il diritto di proprietà.*

Frattanto il Gabinetto tecnologico cresceva prosperoso all'ombra del Gabinetto di Fisica, di Storia Naturale, che restavano annessi al Liceo, il quale frattanto da secolare istituzione cittadina diventava cosa governativa. Trasformazione che provocava la nomina da parte del Comune di tre conservatori del Gabinetto tecnologico che nel giugno 1846, erano nominati nelle persone di Giovanni Rezzonico, il nostro poeta vernacolo, del prof. nob. Antonio Odescalchi, e del nob. Claudio Riva. Nuovo incremento prende l'istituzione per l'attività del prof. Odescalchi, che vi si mette attorno con tutta la passione.

Vi radunava egli oggetti ritrovati in un sepolcreto romano, venuto alla luce fin del 1838 nei lavori stradali al ponte della Malpensata al Lambro, e che ora otteneva in dono dal dott. Carlo Bazzoni. E in maggior copia, se non di maggior interesse, otteneva dall'ing. Siro de Leva oggetti scoperti nei lavori per l' inalveamento dell' Adda in Pian di Spagna, alla primavera del 1847.

La signora Barbara Mandelli vedova Gattoni s'affrettava pure a consegnare quanto si era ritrovato nei suoi possedimenti presso il lago di Montorfano; ed erano monete, vasi ed altri oggetti di antichità. Monete donavano pure Filippo Caronti ed Onofrio Martinez.

Una bellissima spada di bronzo rinvenuta in prato Pagano presentava il nob. cav. Giuseppe Lucini. I fratelli Velzi arricchivano la novella istituzione con pregevole suppellettile etrusca: era il fior fiore degli scavi di Corneto Tarquinia, pervenuto nelle mani del nostro concittadino cardinal Velzi, vescovo di quella diocesi. Il conte Alessandro Lucini Passalaqua donava pure una lucerna funeraria romana rinvenuta ad Olgiate Comasco fin dal 1811, e così via.

Non è da tacersi come si fosse anche iniziato la raccolta delle lapidi: per cura del podestà Tatti, nel 1844, s'era ottenuto il magnifico cippo di Albinia Valeriana, che fu collocato in Liceo; e nel 1847, le due lapidi esistenti a Porta Sala, che Giovanni Claudio Dargere-Ballay donava, vennero pure quivi allogate. Il prof. Odescalchi dandone notizia sull' *Almanacco Provinciale* aggiungeva: « si ha fiducia che questo esempio venga « imitato da chiunque, possedendo letterati o figurati « marmi attinenti a patrie antichità, ami affidarne la più « sicura conservazione alla podestà municipale, che si « darebbe sollecitudine di formarne decorosa collezione. »

E sull' *Almanacco* il benemerito professore veniva illustrando i doni che pervenivano al Gabinetto, eccitando l'emulazione tra i donatori.

Ma un periodo così promettente per lo sviluppo del Gabinetto tecnologico fu di breve durata: nel febbraio 1850 il prof. Odescalchi era chiamato al Liceo S. Alessandro in Milano ed egli rinunciava all'ufficio suo di conservatore del Gabinetto, inviando in dono parecchie monete d'argento e di bronzo.

Da indi in poi questa istituzione viene su lentamente, senza che del suo sviluppo s'interessi il pubblico, che è pure il primo e più efficace cooperatore di un museo; manda, di tratto in tratto, un qualche guizzo, ma è rapido bagliore che subito si spegne. Nel 1859 l'abate Teglio nell'*Almanacco Provinciale* fa cenno del *Nascente Museo Patrio* e descrive, illustrando, una diecina di marmi tra romani, cristiani e medioevali! Come più tardi, al 1864, nella stessa effemeride il prof. Mazzoletti s'intrattiene del *Museo Comense* ripetendo, su per giù, quanto aveva

scritto il suo predecessore e solo aggiungendo un nuovo marmo che il dott. Labus stimava etrusco, ma che più recenti studi classificano tra i romani, come si vedrà nella raccolta dei marmi.

A questo periodo, che diremo di preparazione, un altro ne succede non meno laborioso, ma più efficace, poichè dà vita all' istituzione, che ora s' afferma vigorosa e duratura.

Il Consiglio Municipale di Como, nella sua seduta del 25 novembre 1871, costituiva una *Commissione per la formazione e conservazione del Civico Museo* e nella successiva seduta del 20 dicembre chiamava a farne parte il cav. ing. Carlo Scalini, presidente, ed i signori cav. canonico Vincenzo Barelli, marchese Pietro Rovelli, professor Francesco Franchi, ing. Eugenio Linati.

Colla maggior alacrità si metteva all'opera la Commissione ed in una prima seduta, tenuta il 24 dicembre 1871, insieme ad altre utilissime proposte, si preoccupava della richiesta di un locale adatto alla nuova istituzione e domandava « il locale già del Bibliotecario, limitatamente al piano superiore, ed all'area del giardino ».

Questo locale, nella sede del Liceo Volta, così vagamente accennato, ha subìto successive trasformazioni, ed attualmente è adoperato ad uso delle aule del Liceo.

Provvisoriamente assumeva le funzioni di segretario l'ingegnere Eugenio Linati, il quale per altro dichiarava che dopo due mesi avrebbe declinato l' ufficio nel quale veniva surrogato al termine fissato dal prof. Franchi. Il can. Barelli aveva l' incarico di preparare una circolare che avvertisse il pubblico della nuova istituzione e dell' intendimento ch'essa si proponeva. La Giunta prendeva in esame la domanda del locale e si avviava un periodo di studi,

periodo che talvolta, per necessità di cose, prendeva un andamento così lento, da stancare la più adamantina abnegazione. Fu solamente alla fine del 1874 che alla Commissione venne annunziato che i lavori di adattamento erano finiti e che si provvedeva al fornimento degli scaffali. Nuove sollecitazioni si ripetevano dalla Commissione ancora al 15 Giugno 1875. Nel frattempo la liberalità del conte Francesco Giovio, legava al Museo Civico le lapidi e bassorilievi che egli ed i suoi maggiori avevano con tanto amore raccolto. Ed era questo un ricco e prezioso contingente alla parte lapidaria del Museo, che allora constava di pochi marmi.

Ma mentre il legato Giovio veniva a dare nuova importanza al Civico Museo, era d' altra parte nuova cagione di remora alla sua inaugurazione, poichè nasceva motivo di dissenso nella interpretazione di un articolo del lascito stesso. Dissenso che veniva appianato pei buoni uffici dell'infaticabile canonico Barelli.

Al 19 febbraio 1876 era consegnato il locale coi rispettivi scaffali alla Commissione, la quale frattanto non era stata inoperosa, ma si era occupata di radunare gli oggetti archeologici e numismatici sparsi nel gabinetto di Storia Naturale o custoditi nella Civica Biblioteca o nelle sale del Municipio, ed aveva procurato pure nuovi doni alla nascente istituzione.

Il 14 maggio 1876 la Commissione publicava sul *Corriere del Lario* una circolare colla quale, enumerati i vantaggi che arrecava l' istituzione del Museo, aggiungeva: « Il municipio di Como spinto alla sua volta di così fatto « interesse e mosso altresì dalla considerazione che il ter« ritorio della nostra città e provincia è tutto sparso di

« ruderi di un'antichissima civiltà, i quali sarebbe prezzo
« dell'opera ricercare con diligenza, illustrare e conser-
« vare, fondò fino dal Dicembre 1871 un Museo Archeo-
« logico in Como e creò una Commissione incaricata di
« raccogliere tutto ciò che può recare in sè qualche pregio
« storico od artistico, e per meglio giovare allo scopo
« eminente, fece allestire a proprie spese, un'ampia e
« magnifica sala, dove gli oggetti raccolti vengono clas-
« sificati e disposti in appositi scaffali, in ordine di tempo
« e di materia, in guisa che facciano bella mostra di sè
« agli occhi dei visitatori, e prestino, ad un tempo, ef-
« ficace mezzo allo scienziato per le storiche deduzioni ».
E faceva nuovo appello alla liberalità dei cittadini, avvertendo che « gli oggetti che si raccolgono nel Museo Ar-
« cheologico, sono molteplici, come a dire: vasi d'ogni
« materia, grandezza e forma, suppellettili di casa, arnesi
« di campagna, armi, ornamenti e fregi, oggetti di belle
« arti, monete e medaglie, iscrizioni, documenti: insomma
« tutto quanto può avere un qualche pregio sia dal lato
« dell'arte come dal lato della storia ».

Invito che incontrava largo favore tra i cittadini che allora, come sempre, si mostrarono caldi fautori della istituzione. Nè i doni si facevano aspettare; quì basterà citare i maggiori e più importanti: fitili e bronzi preromani scavati a Moncucco dai fratelli Fusi, fitili e bronzi di Rondineto dal dott. Antonio Galli, fitili e bronzi provenienti da Montorfano dall'ing. Tazio Gattoni, parecchie monete rinvenute a Vertemate dal nob. Luigi Olginati e molti altri. Anche il cav. prof. Gabriele Castellini lasciava morendo i numerosi oggetti romani da lui raccolti intorno a S. Carpoforo. E così il Museo si trovava ad avere una

ricca messe archeologica che creava nuovo lavoro di collocamento alla Commissione.

Ardeva il pubblico, cui non è ben noto quanto tempo richieda una razionale distribuzione degli oggetti in un museo, dal desiderio di vedere finalmente aperto il Civico Museo, e questo desiderio si manifestava ora sul *Corriere del Lario* ora sul *Progresso*, i due giornali che si pubblicavano in Como.

E la Commissione preparava a sua discolpa una circolare, che veniva pubblicata sul *Corriere del Lario* del 22 febbraio 1878, e di cui si riportano diversi brani:

« L'impianto di un Museo Archeologico è già per se stesso, opera lunga e difficile. Una prima difficoltà si presenta nell'ordinamento di tanti e svariati oggetti, siccome comporta la natura del Museo; i quali, appena raccolti, devono essere studiati ed illustrati, quindi classificati e distribuiti negli appositi scaffali; collocati in guisa che i visitatori possano osservarli, senza però stendere la mano sopra di loro con pericolo di guasto o di rottura, assicurati in modo che ne riesca impossibile il trafugamento (come ebbe a verificarsi alcuna fiata in altri musei). Una particolare difficoltà poi s'incontra nell'ordinamento degli oggetti di terra cotta (vasi fittili) una gran parte dei quali nell'estrarli dal terreno o nel trasportarli, si ridussero in minuti pezzi, onde prima di collocarli negli scaffali è mestieri riunirne le parti, in guisa da restituire al vaso la sua pristina fisonomia: ed è questa, oltrechè difficile, opera lunga e pazientissima ».

. . . .

« Una terza difficoltà, non meno grave delle altre, è quella della mancanza di un acconcio locale, dove collocare tutti gli oggetti archeologici più voluminosi e pesanti, come lapidi, cippi, urne, busti, colonne, ecc. dei quali possiede il Museo, già a quest'ora, grande copia; e basti dire che solamente quelli legati generosamente al Museo del fu conte Giovio, oltrepassano i cento capi. Tutti questi oggetti non v'ha dubbio, costituiscono una parte importante del Museo, e però una esposizione sarebbe incompleta quando non figurassero anch'essi. »

« Ma dove collocarli? Nel salone no, perchè non adattato e d'altronde appena sufficiente a contenere gli altri oggetti di piccola mole; e altro locale all'infuori del salone non v'è che soddisfi al bisogno. Di questo argomento si occupò più d'una volta la Commissione associandosi anche qualche membro del Municipio, ma a nulla si approdò. Per cui al principio del 1877, per farla finita, la Commissione immaginò il progetto di erigere un porticato opportuno, nell'area che si estende in faccia al salone, presso il muro di circonvallazione, ed incaricò del relativo disegno il chiaro ing. Eugenio Linati, altro dei membri della Commissione, il quale disegno, presentato alla Giunta Municipale, fu poi con qualche variazione sottoposto alle deliberazioni del Consiglio Comunale ed approvato, due mesi dopo. Ma tutto finì lì: onde al cadere dell'anno prossimo spirato la Commissione prima, ed in seguito il Presidente con suo speciale rapporto domandavano al Municipio che provvedesse di urgenza alla costruzione di quel locale, perchè indugiando ne sarebbero venuti danni ed inconvenienti agli oggetti da collocarvisi, e la Giunta Municipale rispondeva con sua nota 30 Gennaio 1878 « Che sta studiando un progetto completo per l'erezione

« nell'area del Liceo Volta di un fabbricato, che possa
« servire al conveniente collocamento del Civico Museo
« e insieme al collocamento della sala della tessitura an-
« nessa alla scuola di setificio... »

« Stando le cose in questi termini la Commissione si trovava (e si trova tuttavia) nella dura alternativa, o di aderire alle sollecitazioni del pubblico ed aprire il Museo incompleto (perchè mancante di tutti gli oggetti più voluminosi) e il salone non pienamente ordinato e cogli scaffali non bene assicurati, col pericolo e quasi la certezza di buscarsi dai visitatori un giudizio tutt'altro che benigno, oppure differire ancora di qualche tempo l'apertura; e si appigliò a quest'ultimo avviso. »

Quel largo incremento portato dalla cittadinanza alla rinnovellata istituzione richiedeva nuove forze ed alla Commissione erano stati aggiunti, nei primi dell'anno 1878, nuovi e validi elementi : dott. Celeo Cattaneo, dott. Solone Ambrosoli, prof. Innocenzo Regazzoni, cui, di lì a poco si aggiungevano il nob. Luigi Olginati, e cav. dott. Alfonso Garovaglio.

Intendimento della Commissione, come si è visto, era di tardare l'inaugurazione a cosa completa; ma il pubblico era impaziente e la Giunta, che delle difficoltà interne non sapeva darsi ragione, univa le sue sollecitazioni alle impazienze del pubblico. Ed il Museo, almeno quella parte che era in ordine, veniva aperto al pubblico la prima domenica, 7 Luglio 1878.

Un mese prima, però il benemerito presidente della Commissione, cav. ing. Carlo Scalini presentava le sue dimissioni alla Giunta, congedandosi dai colleghi della Commissione — che tanto lo avevano coadiuvato — lieto di lasciare il Museo istituito « e cui non può mancare

« sicuro avvenire finchè Como avrà Cittadini amanti delle « glorie patrie. »

A sostituirlo si officiava insistentemente, ma invano, dalla Giunta e dai colleghi il can. Barelli, e veniva eletto presidente il marchese Pietro Rovelli, il 28 Febbraio 1879.

Procedeva costante il favore della cittadinanza che largheggiava dei suoi doni, arricchendo sempre più il Museo, che per le cure del marchese Rovelli e del dott. Solone Ambrosoli veniva acquistando maggior importanza nella parte numismatica, che alla fine del 1879, ascendeva a 1756 pezzi, così distribuiti:

Monete greche od arcaiche	40
» romane (consolari)	10
» » (imperiali)	285
» incerte	115
» italiane (medioevali e moderne)	507
» straniere » »	520
Medaglie diverse ital. e stran.	238
Tessere marche pesi gett.	41
Totale	1756

Le monete avevano in quel torno, oltre ad una diligente classificazione, un ordinamento più razionale, ed un allogamento più comodo. Alcuni dei pezzi che più da vicino potevano interessare gli studiosi comaschi, vennero illustrati dal marchese Rovelli, nel settembre del 1879, nel periodico della allora nascente Società Storica Comense in un articolo intitolato *Monete e Medaglie dell'Agro Comense*. E poco dopo quell'anno sorgeva per la nostra raccolta numismatica un'epoca proprizia specialmente pel volgarizzarsi di questi studi per impulso della *Gazzetta*

Numismatica, che per ben sei anni, cioè dall'81 all'87, s'andò pubblicando nella nostra città sotto la direzione del nostro concittadino dott. Solone Ambrosoli.

La Commissione si preoccupava pure del collocamento dei marmi, ma si dibatteva sempre sull'opportunità del luogo. Decise la Giunta, contro parere del can. Barelli e della Commissione, che si collocassero tutti i marmi sotto i portici del Liceo Volta.

C'era finalmente da rallegrarsi che, rotti gli indugi, quella ricca suppellettile archeologica fosse, comecchessia, messa in luce. Ma nuovo, insperato e prezioso contingente alla raccolta lapidaria veniva da una scoperta che per lavori di poco momento si intraprendevano nel giardino del Liceo. Nell'aprile del 1880, scavando alla profondità di un metro, apparvero le fondamenta di un fabbricato medioevale dalle quali sporgevano due pezzi di una tavola marmorea romana, fregiata di bellissimi caratteri. Ne fu tosto avvertito il can. Barelli e la Commissione, e si ottenne dalla Giunta di poter seguire gli scavi.

E da quella fortuita scoperta nacque il bisogno di con tinuare gli scavi che durarono circa due anni, mettendo in luce preziosi avanzi di antichità romane: il nostro buon canonico ne descrive con vero entusiasmo d'artista, ne illustra con profonda cognizione di storico, ogni pezzo nella *Rivista Archeologica* di quelle annate 1881-82, alla quale rimandiamo il lettore. Basti a noi il dire che oltre il Municipio concorse anche il Governo nelle spese degli scavi. Quei magnifici ruderi costituiscono oggi il nerbo del nostro Museo lapidario e parlano alto — a chi gli intende — della grandezza degli edifici romani in Como, e delle importanza di questo *municipium*.

Continuava pertanto il favore del pubblico al Museo

che nel frattempo si arricchiva di nuovi doni, ed il nuovo segretario prof. Innocenzo Regazzoni poteva chiudere la sua relazione alla *Rivista* il 20 dicembre 1883, coll'accennare al trasloco del Museo in locali meglio adatti:

« Al piano superiore del Palazzo Liceale, di recente « notevolmente ingrandito e ristaurato, vennero assegnate « due belle sale; l'una per la numismatica e per gli og- « getti medioevali e moderni, e questa è in ogni sua « parte ultimata; l'altra è consacrata alle collezioni del- « l'epoca romana, della preromana, e della preistorica. « Questa sala attende soltanto gli scaffali, pei quali pen- « dono le pratiche intese ad ottenere sussidi dal Mini- « stero della Pubblica Istruzione e della Rappresentanza « Provinciale, trattandosi di spesa non lieve, ed avendone « già l'erario municipale sostenute non poche.

Difficoltà finanziarie sempre rinascenti laddove non tutti sanno rendersi ragione dell'utilità ed importanza di un museo.

Nel 1884 si riapriva finalmente, in un nuovo e più ampio locale, nello stesso Liceo, il Museo Civico, che tosto era frequentato con passione da ogni ordine di cittadini, e tale frequenza portava con se larga messe di doni. Nel tempo stesso, con parecchi degli oggetti che avevano figurato nel Padiglione del Risorgimento all'Esposizione di Torino s'iniziava il nostro Museo del Risorgimento. L'importanza della nostra istituzione era pure riconosciuta dal governo centrale, che qui inviava il prof. Bernabei per una ispezione; ed il prof. Bernabei riferiva al ministro dell'istruzione pubblica aver trovato « molto commendevole il sistema adottato per le vetrine ». Per meglio mostrare il proprio aggradimento il ministro mandava un sussidio di cinquecento lire affinchè alle due bacheche esi-

stenti se ne aggiungessero altre sullo identico modello. Nella stessa circostanza il Bernabei si occupava a lungo del collocamento dei marmi, ed il ministro faceva promessa, che ove fossero eseguite certe norme, avrebbe largamente concorso nella spesa, lusingandosi di poter pure concedere un assegno annuo. Promesse che attendono compimento.

Eravamo nel 1885, e le povere risorse della Commissione la tenevano inceppata nella sua azione, mentre la liberalità dei cittadini continuava larga e proficua verso il Museo. Una raccolta di medaglie papali, ed una campana di bronzo, fusa in Como nel 1577, erano comperate per sottoscrizione della cittadinanza e venivano ad arricchire la nostra raccolta.

Alla Commissione si aggiungevano tre nuovi membri, conte Giovanni Lucini Passalaqua, Augusto Sacchi, ingegnere Giovanni Cetti: s'era già ritirato nel 1881 il presidente march. Rovelli, competentissimo nella partita numismatica, il quale veniva surrogato degnamente in questo ramo dal sig. Augusto Sacchi. Insistendo il can. Barelli a non voler accettare l'ufficio di presidente, questo fu assunto dal sindaco. A questa carica chiamato nel 1884 l'avv. Confalonieri, fu prezioso acquisto e per la nota sua personale attività e per la comunicazione diretta che ne veniva coll'autorità municipale e che facilitava il conseguimento di quelle tante cose che occorrevano all'istituzione.

Il cav. dott. Achille Longhi donava la sua ricchissima collezione di fittili e bronzi preromani provenienti dagli scavi di Valtravaglia, mentre il dott. Solone Ambrosoli, chiamato a dirigere il R. Gabinetto numismatico di Brera, con munifica liberalità offriva al Museo la sua raccolta di monete italiane ed estere ricca di oltre 3000 pezzi.

E la Commissione per mostrar in qualche modo la pro-

pria compiacenza proponeva all'onorevole Giunta che il benemerito donatore fosse nominato membro onorario della Commissione, proposta, come ben si comprende, favorevolmente accolta.

Pel dono Longhi occorsero nuove vetrine alle quali provvide la Commissione col suo smilzo bilancio e con un sussidio di 300 lire del ministero, mentre la liberalità della Giunta Municipale di Como, e le ne va attribuita giusta lode, provvedeva ad un medagliere che accogliesse l'importante dono numismatico; davano opera al collocamento, lungo e faticoso, il chiarissimo donatore, dottor Solone Ambrosoli, ed il sig. Augusto Sacchi. Classificavano ed ordinavano la raccolta Longhi, con rara pazienza e perizia, i sig. dott. Galli e cav. dott. Alfonso Garovaglio.

Ma a così prosperi eventi tenevano dietro giorni tristi per la nostra istituzione: il can. Barelli, cessava, per propria incrollabile determinazione, di far parte attiva della Commissione, cui veniva pure a mancare, per ragione di salute, un segretario tanto attivo e solerte quale era il prof. Regazzoni. Il Museo ebbe un momento di sosta restando chiuso al pubblico; ma procedendo nella calma interna al compimento dell'inventario delle monete, lavoro già iniziato, ma efficacemente continuato dal sig. Augusto Sacchi, il quale reggeva interinalmente la segreteria.

Al principio del 1887 erano chiamati a farte della Commissione i signori nob. avv. Vittorio Rovelli e avv. Cencio Poggi. Perdurando le dolorose ragioni che privavano la Commissione della efficace opera del prof. Regazzoni, il quale insisteva nel domandare le sue dimissioni, e d'altra parte, rifiutandosi per le molte sue occupazioni, a proseguire nell'ufficio di segretario il signor Sacchi,

venne chiamato, nell'ottobre di quell'anno, a questa carica l'avv. Poggi. Dall'annuale relazione, del dicembre 1888, togliamo il seguente brano che ci riassume l'opera della Commissione:

« Anche il numero de' visitatori si è venuto accrescendo, nelle consuete aperture della prima domenica d'ogni mese: ad istanza di cittadini si fecero pure aperture straordinarie per la fiera di S. Abbondio e per la visita delle società operaie di Bergamo e di Brescia, alle consorelle di Como ».

« La Commissione ordinatrice, preoccupata dei doni che attendono collocamento, sta appunto studiando di ottenere nuovo locale adeguato al bisogno, come pure va studiando il modo di mettere in assetto e disporre degnamente le lapidi ed i monumenti, disseminati qua e là nel locale del Liceo Volta. »

E la Giunta Municipale, riconoscendo le giuste esigenze del Civico Museo cercava il modo di soddisfarle; ma ogni progetto restava subordinato al vasto disegno di un generale assestamento di locali per le Scuole, per la Biblioteca, e per il Civico Museo, i quali, per forza d'espansione, reclamavano ognuno largo spazio.

La Commissione iniziava intanto la stampa di un catalogo delle zecche italiane di dono Ambrosoli, e dava opera a preparare quello degli oggetti preistorici, preromani e romani.

Anche la parte lapidaria prendeva un maggiore sviluppo, per opera specialmente del nob. dott. Giovanni Gemelli, che sul finire del 1888, era chiamato a far parte della Commissione. Egli, nella *Rivista Archeologica* di quell'anno, già dava relazione, illustrandoli, dei nuovi marmi acquistati per dono di cittadini.

Sempre più aumentava il numero dei visitatori e d'ogni ceto: poichè conviene notare come l'istituzione nostra fosse pure diventata popolare e figurassero nel numero dei donatori molti operai: accenneremo fra i tanti un bravo operaio, Andrea Pedraglio, il quale, avendo trovato una moneta rara di Luterio Rusca, rifiutò una lauta offerta, pago di poterne fare dono gratuito alla raccolta patria. Diversi altri oggetti sono dono suo al Museo.

La Giunta Municipale stessa manifestava la sua compiacenza allo sviluppo dell'istituzione coll'accrescere l'assegnamento annuo e col concorrere alla spesa di una nuova parte di medagliere per accogliere le numerose monete che affluivano al Museo. Nel tempo stesso, per tema che diversi marmi interessanti la storia di Como, e che due vetri dipinti da un comasco nel secolo XV, della raccolta Passalaqua, potessero trasmigrare in altra terra, ne proponeva al Consiglio Municipale l'acquisto, che veniva deliberato a fortissima maggioranza.

Gravissima perdita faceva in quell'anno la nostra Commissione nella persona del can. Barelli, il quale deve considerarsi come l'iniziatore in Como degli studi archeologici, e che, nel suo amore per la conservazione dei tanti monumenti d'arte che sono nella nostra diocesi, ne raccomandava fin dal 1857, con circolare della curia vescovile di cui egli era cancelliere, la maggior vigilanza ed il maggior riguardo negli inconsulti restauri. A lui ed all'ing. Carlo Scalini devesi se in seguito, con più larghi ed efficaci intendimenti, sorgeva la Commissione Provinciale Archeologica, istituzione che in breve tempo fu riconosciuta di tale importanza da essere istituita nelle altre provincie. Emanazione sua era questa del Civico Museo; ed organo e documento dell'utilità e del lavoro fatto da en-

trambe, è la nostra *Rivista Archeologica*, che conta venticinque anni di vita rigogliosa, sovvenuta da fondi della Provincia. Nè il buon canonico alla sua morte dimenticava il Museo, cui lasciava gran copia di libri, che formano oggi il nucleo della nostra biblioteca scientifica.

Il conte Giovanni Lucini Passalaqua, aveva lasciato, morendo, alla patria altri marmi interessanti, fra i quali una delle colonne della villa di Plinio a Lenno. A surrogarlo nella Commissione era chiamato l'avv. Pietro Rebuschini.

Colla speranza di migliore e piu adattato locale s'iniziava l'anno 1891: speranze presto frustrate, chè la Giunta, per il rapido estendersi delle scuole, doveva trascurare l'allogamento del Museo. Frattanto, atterrandosi una casa di proprietà municipale per dare accesso alle nuove scuole in via Tommaso Perti, veniva in luce un copioso ripostiglio di monete viscontee, che impinguavano il nostro medagliere. Durante quell' anno poi il Consiglio Municipale mostrava il suo interessamento pel Museo deliberando l'acquisto della raccolta Regazzoni, tutta di oggetti preistorici in gran parte provenienti da scavi della nostra provincia, e che veniva a completare la raccolta nostra, assai deficiente in questo ramo.

Procediamo ora per sommi capi rimandando per più particolareggiate notizie alle relazioni annuali fatte in ciascun anno; pure non sappiamo tacere dell'interesse che al patrio Museo prendevano non solo i nostri concittadini, ma pure quei comaschi, che per ragione d'ufficio e di commercio, stanno lontani dalla patria: e meritano particolare menzione il signor Eugenio Cavallasca, largo donatore di molti e svariati oggetti provenienti da scavi nella provincia di Chieti, ed il sig. dott. Gerolamo Amedeo, donatore di molte monete ed oggetti raccolti in Persia.

Nel frattempo trovavasi maniera di aggiungere una nuova sala al Museo, nella quale raccoglievansi molte memorie del Risorgimento, le quali erano pervenute alla Commissione in occasione dello scoprimento del monumento al Vincitore di S. Fermo.

Non ristavano pertanto le pratiche per un nuovo e più acconcio locale e per una razionale disposizione di tanta suppellettile scientifica. In seno alla Giunta si ventilava la proposta di allogamento del Museo e nasceva desiderio di poterlo trasportare nel palazzo Giovio. Facili furono gli accordi colla famiglia, che di buon occhio vedeva le avite mura destinate a racchiudere nel loro seno tante preziose memorie: ed il Consiglio ad unanimità accettava la proposta.

Mentre queste pratiche procedevano nella' loro lunga via, non istava inoperosa la Commissione, che continuava la compilazione dei cataloghi e stampava il catalogo delle raccolte preistorica, preromana e romana, particolare fatica dei signori dottor Antonio Galli, e cav. dottor Alfonso Garovaglio. Iniziava pure un catalogo illustrativo dei marmi per opera del dottor nobile Giovanni Gemelli; catalogo subito troncato nella speranza di potere tutto collocare questo interessante ramo delle nostre raccolte. Ed i marmi venivano crescendo di numero o per spontanee offerte o per facili acquisti o per gentili depositi delle diverse opere pie.

Nuovo ed interessante contingente, specie per la parte preromana e romana, ne veniva coll'acquisto della raccolta dell' ing.re Quaglia, i cui eredi cedevano a miti condizioni, ma pur sempre superiori ai mezzi annuali sui quali la commissione poteva contare: venne provvidamente in suo aiuto la Giunta Municipale.

Prosperi gli eventi: intenso il favore del pubblico: costante l'interessamento dell'autorità municipale: efficace la operosità della Commissione. Con tali auspici si iniziava il trasporto del Civico Museo, dalla sua ultima sede in Liceo al palazzo Giovio, nel maggio 1894.

Di questo collocamento, lungo e faticoso, sia giudice il visitatore; noi abbiamo compiuto il nostro compito di narrare le vicende che lo hanno preceduto. Non possiamo però tacere come durante questo periodo nuovi doni si accumulassero, e di rara munificenza e liberalità: quello della egregia dama signora Giuseppina Masier, consistente in una ricca collezione di merletti, ricami, gingilli, e di numerose ed interessanti incisioni, ed altri svariatissimi oggetti, raccolti con vivo interesse di collettrice, in una dimora di quella distinta signora, nell'artistica Toscana.

Largo risanguamento ebbe pure la raccolta numismatica per l'acquisto Quaglia, per nuovo dono Cavallasca, e per munifico dono di 800 monete, del cav. dott. Francesco Gnecchi. Le incisioni aumentavano pure per donazioni del signor Simone Croff.

Prima di metter fine a questa nostra narrazione ci consenta il benevole lettore, di scoprirci riverenti dinanzi ai valentuomini, che primi intuirono la utilità del Museo, e che intorno a questo loro fortissimo proposito lavorarono fidenti, mentre il campo era ostico e duro, irto di difficoltà e pieno di apatia!

Segue ora la lista dei membri della Commissione, dalla sua fondazione fino ad oggi: parecchi ha rapito la morte (segnati da †), altri si sono ritirati con spontanea dimissione (segnati con *d*); gli altri (segnati con*) ne sono gli attuali componenti:

† Cav. Ing.re Carlo Scalini	Dicembre	1871
† Cav. Can. Vincenzo Barelli	»	»
† Marchese Pietro Rovelli	»	»
d Prof. Francesco Franchi	»	»
d Ing.re Eugenio Linati	»	»
† Giovanni Cavalleri di Casiglio	Maggio	1875
† Dott. Celeo Cattaneo	Febbraio	1878
* Cav. Prof. Innocenzo Regazzoni	Marzo	»
* Dott. Solone Ambrosoli	»	»
† Nob. Luigi Olginati	Giugno	»
* Cav. Dott. Alfonso Garovaglio	Novembre	»
† Conte Giovanni Lucini Passalaqua	Febbraio	1885
* Ing.re Giovanni Cetti	»	»
d Augusto Sacchi	»	»
* Avv. Nob. Vittorio Rovelli	Gennaio	1887
* Avv. Cencio Poggi	»	»
* Dott. Gio. Antonio Galli	Settembre	»
d Prof. Angelo Galleno	Dicembre	»
* Nob. Dott. Giovanni Gemelli	»	1888
* Avv. Pietro Rebuschini	Marzo	1890

* Comm. Prof. Ludovico Pogliaghi .	»	1897
* Nob. Prof. Giuseppe Reina . . .	»	»
* Sac. dott. Santo Monti	»	»
* Cav. Sac. Baldassare Bernasconi . .	Luglio	»

ne furono presidenti:

Cav. Ing.re Carlo Scalini dal 1871 al 7 Giugno 1878.

Marchese Pietro Rovelli dal Febbraio 1879 al Maggio 1880.

Da quindi in poi assume la presidenza il sindaco di Como e si succedono:

Cav. Ing. Filippo Rienti dall'agosto 1880 al Febbraio 1883.

Cav. Avv. Carlo Scacchi dal Marzo 1883 al Maggio 1884.

Comm. Avv. Giovanni Confalonieri dal 27 Settembre 1884 al Novembre 1897.

Tennero la carica di Segretario:

Ing.re Eugenio Linati dal 24 Dicembre 1871 al 2 Aprile 1872.

Prof. Francesco Franchi dal 2 Aprile 1872 al 17 Dicembre 1877.

Prof. Innocenzo Regazzoni dal 19 Dicembre 1884 al 2 Agosto 1886.

Augusto Sacchi dal Settembre 1886 al Settembre 1887.

Avv. Cencio Poggi dal Settembre 1887 al Maggio 1898.

Devesi a questi aggiungere, per debito di giustizia, il giovinetto Mario San Romè, che fu, per unanime deliberazione della Commissione chiamato a vice-segretario ; e questa carica tenne operosamente finchè, per doveri professionali, sul finire del 1896, dovette recarsi a Milano.

PORTICATO E SCALONE

STATUA DI VOLTA — MARMI — PITTURE

A sinistra di chi entra, sotto il porticato, giganteggia la figura di Alessandro Volta, statua in plastica, modellata con molta maestrìa dallo scultore Tabacchi, nato nellla nostra provincia. Detta statua proviene dalla Galleria Vittorio Emanuele in Milano; e quando fu dato lo sfratto alle immagini dei valentuomini che ne ornavano l'ottagono, dalla Commissione del Civico Museo richiesta a quel Municipio l'effige del sommo fisico, fu gentilmente concessa.

Stanno ai lati della statua cinque marmi che si riferiscono al monastero di S. Abbondio, dei quali meritano l'osservazione del visitatore, quello (58) del cardinale Arcimboldi, commendatario di quella ricca abazia nel 1485, e l'altra (55) di Giovan Giacomo Castiglione, arcivescovo di Bari, eletto commendatario di S. Abbondio nel 1496, succedendo all'Arcimboldi.

Procedendo da destra a sinistra troviamo altri cinque marmi provenienti dal palazzo vescovile, tre (53, 52, 51). relativi a lavori di Bonifacio da Modena, fatti nel 1347, gli altri due (50 e 49) al vescovo Carafino: due angeli ne sorreggono lo stemma, colla data 1637.

A ricordare il munifico legato del conte Francesco Giovio stava quì la seguente iscrizione, dipinta sul muro e dettata dal canonico Barelli:

AD PERPETVAM REI MEMORIAM
QVAE IN HOC ATRIO AVITAE DOMVS
IOVIORUM CIVES ET ADVENAE OLIM MIRABANTVR
ANTIQUITATIS MONVMENTA EADEM COMES
FRANCISCVS IOVIVS SINGVLARI
LIBERALITATIS EXEMPLO PATRIAE LEGAVIT
ANNO MDCCCLXXIII

Ora fu cancellata, nella certezza che al posto suo sorga un ricordo marmoreo, che già da tempo il Consiglio Municipale deliberava, per onorare la memoria dell' illustre patrizio.

I marmi seguenti (48, 47 e 46) si riferiscono a lavori fatti alla casa arcipretale di S. Fedele da un Vincenzo Lucini (46) nel 1508, e da un Simone Silva (47) nel 1655.

Una cappella del 1485, di giuspatronato dei Lucini, nella stessa chiesa di S. Fedele ricorda il marmo superiore (45). Seguono, degni di rimarco, un marmo (41) che accenna ai lavori fatti al chiostro di S. Francesco, nel 1512, da Protasio Porro, uomo di molto merito, come scrive Benedetto Giovio, Un' altro (38) ricorda una pittura del 1595, *facta fare* da un Cesare De Dotti, pittura che esisteva sul muro di una casa scomparsa per i lavori dei portici Plinio.

Importantissime le due lapidi (36 e 37) che erano sulle vecchie mura di Como verso Porta Sala, attuale Barriera

Garibaldi, e che rammentano come le dette mura fossero costruite nel 1288, essendo podestà di Como Baldassare de Birago e podestà del popolo Luterio Rusca. Sovra Porta Sala stava immurato il S. Abbondio (33) che probabilmente è opera del XIII secolo.

L'aquila ghibellina, stemma della città di Como, è stupendamente rappresentata in una serraglia (32) proveniente, secondo ogni probabilità, dal palazzo del Pretorio. Dallo stesso palazzo viene pure il marmo sottostante (34) che rammenta come quello splendido edifizio, abbattuto nel 1846 per ampliare la piazza del Duomo, fosse fatto nel 1356, essendo podestà Guidon e Gaetani di Pisa; durante il periodo rivoluzionario (1796-1799) i scalpelli repubblicani deturparono lo stemma del Gaetani. Lo stemma dei Triulzi (35), sormontato da ramoso cimiero, proviene dal castello di Laino, in valle Intelvi, la quale nel secolo XV fu feudo di quella illustre famiglia.

Dal palazzo del Pretorio, vengono pure: lo stemma più comune di Como (croce bianca in campo rosso) (28) e un cimiero (31), colla biscia viscontea, di Luterio Rusca.

Nel rivellino dell'abbattuto castello di Como era il marmo (30) che porta il blasone di Antonio De Basseio, Bailino di Digione (Francia), governatore di Como nel 1504, il quale, insieme ad altri baluardi, lo aveva fatto fabbricare.

Un S. Abbondio (29) dell' XI o XII secolo, in pietra di molera, è di provenienza ignota, cui segue una lapipe in marmo (27) già esistente nel vecchio macello pubblico, attualmente mercato della polleria.

Interessante il cippo (25) in memoria di Gabardo Rusca, morto nel 1401, ed è originale per lo stemma bizzarramente rappresentato da 6 tau.

Continuando l'esame dei marmi del porticato si presentano diversi stemmi, (16) Somigliana, (18) Ciceri, (19) Rezzonico, (20) De Orchi; stà fra essi un frammento (16) di finestrino gotico, su cui l'artefice scrisse il proprio nome, che andò, perduto restando solo la patria, Valle Intelvi. Una lapide (14) del 1271 rammenta un lavoro fatto durante la dominazione di Napo della Torre.

L'ospedale della Colombetta, che sorgeva vicino al soppresso oratorio della Maddalena, è ricordato dalla lapide (13) che porta la data 1395; e l'ospedale di S. Lazzaro, in capo al borgo San-Rocco, dalla lapide (12), con bei caratteri gotici che accenna ad un lavoro quivi fatto, sotto la dominazione di frate Pietro De Medasco. Due stemmi della famiglia di Crescenzago, uno (11), elegante lavoro del 1493, l'altro, una serraglia (9), senza data ma col nome di Lodrigo da Crescenzago.

L'ospedale di S. Pantaleone, che fu di giuspatronato della famiglia Lambertenghi, per fondazione del canonico Corrado nel 1323, è ricordato da una lapide (9) la quale, per altro, è copia di età posteriore e proviene da quell'edificio che era vicino all'attuale ponte S. Rocchetto.

Ai Lambertenghi si riferiscono pure due marmi, uno (8) in serpentino rappresentante il leone di S. Marco ed era nella chiesa di S. Marco in Borgo Vico, come risulta dalla lapide seguente (7), nella quale si attesta come Leone Lambertenghi, famoso vescovo comasco, nel 1303 mettesse i fondamenti di quella chiesa.

Assai interessante la lapide (6) che ci informa come i cittadini di Tirano, nella Valtellina, per vivere in pace e più sicuri circondassero di mura la loro città e fabbricassero un castello sul colle, per decreto dei duchi di Milano. Lodovico il Moro e Beatrice d'Este (secolo XV).

Altri lavori del vescovo Lambertenghi rammenta l'impostatura d'arco (5) e sono portici fatti costrurre nel chiostro di S. Francesco nell'anno 1318.

Il N. 4 all'incontro è frammento di lapice sepolcrale, ornata di figura di giovane donna, coll'attributo della verginità, rappresentata dal giglio che tiene in mano: è scoltura di epoca incerta.

Ercole e il leone nemeo con ornati (3) caratteristici è probabilmente lavoro del V al VI secolo; e di quell'antica epoca sono le sottostanti iscrizioni di cui una (2) ci rivela l'esistenza di una scuola o società di lavoranti alla preparazione dell'olio, nella nostra città.

A questo punto noi consigliamo il visitatore a ritornare brevemente sui suoi passi ed entrare nello scalone dove al primo ripiano a destra chiamano l'attenzione due marmi sepolcrali uno (1) di Clemente e fratelli De Cortexela, del 1396 e l'altro (5) di Pietro De Lapobia, del 1393; l'una e l'altra famiglia, benemerite del convento di Santo Agostino, da dove, per liberalità di quel rev. arciprete Pizzala, questi marmi prevennero al Museo.

Antonio De Coquio, illustre nostro giureconsulto, è ricordato nella lapide (2) che ornava il suo sepolcro nella distrutta chiesa di S. Giovanni in Pedemonte. Curioso ed interessante marmo (3) le sta sopra e rappresenta un guerriero a cavallo, rozzo lavoro dell'XI° o XII° secolo, in cui l'imperito artista volle certo tramandarci l'effige, di un illustre guerriero, ma al buon volere mancò l'arte.

A sinistra un'altra pietra sepolcrale (110) ci dà l'effige, probabilmente, di un giureconsulto, vestito di ampia toga. Sembra un soggetto della famiglia Raimondi, come si scorge dagli stemmi che gli stanno ai fianchi, ma la scritta è talmente consunta da non poterne rivelare nè il

nome nè la data; è peraltro lavoro dal XIII° al XIV° secolo.

Miglior lavoro e di poco più recente è la testa di donna, pur dessa della casata Raimondi, che vedesi nel seguente frammento (109).

Alla famiglia De Caprano si riferisce la pietra sepolcrale (107) come chiaramente si capisce dall' ampio stemma che vi è rappresentato; non porta data, ma è del XIV secolo.

Salendo per lo scalone, a destra è curiosa ed interessante la lapide sepolcrale (7) della famiglia dei Greci coll' albero genealogico di tutta la famiglia fino al 1604, e colle armi dei Greci e dei Corti.

La modesta pietra sepolcrale (6) della beata suor Nicolina Legorina, dopo molte peripezie, dal convento di S. Leonardo passava qui per recente dono. Un' altra beata, riformatrice della regola del monastero di S. Eufemia è rappresentata nella lapide (12) che porta la seguente inscrizione.

IN ISTO LOCHO IACE IL CORPO
DELA-R-DE-MADRE-SORORE-CLARE
DE - FEDELI - DA - MILLANO - LA - QVALE
PASSÒ-DI-QVESTA-VICTA-A DÌ
27-DE-DECEMBRE-1490

Di questa monaca, che lasciò fama di sè per virtuose azioni e bontà singolare, fa pur cenno lo storico Tatti, che riporta l' epigrafe, la quale ai suoi tempi era di più facile lettura.

Una prioressa probabilmente dello stesso monastero, è rappresentata nella soprastante lapide (15ª) ed è Antonia Visconti, personaggio che manca nell' albero geneologico pubblicato dal Litta. Dallo stesso monastero

e dalla tomba comune delle monache proviene la lapide (16) di cui ci piace riportare la bellissima epigrafe:

HIC SPONSE CHRISTI
VENTVRI SPONSI
AD ETERNAS NVPTIAS
VOCANTIS
VOCEM EXPECTANT
ANNO MDCCXX

Tornando un tratto sui nostri passi, troviamo due lapidi in marmo nero, che si riferiscono alla famiglia Giovio, l' una (9) proveniente dalla villa di Balbiano e l'altra (8) che rammenta le glorie di questa illustre casata; glorie che sono ripetute nei due marmi (104 e 105) a sinistra dello scalone.

Alla famiglia Giovio si riferiscono pure i marmi 103 e 100 mentre un marmo (98) molto frammentato e mancante, ci dà le glorie della famiglia Della Torre di Rezzonico Delfrate Barsizza, da cui sorse quel conte Antonio Giuseppe che così largamente illustrò la patria di Plinio.

Ad un originale, della stessa famosa casata, si riferisce il marmo bianco (102), che fu probabilmente una iscrizione sepolcrale, e che, per cavarne un qualche costrutto deve essere letta a ritroso. A pie fondazioni del nostro Ulpiano Volpi, arcivescovo, si riferiscono i due sottostanti marmi (99 e 101) e ad altre due pie fondazioni del Bonacina e di Cesare Dadda accennano le due iscrizioni 97 e 96.

Rivolgendoci a destra un bel marmo (20) ci dà la tomba di Bartolomeo Parravicini, canonico del Duomo, figlio di un insigne nostro medico. Altre tombe vi stanno dintorno, ma nessuna che meriti speciale accenno, se non forse il N. 23 che ci narra il dolore di una madre,

Emeranzia Stampa, per la morte di un unico suo figlio, morto nella guerra di Catalogna, colonnello delle legioni spagnuole.

Dell' illustre casata dei Rusca è pur la tomba (28) di un Ottone, morto nel XVI secolo. Segue la lapide (31) di una progenie di valenti artisti, i Campestri, che per quattro generazioni lavorarono come scultori alla fabbrica del Duomo, pigliando il nomignolo da S. Abbondio dove avevano dimora e nella cui chiesa ebbero sepolcro. Sta sopra un frammento di lapide (33) degli Albrici collo stemma di quella famiglia.

Giunti al ripiano il nostro sguardo corre a due medaglie (35 e 36 rappresentanti imperatori romani; il primo (35 lavoro del XVII secolo, l' altro (36) forse opera romana. La colonna (37) coll' altra, che le sta di contro provengono da Varese (raccolta Quaglia), e sono lavoro del XV secolo, tipo assai comune negli antichi portici di quella vicina città. Sopra sta il busto in marmo (38) di personaggio, che dal vestito, si rivela del XVI secolo, ma che ci è sconosciuto. Questo marmo preesisteva nel palazzo Giovio ed è dono della baronessa Beatrice Molinari-Giovio, liberale donatrice, insieme a questo, di altre lapidi della presente raccolta.

A questo punto consigliamo l' attento visitatore a volersi girare, dando il dorso alla colonna, per ammirare la superba tela, a forma di grande lunetta, nella quale il poderoso pennello del Morazzone (Francesco Mazzucchelli) rappresenta l' arcangelo Michele, che scaccia dal cielo gli angeli ribelli. Intorno a questo quadro, che domanderebbe lungo discorso tanto è la bellezza dell' Arcangelo e tanta la verita e la vita nei diversi gruppi degli angioli sbanditi, ci accontenteremo di riportare il giudizio di quel

profondo critico che fu Giuseppe Bossi: *Ammirai nel Morazzone un pittore energico, che alla verità del disegno unisce la forza del colorito e gli accidenti del chiaro-oscuro. La sua caduta degli angioli ribelli nella chiesa di Como, altre volte dei PP. Domenicani, è un capo d' opera dell' arte più studiata.*

Ammirato il quadro del Morazzone, continueremo l'esame dei marmi, ricominciando dal medaglione (54) che raffigura Maria Raimondi, moglie di Benedetto Giovio. Stanno in alto quattro frammenti (50) di ornato in stucco, provenienti da S. Abbondio e probabilmente del VII secolo.

La statua in marmo (59) di una santa, che si vede nella nicchia, è lavoro, crediamo, della scuola dei Rodari.

Un bel marmo (55), al centro del ripiano, del 1349, già esistente sulla porta della chiesa di S. Girolamo, ricorda la pia fondazione della *Casa di Dio,* ospedale pei pellegrini, di Bonifacio da Modena.

Gli sta sopra uno stemma (56) coll'aquila, di famiglia incerta, sorretto da due puttini, lavoro del 1500; e sopra questo, fregi (51) in terra cotta dell' epoca del rinascimento, provenienti da Varese, coll' acquisto della raccolta Quaglia. Un Ganimede, rapito dall'aquila di Giove, sorregge il lampadario, ed è lavoro in istucco di uno dei tanti maestri assoldati dal conte Giovio.

Un' altra bella medaglia (58) in marmo rappresenta la veneranda effigie di Benedetto Giovio; tanto questa, quanto quella che le fa riscontro (54) sono verosimilmente lavoro di quel valente scultore che fu Tommaso Rodari, il cui genio tanto s' adoperò pel nostro Duomo.

Sotto vedesi una pietra (57) che ricorda il sepolcro dei *giustiziati,* e stava in S. Fedele, nel secolo XVII.

Stanno sopra alla medaglia due frammenti di terra

cotta, (52) provenienti pure dalla raccolta Quaglia, e sono probabilmente del XVII secolo. Fa riscontro alla colonna già descritta, una simile (37) di uguale provenienza, e sorregge un busto, che stando alla scritta, rappresenta un Feliciano De' Salla. Preesisteva nello scalone ed è liberale dono della baronessa Molinary-Giovio.

Chi voglia osservare l'altra grande lunetta che adorna questo scalone si appoggi alla colonna: in quella tela il Pamfilo, detto anche il Nuvolone, volle gareggiare di bravura col suo emulo Morazzone, dipingendo la gloria di S. Michele: paiono a noi rimarchevoli, più che la figura dell'Arcangelo che campeggia in mezzo, le quattro soavi figure d'angeli che gli stanno attorno. Tanto questo, quanto il quadro del Morazzone provengono dalla cappella di S. Michele, che per munificenza dei Gallio era una delle più splendide dell'abbattuta chiesa di S. Giovanni Pedemonte, ove i Padri Domenicani avevano stabilito il temuto tribunale della santa Inquisizione. Poche vestigia di quel sontuoso monumento restano negli avanzi di un chiostro nei pressi della stazione della ferrovia Mediterranea. Queste due tele per la soppressione napoleonica dei conventi, passavano in proprietà del Municipio, e dopo varie e fortunose vicende furono testè, a spese della Giunta Municipale, intelaiate e salvate da certa rovina. Attendono ora un giudizioso ritocco e l'onore di più condecente cornice e fanno desiderare maggior luce onde poterle accuratamente osservare. Nè questa ultima cosa ci pare difficile quando si aprisse un lucernaio sullo scalone, che diffetta appunto di luce.

Ripigliamo ora il tralasciato esame delle lapidi, e l'occhio subito corre ai due medaglioni dei marmi (62 e 64) che rappresentano due teste di giovani gentiluomini, della fine

del secolo XV o del principio del secolo XVI e raffigurano, a quanto crediamo, due figli di Benedetto Giovio. Sottostanno tre lapidi sepolcrali, di cui quella di mezzo (63) ricorda la sepoltura della compagnia dei Genovesi, che era nella chiesa dei Serviti in Santa Chiara. Ed un lascito pure a quella chiesa ricorda il marmo nero (66) che si riferisce a Francesco Gattinara, marchese di S. Martino. Di poco o niun conto sono le lapidi seguenti fino al 70. Cominceremo quindi l' esame della serie di stemmi che ci sta di faccia, nella prima parte dello scalone, e sono: la serraglia in marmo bianco (49) della famiglia Formento; segue la lapide (48) in marmo nero della famiglia Torriani; quindi un cippo o serraglia in marmo bianco (47) della famiglia Rusca, proveniente, per acquisto, dalla raccolta Passalaqua. Segue una bellissima serraglia in marmo grigio di Musso (46) ornata di vaghissimo cimiero, cui sta sotto lo stemma dei Balbiani e viene da Varenna, dono del signor Carlo Vitali. Lo stemma dei Raimondi, sormontato dalla sigla *Iesus*, sta nella serraglia seguente (45) in marmo bianco. Una serraglia (44), che porta sotto la data 1486, raffigura l' arma dell' antichissima famiglia dei Castelli da Menaggio. Ci è ignota la famiglia che scolpiva il proprio stemma nella serraglia seguente (43) in marmo bianco. Altra serraglia (42) colla sigla *Iesus* e le pannocchie della famiglia de' Formento colla data MDXL... Probabilmente ad un muolo *(modulus)*, fatto dalla famiglia Canevario di Torno, si riferisce il marmo (41) a forma di serraglia.

Sulla porta di una casa, del 1445, stava la serraglia, (40) colla sigla *Iesus* e colla scritta: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea.*

Lo stemma, contornato da fiori, della famiglia De Cortexella, è raffigurato nell' ultimo marmo (39) bianco.

Seguendo l'esame degli stemmi che stanno da quest' altro lato dello scalone, troviamo l'arma di una famiglia incerta (79), lo scudo della famiglia Tridi (78); lo stemma degli Annoni (77); quello dei Vicedomini (76), che si riferisce ad un vescovo di quella casata e probabilmente a Sisto, vescovo di Modena. Il grosso marmo (75) a disegno barocco, colla sigla S M stava sulla porta di S. Chiara, quando quella chiesa apparteneva ai *Servi di Maria.*

Un altro complicatissimo marmo (74) a stemmi sovraposti, si riferisce, secondo ogni verosimiglianza, alla nobilissima famiglia Rezzonico Della Torre, che dava Clemente XIII alla serie papale. Segue, sormontato dal cappello vescovile, lo stemma (73) Volpi, casata che conta parecchi vescovi; vien quindi lo stemma (72) della nobile famiglia Gemelli e adornava la porta del palazzo che quella famiglia aveva in Garbagnate Monastero. Di famiglia incerta è il leggiadro stemma (71), raffigurato con bei ornati, nel marmo seguente.

Al sommo dello scalone richiama l'attenzione il capitello dell'XI secolo (95), proveniente da S. Abbondio, nel quale rozze figure rappresentano l'adorazione dei Magi e la fuga in Egitto. Due colonne, colle rispettive basi e capitelli (91 e 94), del secolo XV, stanno ai lati di una porta, sulla quale un bel marmo del rinascimento ci dà un architrave (92) di porta cogli stemmi, Pantera al centro, Muggiasca e Della Porta ai lati.

S. Carlo Borromeo, che intercede per gli appestati, è un quadro a tempra di qualche pregio, ma di pittore ignoto Sta sotto un bel pallio d'altare (90) in marmo di Musso, e rappresenta diversi santi ed il pio devoto che lo fece fare, probabilmente, fra il XIV ed il XV secolo.

La tomba (80) di Benedetto Rumo, valoroso patrizio comasco, le cui gesta sono scolpite nel lungo epitaffio del 1528, proviene dal chiostro di S. Agostino, ed è rimarchevole la cimasa che l' adorna, pel lavoro di elegante scalpello. Le sta sopra la mezza figura (81) di un Cristo, lavoro del rinascimento, ma rovinato da vandaliche sassate cui era esposto. Faceva parte un tempo di un ciborio, passava quindi ad ornare l' infausta ruota dei trovatelli e di là, per giudizioso deposito dell' Amministrazione dei Luoghi Pii di S. Anna, venne in Museo.

Niun conto merita la pietra di molera (82) che gli sta sopra, e non molto ne meritano i medaglioni e lo stemma (83, 84, 86, 87 e 85) che stanno sulla porta e sono probabili lavori del secolo XVII. Merita maggior riguardo un S. Girolamo nel deserto, che in piccol marmo (88) sta a lato della porta d' entrata, lavoro del XV secolo.

Sopra questa porta un marmo barocco (89) ha una lunga iscrizione che ci dinota come in origine adornasse l' entrata della ricca Biblioteca Giovio; ora invece sta sulla porta che da adito alla sala Barelli.

SALA BARELLI

Il busto del can.° Barelli — la sala — gli oggetti

Corre subito lo sguardo di chi entra in questa sala al busto in bronzo che sorge di fronte alla porta, sopra un elegante base in marmo di Urago. Quel busto rappresenta, somigliantissimo, il canonico Vincenzo Barelli dal quale questa sala prende nome. Il busto è opera magistrale dell'illustre professore comm. Ludovico Pogliaghi, che vi lavorò attorno con tutta l'arte e tutto l'affetto, prestando l'opera sua gratuitamente. Con una spontanea sottoscrizione di cittadini e di ammiratori del Barelli si fece fronte alle altre spese, mentre il nobile Francesco Brambilla liberalmente donava il basamento tratto dalle fiorenti cave di Montorfano: cava di conglomerati poco nota e che, meglio conosciuta, potrà vittoriosamente competere, nell'addattamento ai monumenti, con parecchie delle sue rivali. Esaminato il monumento Barelli faremo un rapido esame alla sala che ci si presenta maestosa

per gli ornamenti architettonici, nei quali si è sbizzarrito il facile pennello di Giuseppe Coduri detto Vignoli, il quale la frescava nel 1776, come può leggersi da ognuno sopra lo zocco a sinistra del monumento Barelli.

Le classiche colonne scanellate s'intrecciano con le colonne elicate del più sfacciato barocco, ma il pittore seppe trarne un tal partito che non offendono lo sguardo. Men felici paiono le cimase che adornano le porte, come pesanti si rivelano le balaustre dipinte, che adornano la volta. Gli istrumenti musicali che spuntano fuori da quelle balaustre, come quei piccoli loggiati che si vedono agli angoli, ci fanno credere essere stata questa sala destinata alle danze.

Il medaglione nel centro della volta è lavoro del Rodriguez e rappresenta Tetide ed Achille: è copia di altra pittura dovuta al Battoni, scomparsa nei restauri fatti dal conte Giambattista.

Ma è pur tempo che volgiamo l'attenzione agli oggetti preromani che si raccolgono, in otto vetrine, in questa sala. Ha per lo studioso speciale importanza questa raccolta come quella che per la maggior parte è frutto di vecchi e nuovi scavi in terre della nostra provincia: scoperte diligentemente illustrate nelle diverse annate della *Rivista Archeologica per la Provincia di Como*, alla quale rimandiamo il visitatore che desidera avere particolareggiate notizie su questa interessante materia. Noi ci accontenteremo di accennare al visitatore quelli oggetti, specialmente nei bronzi, che possono meglio attirare la sua curiosità.

A destra di chi entra chiamano la attenzione, nello scaffale N. 1, i bronzi disposti sui cartoni, e noi additeremo nel cartone *a* i tre caratteristici anelli (40) ornati con piccoli globi

trovati nei dintorni di Como, ed il bel fibulone (41) primo di numerosissima serie, come il visitatore attento avrà modo di riscontrare. Nel cartone *b* sono pregevoli i due braccialetti con ornamento cilindrico (48) e i due a spirali (49). Sul cartone *c* meritano uno sguardo le tre fibule serpentine (59 e 60) nonchè quella a forma di drago che stà loro sotto (62); non meno interessante l'altra (63), cui fanno degno riscontro due simili (66-67) nel cartone *d*. Tutte queste fibule, forse in origine erano ornate di pietra o gemma, trattenuta da quel forellino che in ognuna si scorge, in un piccolo disco. Sul cartone *e* abbiamo un'altro genere d'ornamento di quella remota età (73-74-75): ha la forma bizzarra di secchiellino. Nel seguente cartone *f* ci si presentano cinque fibule a sanguisuga (79): tipo che ritroveremo spesso nella nostra raccolta. Un'altro tipo che si ripete frequente, sono le tre grandi fibule ad arco semplice, con ornato a graffiti (80). Prova di una civiltà già avanzata presso di noi al periodo gallico o preromano sono pure i quattro aghi crinali (81). Interessante l'anello (84) che s'apre nel mezzo, per cui era facilmente adattabile ad ogni dito, avendo le due lamine sottili e malleabilissime. Provengono questi oggetti da scavi fatti al 1875-76, nella vasta necropoli di Moncucco, poco lungi da Prelio, che forse conservò il nome da una qualche battaglia *(proelium)* ivi combattuta. Prima di lasciare questa facciata della prima bacheca in alto onoreremo di uno sguardo il misero avanzo di urna cineraria (183) con due fregi decorativi a resega, tentativi che rivelano il buon gusto dell'ingenuo artefice.

Dalla tomba di un guerriero sono cavati i bronzi del cartone *g*, nel quale prima d'ogni altra cosa, osserveremo la daga in bronzo (86), che spezzata in sei parti, a segno

di dolore, fu interrata insieme colle ceneri di chi valorosamente l'impugnò. Armi a lui predilette furono le due cuspidi di lancia (87) e lo scudo — un piccolo scudo gallico — di cui non è rimasto che l'*umbo*, o punto centrale (88) dello scudo; i pochissimi avanzi del quale qui sono forse in minima parte (89) rappresentati.

Ornamenti muliebri ci da all'incontro il seguente cartone *h;* sono braccialetti di finissime armille (91) e aghi crinali (93) ed altre fibule (95-96). Altri ornamenti del *mundus muliebris* ci dà il cartone *i*, oggetti tutti provenienti dagli scavi di Moncucco, di cui v'è rilevanti notizie nei fascicoli 9 e 10 della *Rivista Archeologica della Provincia di Como*, (1876) alla quale rimandiamo il visitatore che desiderasse maggiori notizie.

Nei cartoni *j* ed *l* che seguono, si succedono ancora numerosi i braccialetti che meravigliano per la leggerezza dell'esecuzione e taluno per la piccolezza (149), da farli credere adoperati da fanciulli. Nel cartone *m* ci si presentano parecchi anelli (153) di dimensioni diverse e che servivano ad ornamento delle fibule, come vediamo in una sottilissima fibula (150) in questo stesso cartone e come vedremo in altre; oppure ornavano braccialetti (143) come si vede nel cartone *j*.

Diversi frammenti si raccolgono nel seguente cartone *n*, e piace all'occhio, per la sua patina, la lama di coltello (155); come per la sua finezza, l'ago crinale (158); come per la sua eleganza, l'altro ago crinale (157). Un primo saggio dell'arte del vetro (164) ci si presenta in una bolla a striature di diverso colore, e che forse adornò con orgoglio, un qualche monile di quell'età.

Di tutti questi bronzi, dono della signora Marianna Nessi vedova Ambrosoli, provenienti da scavi in Monte Olimpino

poco lungi del sepolcreto di Moncucco, è parola nella *Rivista Archeologica* ai fascicoli 2 e 6.

Ai fittili daremo uno sguardo, nella parte inferiore della bacheca, all' elegante vasetto (134) con piede rotondo tornito ed ornato alla parte inferiore da un reticolato a vernice lucida proveniente da Carate Lario, e a due frammenti (103 e 104) di vasi, con disegni incavati all'unghia, e che contenevano parte delle armi ritrovate a Moncucco. Nella parte superiore chiamano l' attenzione, per la varietà di disegno, i frammenti di vaso (136-138-139) ed il vaso (174) di forma abbastanza slanciata e con non brutti ornamenti.

Rivolgiamoci alla seguente bacheca (N. 2) e ripigliamo l'esame dei bronzi: i cartoni *a* e *b* danno uno svariato saggio di fibule a sanguisuga e ad arco, parte intere, parte a frammenti. Tutte provenienti dalla villa Nessi, di cui abbiamo già parlato. Nuovi oggetti ci dà il cartone *c* che presenta un cerchiello (214) di laminetta battuta, d' oro puro ed uno d' argento (215): l' unico oro ed argento trovato nei recenti scavi dei nostri dintorni. Con quelli oggetti allora preziosissimi, troviamo pure un interessante balsamario (223) in vetro smaltato a colori, disgraziatamente a frammenti. Proviene il tutto da scavi a Cardano, poco lungi dagli scavi Nessi e dagli scavi a Moncucco, che è tutta una vasta necropoli dell'antica Como, prima del dominio di Cesare, il quale forse rifabbricò la città in piano nel sito attuale, e fu detta Novo-Comum.

Il cartone *d* ci ammanisce nuovi frammenti di fibule, ed il cartone *e* ci ripete ancora armille e braccialetti ed un bel ago crinale (241) in due pezzi; mentre il cartone *f* ci presenta due dischi in bronzo (244) graffiti in parte a sbalzo ed in parte a punteggiatura, oggetti di

cui sarebbe difficile rintracciare l' uso, come sarebbe difficile la qualificazione degli altri frammenti (248), che quivi troviamo. Nella parte inferiore della bacheca, oltre gli avanzi di cremazione conservati in baratoli di vetro, (267-338) che ci attestano antichissimo fra noi un tale rito funebre, merita d'essere osservata una situla (263) in bronzo, frammentata, rimarchevole per la sua forma slanciata, che ha degne compagne nelle tre altre (316-319-264) meglio, conservate, che le stanno dissopra, poco lungi. Nella parte superiore di questo lato della bacheca abbiamo altri fittili, di cui basterà accennare i numeri 224-225-305. Interessante il bicchiere cilindrico in terra (210), cogli altri che gli vengono dappresso.

Proseguendo troviamo nel cartone *g* uno tra i pezzi più rimarchevoli della nostra raccolta, il coperchio (252), cioè, di un vaso in bronzo, con elegante lavoro a cesello. Disgraziatamente fu trovato in frammenti e, malgrado la paziente ricomposizione, è mancante di diverse parti. Si può tuttavia, cogli elementi che abbiamo, indovinare il concetto dell' artista, che volle intrecciare animali con piante, le quali da ogni parte vanno a finire in un fiore a forma di giglio. Gli animali rappresentati erano quattro, marcianti tutti nella stessa direzione, da sinistra a destra, e di questi, unico intero, è quello che si vede sotto, colle corna di montone ritorte attorno alle orecchie, ed una lunga frangia di peli, dal mento all' inforcatura delle gambe anteriori, ed è probabilmente *un mufione* (*ovis musimon*) di cui parla Plinio. Esso viene brucando la pianticella che gli sta davanti. Tutto l' insieme di questo lavoro è condotto con molta perizia ed accuratezza: i rilievi sono leggermente, ma a sufficienza pronunziati, e la muscolatura e le diverse parti degli animali rivelano un' arte diggià

molto avanzata. I dotti assegnano questo lavoro ad un' epoca di poco posteriore al IV secolo avanti l'era volgare.

D'arte men fina sono le due anse (253-254) ed il frammento del manubrio (255) di una situla, che gli stanno intorno. Assai curiosa è la collana (262) che sta sotto, formata di ossa metatarsiche di scrofa o di cinghiale. In origine tutte le ossa dovevano essere intere, forate alla sommità ed appianate in fondo, come quell'una che si vede al centro, la sola trovata completa. Era certamente un ornamento di grande eleganza, essendo stato trovato nella stessa tomba del coperchio sopra descritto, colla graziosa fibula (256) che vedesi sul seguente cartone *h;* nel quale troviamo degno di rimarco, un arnese (261) di bronzo, formato da anelli e borchie, e che forse è la metà di un fermaglio da cinturone. Varchiamo il cartone *i,* pieno di fibule e frammenti, non senza dare uno sguardo alla bizzarra fibula (268) serpentina che vi stà in alto. Più minuto esame merita il cartone *j* che ci presenta due graziosi braccialetti (275-276) con anelli e gingilli diversi forse amuleti; gingilli ed amuleti che in frammenti (282) stanno loro vicino. Vaghissimo l' ornamento (283), di cui sarebbe difficile rintracciare l' uso.

Anelli di diverse forme, ma in gran parte, non interessanti ci dà il cartone *l,* mentre nel cartone *m* un piedino in bronzo (288) chiama subito la nostra attenzione. Ed è forse un'amuleto per iscongiurare un qualche malanno ai piedi.

Nella parte inferiore della bacheca meritano esame le due situle di bronzo (318-329); specialmente quest'ultima pel bellissimo manico a spira, e la ciottola (315) in bronzo frammentata ed ansata con elegante ornatino a graffito finissimo, nel labbro. Seguono altri frammenti di cui il più

pregevole è l' ansa (320) in bronzo ornata da borchie. Bello per la sua forma il vaso in terra (334) nerastra, fatto a mano, trovato a Montorfano.

Nella parte superiore nulla che meriti, ad eccezione del bellissimo bicchiere (305) segnato con dischi, che ha quattro compagni in peggior stato di conservazione.

Passiamo alla bacheca N. 3 ove il cartone *a* e *b* ci danno avanzi di una antichissima epoca, forse anteriore al periodo gallico e da riferirsi al periodo etrusco, poichè evidentemente sono di quella epoca i frammenti d' iscrizione che si vedono graffiti in avanzi di vasi (371-372-373). E tentativi d' arte etrusca ci danno pure i vasi 369 e 374; degli ultimi tempi dell' età della pietra sono diversi strumenti in serpentino (375-376-377.)

Stavano questi sotto gli oggetti che seguono, di epoca relativamente più recente, e che dimostrano come due civiltà diverse si sovraponessero in quelle tombe di un intero villaggio preromano, mirabilmente studiato e descritto dal canonico Barelli nei fascicoli 11, 13, della *Rivista Archeologica*.

Nel cartone *c* insieme a monete (387) erose dal tempo, probabilmente del periodo consolare, stanno delle masse informi di bronzo da piccolissime (385), mezzane (386) fino ad una (384) del peso di mezzo chilogramma, che, in certo qual modo, ci fanno credere possano essere la prima informe moneta dei nostri lontanissimi avi e corrispondere all' *aes rude* del sistema monetario romano.

Nel cartone *d* sorprendente per la sua bellissima patina è un frammento di fibula (402), interessante assai gli avanzi di un tintinnabulo (395), e l'ornamento (396) che gli sta vicino, che forse è l' ansa di un vaso. Accenneremo ad un intruso quale è probabilmente il fibbione (403) caduto in

tempi posteriori in qualcuna di quelle tombe che portavano traccia di antecedenti manomissioni.

Nel cartone *e* attira l' attenzione del visitatore una ben modellata gambina in bronzo (406) e che forse fu un voto a qualche ignota divinità; poichè l' uso dei voti, ci accertano Cicerone e Plinio, era già in uso presso gli antichissimi popoli. Una pallottola di terra (409) a disegni concentrici servì, crediamo, ad ornamento.

Il cartone *f* ci dà nuovi esemplari delle solite fibule di cui solo una (418) merita esame, poichè presenta nuovi disegni, con una bella patina.

Nei piani inferiori di questa bacheca, abbiamo un gran numero di frammenti di vasi dell' epoca etrusca e dell' epoca romana provenienti dal villaggio di Rondineto.

Al visitatore attento non sfuggiranno alcune iscrizioni etrusche che vi sono graffite, come potrà seguire la varietà di disegni che colla stecca e coll' unghia imprimevano sui loro vasi quelli antichi primitivi artefici; vasi che qui in diversi frammenti, stanno raggruppati intorno al N. 356.

Il cerchio a frammenti di terra cotta pare fosse adoperato ad uso di focolare.

Nella parte superiore stanno, cogli avanzi di cremazione, diversi vasi provenienti dalla necropoli di Civiglio di cui è interessante la serie dei bicchieri in terra.

Proseguendo l' esame dei cartoni troviamo nel cartone *g* molti interessanti frammenti (425) di ambra, e vetro colorato. Altri di maggior grandezza (426), altri di diversa forma (427), frammenti di vetri verdognolo (428), frammenti di braccialetti in vetro nero (429), simili in vetro azzurro (430), un frammento di unguentario di vetro smaltato a colori, di fabbrica Fenicia, e che sarebbe indizio di

quanto fossero estesi i rapporti commerciali nostri anche in quell' epoca. Sono invece documento dell' antichissima età della pietra i tre frammenti silicei (432) provenienti pure dagli scavi di Rondineto.

Altri frammenti di *aes rude* stanno nel piano inferiore nel quale continuano i fittili ornamentati.

Ripigliando l' esame dei cartoni, uno ricchissimo ci si presenta in quello che segue *h*, con un bel coltello sacrificatorio (433) (*cultro*). Un arnese a foggia di bidente (436) (forcula o forcina) di elegante lavoro e ornato alla sommità con anelli e pendenti che si ripetono nel manubrio di cista o situla (435) e vi stanno accanto due frammenti di un elegante morso di cavallo: tutti questi oggetti, che in origine furono trafugati, s' ignora come fossero disposti, ed è un vero peccato, perchè forse avremmo potuto ricavar maggior luce dell' uso cui eran destinati. Noi crediamo pertanto aver servito ai riti di un qualche sacerdote di quel periodo. Bellissima la spada (437), in ottimo stato di conservazione, rinvenuta nel 1847 in Prato Pagano e donata nel 1848 dal nob. Giuseppe Lucini. Le tempestose vicende di quell' anno memorando fecero trattenere questo cimelio negli uffici municipali e al sopraggiungere degli austriaci fu, con documenti compromettenti, nascosto in un armadio, dal quale inopinatamente uscì venticinque anni dopo. Per la sua grandezza merita uno sguardo il fibulone (438) che gli sta sotto.

Nel cartone *i*, bello assai il braccialetto (445) ad armille, ornato di tre tintinnabuli. Nel cartone *j* la fibula (454) cui stanno uniti, dall' origine un disco, il tintinnabulo, l'anello ed una armilla. Nuovi e caratteristici gli ornamenti (457) in forma di ghianda; interessante pure il frammento di uno strumento (459) per preparare le reti.

Nel cartone *l*, bello per delicato lavoro l' ago crinale (466). Frammenti, anelli ed ornamenti che abbiamo già altrove osservato, si ripetono nel cartone *m*. Nella parte superiore della bacheca si ripresentano gli avanzi di cremazione, di vasi e di bicchieri della necropoli di Civiglio; come sotto i frammenti di vasi degli scavi di Rondineto, cui si aggiungono numerose le fusajole (357-358) che si trovano frequenti nelle tombe dei nostri paraggi e sull' uso delle quali disputano i nostri dotti. In maggior copia le troveremo nella sala preistorica. Interessanti pure i pesi da telaio (359) di terra cotta.

E di qui ci volgeremo alla bacheca N. 4 che contiene una parte dei ricchissimi scavi di Castello in Porto Valtravaglia, illustrati nei fascicoli 17 e 21 della *Rivista Archeologica*, alla quale rimandiamo il visitatore vago di più complete ed esaurienti notizie.

Noi ci limiteremo a chiamare la sua attenzione sul cartone *a*, ad un grazioso tintinnabulo (511) attaccato ad un frammento di braccialetto di ferro cui sta sotto, pure rimarchevole, un elegante fibula (510) in bronzo, e più belli d' assai, i quattro braccialetti in bronzo (523), che hanno bellissima patina e che ricordano braccialetti ancora in usanza presso le nostre signore. Interessante anche il disco (524) in bronzo con ornamenti.

Per l' eleganza del suo manico, merita uno sguardo l'ago crinale (522) in ferro. Anelli, fibule ed armille si ripetono nel cartone *c*, ma solo c' interessa un' amuleto (533) in selce, legato ad un filo di bronzo a spirale; altri frammenti di bronzi e di ossicini avanzi di cremazione ci danno i cartoni *d* ed *e*, nei quali chiama l' attenzione la bella fibula (542) in bronzo, la quale è stata di recente riprodotta. Nel cartone *f*, tra simili

frammenti, è solo rimarchevole un largo braccialetto (562) di bronzo a nastro.

Un rapido sguardo daremo ai fittili che stanno sotto e sopra, in questa bacheca, e passeremo quindi al cartone *g*, che ci dà un magnifico esemplare di fibulone (566) serpentino, ed eleganti lavori nei frammenti di aghi crinali (565) e un bel lavoro (567) pure in bronzo e la catenella (569) attaccata ad un' anello. Sta sotto, interessantissima una forma (561) di fusione per le fibule a sanguisuga, esemplare dei molti modelli in gesso che si vedono in altri musei e che qui stà nella sua sostanza originale.

Ripigliando l' esame dei cartoni dell' altro lato della bacheca, sorvoleremo sui cartoni *h*, *i*, *j*, che non ci danno altro che ripetizioni di oggetti già veduti, mentre il cartone *l* ci presenta un bel esemplare di fibula (598) con ornati, ed un disco ad ornamento di fibula (599). Nel cartone *m*, altri frammeuti di minore interesse, ad eccezione del bel ago crinale (608). Il cartone *l* ci porta delle ossa e dei denti d' animale (626).

Nella parte inferiore della bacheca meritano maggior esame diverse urne cinerarie coi loro coperchi, mentre nella parte superiore insieme, ad altri vasi, attira la nostra attenzione una elegante coppa in terra (487) col peduncolo forato e nella quale l'artefice cerca arditamente di distogliersi dal tipo comune di quell' età.

Passando a destra troviamo la bacheca N. 5, che rinserra ancora molti oggetti della raccolta Longhi: nel cartone *a* abbiamo i soliti frammenti tra cui bellissimo per ricchezza d'ornamento, la parte di disco (650) in bronzo. Nel cartone *d* bello assai il gancio di cinturone (659). Ci ripetono oggetti già veduti i cartoni *c* e *d* ma forse sono tuttavia nuovi i due dischi (678) a fili di armilla concentrici.

Altri frammenti e fibule hanno i cartoni *e* e *f* ed in quest'ultimo ci piace accennare, per finezza di lavoro, l'ago crinale (708), e un altro gancio di cinturone (707); nulla di particolare nei frammenti di vasi che stanno sotto e sopra ai bronzi. Nel cartone *g* meritano esame i due *phaalstap* uno (714) a taglio ovoidale, l' altro (715) a taglio riquadro. Erano questi gli strumenti adoperati nei cruenti sagrifici dei Galli e provengono da scavi nella Valsassina. I due dischi (716) e (718), a vari giri di laminette di bronzo, sono di uso ignoto, ma probabilmente erano pezzi di bronzo ridotto a quella forma per essere con maggior facilità adattato a formare anelli ed armille. Nella parte inferiore osserveremo i nuclei (637) di pasta rossastra, primo tentativo ad avvicinarsi, dopo la cottura, al colore dei vasi etruschi, come vedremo in seguito. Una cote (636) di pomice sta loro sopra. Nella parte superiore comincia una serie di piccoli vasi di terra nerastra degni di rimarco.

Dall'altro lato della bacheca i cartoni *h* e *i*, ci danno armi ed istrumenti di ferro, che per l' azione dell' ossido facilmente si scheggiano. Nel cartone seguente *j*, un bizzarro oggetto (726) lascia incerti se possa essere un amuleto od un ornamento. In ottimo stato di conservazione è pure il sottostante braccialetto (729), come graziosi assai i due ornamenti di bronzo (731) che paiono spire di fibula. Armi di ferro ci danno i cartoni *l* ed *m*, altri strumenti in ferro il cartone *m* fra i quali una lama ricurva poco dissimile a quella del *fulcin* attuale. Bello e ben conservato l'ago crinale (744) che gli sta sotto. Nella parte inferiore abbiamo frammenti di fittili di cui solo merita attenzione una idria a strettissimo beccuccio. Nella parte superiore tra i frammenti di vasi merita speciale riguardo quello (631) che ci dà i colori del vaso

etrusco, formato probabilmente della pasta poc' anzi accennata.

Girandoci troviamo dinanzi la bacheca N. 6, che nel cartone *a* ha un bel braccialetto armillare con ornamento in bronzo. Nel cartone *d* insieme ad altri frammenti che già conosciamo, ci si presenta un unghia? (784). Oggetti in ferro dà il cartone *c*, mentre il cartone *b* ci da altri oggetti in bronzo, di cui interessantissimo un avanzo di collana a grossi anelli in bronzo terminata con un cerchio a raggi concentrici traforati: proviene da Lora.

Nel cartone *e* oltre ad un frammento di vaso feniceo, stanno in fondo tre oggetti in bronzo simili ad uno già osservato, di cui è difficile la classificazione. Di frammenti di leggerissimi bronzi è ricco il cartone seguente *f*.

Bei saggi di vasi gallici in terra rossa dà la parte inferiore della bacheca e presso che tutti, o per l' eleganza delle forme, o per la ricercatezza degli ornati, meritano l' osservazione del visitatore curioso; e tanto può ripetersi per i vasi superiori di questa bacheca: gli uni e gli altri provenienti da Golasecca e da Castelletto Ticino e raccolti dall' ing. Quaglia, che ne stampava un' illustrazione alla quale rimandiamo il visitatore desideroso di più ampie notizie. Nel cartone *g* stanno in mezzo: diverse parti di un' istrumento di bronzo di bello ed elegante lavoro, ma di cui non sapremmo indicare l' uso. Interessanti assai le cinque forme in arenaria che stanno sotto e che servivano alla fusione degli ornamenti in bronzo, provengono da Cermenate e furono illustrate dal dott. Gemelli. Altri bronzi si succedono nel cartone *h*, in cui vedesi un frammento di cucchiaio proveniente da scavi a S. Abbondio, e bello assai un grosso fibulone a sanguisuga proveniente da Vergosa. Una serie di braccialetti armillari di fino lavoro ci dà il

cartone *g* e il cartone *h*; e nel cartone *l* un' altra simile, ornata di cerchietti e disco. Altri oggetti in bronzo seguono nei successivi cartoni, senza che però meritino speciale osservazione, all' infuori del bel frammento di fibulone, che sta in fondo al cartone *n*, ricco di rudimentali ornamenti graffiti. Una bella serie di vasi in ottima conservazione ci da la parte bassa di questa bacheca; e nella parte superiore, insieme ad altri vasi, meritano osservazione le tre coppe a piede rialzato con trafori o senza. La bacheca N. 7 ci chiama coi suoi molti oggetti in bronzo, interessanti per la loro generale buona conservazione: interessantissima, nel cartone *b*, una collana a catenella di bronzo terminata da belli ornamenti.

Nel cartone *c*, frammenti di altri ornamenti a spirale, nel cartone *d*, belli e nuovi braccialetti, nel cartone *f* molti e diversi ornamenti, fra i quali curioso molto un piccolo *strigile*. Nel cartone *g* seguono fibule con tentativi in smalto, che ha sfidato l' azione del tempo, e tre balsamari di vetro, fusi dall' azione del fuoco del rogo che ha bruciato il cadavere della persona insieme alla quale furono interrate. Tutti questi oggetti provengono dalla raccolta Quaglia cui abbiamo accennato.

Interessanti per lo stato di conservazione o per la grandezza o per ricercatezza degli ornati graffiti stanno al disotto parecchi vasi della stessa raccolta mentre sopra altri vi si vedono più piccoli. Nel cartone *g* si presenta uno dei più belli fibuloni della nostra raccolta, trovato insieme agli anelli che gli stanno d'attorno, al dicembre 1886, nel paese di Brunate. Nel cartone *h* una nuova collana in migliore stato di conservazione, ci si presenta ornata all' estremità delle catenelle che la cerchiano con dischi filiformi di bronzo proveniente pur questa da

Castelletto Ticino. Belle fibule ha il cartone *j*, come un phaalstap ci da il cartone *l*; i frammenti di un' intiero vaso di bronzo stanno disposti nel cartone *m*, seguito da diversi istrumenti di ferro nel cartone *n*.

Sopra e sotto abbiamo nuovi saggi di vasi gallici. Nello scaffale N. 8 bei bronzi provenienti da Varenna e da Brunate. Nel cartone *g*, dalla stessa tomba di Varenna altrī oggetti dì bronzo tra i quali un bel fibulone ed un piccolo braccialetto ricco di tintinnabuli; al disotto, rimarchevoli pezzi di questa nostra raccolta, un' elmo e due spade contorte ornate di pregevole lavoro, che l' azione deleteria dell' ossido va disgraziatamente distruggendo. Tutti questi oggetti furono salvati da certa dispersione dal colto ingegnere Villa quando si rinvennero nei lavori di sterro per la stazione della ferrovia Mediterranea di Varenna.

Di quì tornando sui nostri passi, entreremo nella sala seguente, ove ci attendono gli oggetti romani.

SALA ROMANA

L'AFFRESCO DEL CARLONI — FITTILI E BRONZI — MONETE

Il migliore affresco, tra le pitture murali che adornano il Museo, è senza dubbio il medaglione dipinto sulla volta di questa sala, la quale raccoglie oggetti romani ed etruschi.

È bel lavoro di quel poderoso frescante che fu Carlo Carloni, capostipite di un' intiera famiglia di pittori che lasciò orma ed acquistò fama in diverse parti d' Italia e d'Europa, e che principalmente rifulge nei suntuosi palazzi della superba Genova.

Questo medaglione rappresenta *il Tempo, vecchio pieno di forza, che con movimento grande afferra la Gioventù, che si specchia, e cadon gli strali ad un Amorino, che piange,* scrive Giambattista Giovio. È lavoro della prima metà del secolo XVIII e risente quindi non poco dello stile del tempo; ma tutti ammireranno la forza e vigoria nella figura del Tempo, come la grazia e la leggiadria in quella che raffigura la Gioventù. Osservato l'affresco del Carloni,

piaccia al visitatore seguirci in una rapida rassegna dei moltissimi oggetti romani che sono disposti nelle bacheche.

Per l'esame degli oggetti di questa sala conviene ritornare verso l'entrata, a destra della quale, nella vetrina N. 1, troviamo nuovi bronzi poco dissimili da quelli dell'epoca precedente, disposti nei cartoni *a* e *b*; interessanti specialmente i due braccialetti (23) spirali a bronzo. Monete romane non decifrabili, trovate in tombe della provincia, stanno nelle cassettine. Delle altre monete regolarmente disposte nella bacheca, si darà particolareggiato ragguaglio più sotto.

Sopra i bronzi, son raccolti parecchi avanzi di cremazione provenienti da tombe romane. Nei fittili della parte superiore è interessante per la sua snellezza il *foculo* (9) in terra rossastra.

Nel N. 2, oltre a più numerose monete, abbiamo parecchi oggetti in ferro e qualcuno in bronzo, rimarchevole specialmente nel cartone *c*, un bel anello (61) a spirale con testa di serpente. Nei fittili, dato uno sguardo a un idria intera (37), alle due ciottole (39) con disegni a unghia, ai diversi vasi aretini in frammenti e foggia diversa (45-46 e 49) passeremo al N. 3 dove insieme a diversi oggetti in ferro, fra i quali interessante nel cartone *f* una stella (103) probabilmente di sperone. Fra i bronzi nel cartone *f*, bello assai il grosso braccialetto (100) che termina con due teste di serpente, che si mordono. Interessante pure l'oggetto (99) che credesi un frammento di battente di porta. Nel cartone *e* oltre ai tre balsamari di vetro fuso dall'azione del fuoco (97) chiama lo sguardo un *simpulo* (91) frammentato di bronzo, e la spatola (92), che probabilmente serviva a spalmare la cera sulle tavolette adoperate dai romani per iscrivere. Nei fittili disposti sopra,

tra le molte ciottole e patere, meritano speciale riguardo l' intera a vernice rossa (86), lavoro aretino e il frammento (84) che porta pure la marca a forma di piede del figulo aretino. Sopra con diverse idrie (80), stanno tre rozzi bicchieri (83), due dei quali lavorati ad unghia.

La vetrina N. 4, nel cartone *g*, ci presenta parecchi bronzi in frammenti di cui piace specialmente la catenella (142) con grazioso pendaglio traforato, di tipo gallico. Il cartone *h* ci dà otto balsamari in vetro di forme diverse ben opalizzati (146) ed interessantissimi i due aghi crinali (145) in sottilissimo bronzo riuniti con spranghette mobili per raccogliere e tener stretta la capigliatura, nei quali è forse da rintracciare la lontanissima origine delle *raggiere* delle nostre brianzole. Nei fittili, graziosi per forma, i due bicchieri (132 e 133) cui stan sopra altri vasi di cui è rimarchevole un ciottolino (129) rosso a vernice. Vi è pure un disco in terra cotta (136) per stampo, con l'impronta di Iside e Serapide.

La vetrina N. 5 nel cartone *i* raccoglie tre bei braccialetti (166) due anelli (171-172) ed uno stilo da scrivere (168) che meritano l'attenzione del visitatore diligente. Il cartone *j* interessa specialmente per le due fogliette, una d'argento (178), l'altra di rame (179) che portano un epigrafe, la quale finora non è stata spiegata. Bei saggi di vetro stanno sopra, nei due bicchieri (165) e nelle due ampolle (157).

Al dissopra dello scaffale veggonsi diverse anfore vinarie di provvenienza diversa, intermezzate da urne cinerarie. Nella parte inferiore della scanzia stanno, insieme a due bellissimi embrici (448), parecchi frammenti che nulla hanno di speciale pel visitatore affrettato; ma sono degni di uno sguardo i due bei coltelli con manico di bronzo

e lama di ferro provenienti da scavi di Caccivio, e una lunga spada contorta rinvenuta in una tomba della Valsassina. Un'urna cineraria cogli oggetti disposti nella guisa in cui comunemente si ritrovano, sta in capo alla vetrina: ai suoi piedi vedesi un piccolo tubo di piombo dell' epoca romana rinvenuto a S. Bartolomeo delle Vigne presso la Villa dei signori Natta, donatori di questo interessante oggetto. Questo tubo colla più capace *fistula*, che s'addossa alla porta vicina, ci sono testimoni come in quella remota epoca Como fosse ben fornita di acqua potabile, beneficio di cui difettò fino a pochi anni fa. Questa fistula aquaria oltre ai pochi frammenti che si vedono in questa sala, fu trovata in gran quantità nel giardino del Liceo, e probabilmente riforniva d' acque i bagni che sorgevano nel vicino giardino di Casa Giovio-Lambertenghi.

Procedendo la visita delle vetrine, al N. 6 stanno nei cartoni *m* ed *l* parecchi oggetti di ferro e soli due di bronzo, i frammenti cioè (197) di un manico di piccolo coltello e una fibula ad arco (196). Nei fittili che stanno sopra onoreremo di uno sguardo i frammenti di vaso (180) lavorato all'unghia, (181) ornato a strie circolari e trasversali.

Nella vetrina seguente N. 7, interessantissimo nel cartone *n* il vasetto ansato (249) a colori e disegno, verde-nero; e l' ornamento (250) quasi simile: un pezzo di bel pavimento trovato a Laglio, ci presenta il (243), due specchi metallici abbiamo nel cartone *o*, uno (251) di bronzo l' altro (258) d'acciaio. Un' intiera raccolta di lucerne funerarie di diverso tipo e dimensione provengono da un sepolcreto di Angera e lungo sarebbe, per quanto dilettevole, l'esame di ogni singolo pezzo. Alla parte superiore, per i suoi caratteristici ornamenti, attira lo sguardo una scodella (213) in terra rossastra molto ornata a rilievi.

La vetrina N. 8, nel cartone *p*, con diversi oggetti di ferro, ci dà un rarissimo pezzo cioè una forchetta (272) - *ligula* - proveniente da Angera. Rarissime sono le forchette all' epoca romana, tanto che è generalmente invalsa la sciocca credenza che presso i Romani fossero sconosciute. Questa, con qualcun' altra trovata nei nostri dintorni, ci testifica come fra noi non fosse ignoto l' uso di questo strumento. Un saggio di chiodi di diversa forma e grandezza ci dà il cartone *q*; sopra, nei fittili, stanno patere ed ampolle di forme e dimensioni diverse.

Al di sopra dello scaffale altre anfore vinarie di forma più slanciata delle precedenti; e al disotto un' intiera raccolta di vasi diversi, in ottima conservazione, provenienti tutti da scavi di Daverio e raccolti dall'ing. Quaglia.

Segue nel vano della finestra una grossa anfora con altre più piccole, sei stele da tomba e due frammenti di fistula aquaria, della quale abbiamo già accennato.

Seguendo l' ordine delle vetrine ci troviamo innanzi al N. 9, che ci dà frammenti di vetro (301), un balsamario (300) un urceolo (299), un' elegante lucerna funeraria di bronzo (295); tanto bella da farla ritenere falsa.

Più lungo discorso merita l' oggetto in argento massiccio, di strana foggia che sta in mezzo a questi. Da oltre mezzo secolo, fin da quando è ritornato alla luce, fu soggetto di lunghe dispute tra gli eruditi il ricercarne l' uso, lo affermarne l' epoca. Da scavi, fatti presso Rebbio, in località che già precedentemente aveva dato altre memorie romane, fu trovato questo arnese nel Marzo 1840, in un vaso di rame insieme a terriccio: gli stavano vicino una fibula con altri frammenti di bronzo, ed il morso di cavallo (322) che sta nella vetrina seguente.

Tutti questi oggetti furono acquistati dall' ing. Leva, e dallo stesso ceduti al prof. Odescalchi. E tosto si cominciò lo studio per darne una convincente spiegazione, e chi voleva che il bel cimelio fosse etrusco, chi romano, chi gallico, e finalmente taluno lo stimava medioevale. Chi lo credeva un ornamento da cavallo, chi invece una decorazione di qualche patrono del collegio degli *equarii medici* (veterinari) : costoro basavano i loro argomenti sul fatto di essere stato trovato insieme al morso di cavallo, e con oggetti romani. E per di più s' aggiungeva come poco lungi da quello scavo fossero state rinvenute commiste ossa umane ed equine in una vasta fossa. Da ciò s' inferiva che in una battaglia data da Cesare contro gli Elvezii, proprio a Rebbio, fosse morto combattendo un *medicus equarius* e con lui, in fossa distinta, come personaggio di conto, fosse stata sotterrata l' argentea decorazione, insegna od ornamento del suo grado, o quanto meno, ornamento del suo cavallo.

Pensavano altri che lo strano oggetto fosse invece un gingillo da signora, una *châtelaine*, come quelle che pochi anni fa erano tornate in voga fra le nostre dame. E davano la spiegazione dei diversi istrumenti che stanno appesi all' anello *trovando atte le aste a partire i capegli, le molle ad estirpare i peli, le mestole a togliere le pomate dagli alberelli.*

Ci fu pure chi volle fosse uno strumento o distintivo sacerdotale, e da attribuirsi specialmente agli Aruspici. Accesa la questione, se ne occuparono il Promis, il Castiglione, il Labus, archeologi famosi del tempo, e dei nostri, oltre all' Odescalchi, l' ing. Tatti e l' ing. Franchini. Ebbe per un momento il sopravvento l' opinione che si trattasse di un arnese ad uso di ornamento equino, o che servisse alla mascalcia.

Poco dopo il canonico Bellani ritornò con nuovi e prolissi argomenti a sostenere che si trattasse di un vero e proprio monile del *mundus muliebris.* Quasi tutti però s' accordano, manco male, ad assegnarli l' epoca romana. Neanche oggi gli studiosi convengono sull' ufficio di questo arnese, e rimandiamo il visitatore che volesse seguire la polemica agli *almanacchi provinciali* dell' Ostinelli, negli anni 1841-44-45-46-47. Noi, a buon conto, diremo col Poeta:

« Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba ».

Tutti gli oggetti dianzi accennati coi fittili che stanno sopra, vengono da primi doni di cittadini, anteriori al 1850, e sarebbe arduo indicarne partitamente la provenienza e il donatore.

Nella vetrina N. 10, il cartone *r* ci presenta due statuine in bronzo (253). Un pendaglio od amuleto (354) ed interessantissimo, con altri frammenti di bronzo, un tintinnabolo (350). Nella parte superiore rimarchevole l'urceolo sferico ansato in vetro (327) ed un' altro più rozzo a forma riquadra (328). Il morso di cavallo in ferro (322) e un grande vaso (315) cilindrico in grès cui stanno sopra altri fittili di forma e uso diverso sono come i precedenti di compendio del nascente museo anteriore al 1850.

La vetrina N. 11 nel cartone *s* porta un bel strigile (356), due borchie di bronzo (357), tredici bottoni di marmo (359-360) ed altri oggetti con un pezzo di fusione di rame (371) trovato in una casa di Como. Ornamenti in bronzo di un qualche grande vaso distrutto, di legno o di terra, ci presenta il cartone *t* e provengono da scavi della Valeria. La statuina in bronzo che sta dinnanzi non merita esame, poichè è falsa.

Nei fittili che stanno sopra, chiama per la prima l' at-

tenzione una colomba in terra rossastra la quale forse si riferisce al culto di Venere, cui questo animale era consacrato. Assai interessante pure una testa d'imperatore in terra cotta dorata, la quale è prova di un'arte molto avanzata presso di noi in quel periodo: proviene da scavi di Cantù. Nel ripiano vedesi in alto, ben conservata, una lucerna che si direbbe uscita oggi dalle mani del figulo e colla scritta *cresces*. Elegante pure nelle sue forme una grande coppa (334) con labbro rientrante a cordoni rilevati.

Nella vetrina seguente N. 12, stanno in grande quantità interessanti frammenti di vasi di vetro colorato, insieme a parecchi balsamarii e diversi orceoli di forma e dimensione diverse e che ci attestano quanto fosse innanzi nell'epoca romana la fusione dei vetri: questi provengono da scavi vicino al nostro S. Carpoforo. Nei fittili che stanno sopra vedesi di bella forma una idria (372) in terra rossa. Segue in angolo la vetrina N. 13 che ha, nel cartone *u* un bel ornamento di bronzo (405) a pendaglio ed un elegante stile (406) per scrivere sulle tavolette di cera. E nel cartone *v* un grosso frammento di braccialetto (414) a nastro in vetro nero. Un'altro simile (415) più piccolo, ma intero gli sta sopra, cui sta vicino un piccolo anello (410) di vetro nero a striature gialle. V'ha pure un frammento di strigile di bronzo (412). Vi sono anche forchette e cucchiai; ma ignorandosi la provenienza, nasce dubbio se siano piuttosto romane che medioevali. Sopra, nei fittili, abbiamo parecchie ciottole (393) in terra nerastra, con delicati disegni di stile aretino, ma probabilmente fatte di quella terra di *laveggio*, che anticamente era detta *pietra cumana*. Due belle ciottoline aretine in terra rossastra portano il N. 396 e diverse graziose lucerne funerarie sono contradistinte col N. 394. Al piano superiore stanno

diversi bicchieri — *pocula* — di terra a disegni svariati (392), tra cui originale quello che sta in mezzo e ci dà in profilo la caricatura di un viso umano.

Si ripetono su questa scanzia altri esemplari di anfore vinarie e di urne cinerarie. Sotto, insieme a molti oggetti di ferro provenienti la maggior parte dalle tombe di S. Carpoforo, stanno gli avanzi di uno scheletro umano. In un cartone, con oggetti di ferro trovati a Socco, vedesi un bello specchio di metallo che pare di bronzo. Il teschio che sta vicino proviene da scavi nei dintorni del Forte di Fuentes.

Ripiglieremo l'esame delle vetrine ed il N. 14, ci presenta ancora altri oggetti scoperti presso S. Carpoforo e chiameremo l'attenzione del visitatore a quel gruppo di perline (436) azzurre probabilmente frammento di più ricca collana, e al tintinnabulo quadrato (429) che le sta poco lontano. Frammenti di vetro interessanti specialmente per le loro tinte stanno nel cartone *x*.

Patere aretine, più o meno conservate, si vedono nel piano superiore e più in alto sono bellissime le ciottole aretine (427) con marca del figulo all'interno ed esternamente graffite a mano colle lettere *V. S.*

Alla vetrina 15, nei cartoni *X a* e *X b* sono disposti insieme frammenti di ferro e frammenti di bronzo, tra i quali interressante più d'ogni altro, la fibula a tenaglia (607); e nel cartone *X b* tre sottilissimi braccialetti armillari di bella patina (618-619-620). Un istrumento architettonico di bronzo insieme ad una chiave di ferro, per quanto rinvenuti in una tomba romana, sono evidentemente di epoca assai posteriore e dobbiamo considerarli come veri intrusi. Nello scomparto superiore v' è un bel vaso di bronzo di forma slanciata, trovato nel comune di

Canzo nel 1855; e un bicchiere di terra al quale manca disgraziatamente l'ansa, trovato alla Camerlata nel 1852. Il grazioso vaso, che compete in bellezza per la eleganza delle sue forme coi più leggiadri dell'arte etrusca, è stato trovato nella Villa Lurani nel 1875. Altri vasi di terra, di minore importanza, sono come i precedenti un piccolo avanzo della copiosa raccolta di Giovanni Cavalleri di Casiglio, raccolta che andò miseramente dispersa, ed i presenti oggetti furono acquistati per cura della Commissione in una recente asta a Milano. Bello per le sue dimensioni e per lo stato di conservazione il grosso orciolo di vetro ansato, proveniente da scavi a Figino, dono del dott. Giovanni Antonio Galli, cui stanno dappresso due vasi in terra rossastra trovati a Laglio dal dott. Giuseppe Casella e donati al Museo dalla sua vedova signora Marianna Cetti. Stanno sopra diversi vasi in terra rossastra e terra di laveggio, provenienti dalla raccolta Quaglia.

Nella vetrina seguente N. 16, il cartone *X c* ci dà bei saggi di braccialetti armillari a testa di serpente e graziosi sei anellini (624) in bronzo di forma e conservazione diverse. Oggetti e istromenti di ferro ci dà il cartone *X d*; ma speciale menzione richiede una bella fibbia di patina conservatissima (634) cui sta sopra un piccolissimo frammento di ricca collana a vetro, di forma e colori varî; sono interressanti i fittili che stanno sopra, e ci ripetono vasi aretini e ciottole di laveggio; ma più di ogni altra rimarchevole il grosso frammento di una tazza di vetro a scanellature sovraposte; uno dei più belli oggetti in vetreria della nostra raccolta. Provengono da scavi di Induno Olona.

Nella vetrina seguente N. 17 i cartoni *X t X g* ci danno oggetti diversi e di diversa provenienza, ma nes-

suno che venga nuovo al visitatore, tranne una tenaglia per strappare i denti la quale, con buona pace dell' ing. Quaglia, crediamo che non si sia mai introdotta in bocche romane. Stanno sopra, fittili provenienti da Besozzo, Angera e Induno ed altri luoghi, tutti illustrati pazientemente dall' ing. Quaglia, al cui libro rimandiamo il visitatore che desiderasse maggiori notizie. Anche su questa vetrina corre una bella serie di anfore vinarie e di urne cinerarie; come altri vasi stanno nella parte inferiore, ove meritano speciale menzione, un mattone romano con incavo, trovato nella recente demolizione di una casa in via Venti Settembre e un grosso mattone romano piatto, colla marca del suo fabbricante *Trepussi*, scoperto a Figliaro nelle vicinanze d' Olgiate, ove da tempo immemorabile perdura una simile industria. Seguono altri embrici da tomba, ma che non domandano maggior parole che il semplice accenno. Sulla porta d'entrata sta dipinto un uccello in affresco, sopra un pezzo d' intonaco, che credesi provenga dalle terme di Caracalla.

Esaurito l' esame degli oggetti che stanno nelle vetrine attorno ai muri, cominceremo la rassegna delle monete romane che sono disposte nelle bacheche, procedendo da sinistra a destra.

L' origine di questa raccolta, e, si può dire anche di tutta la collezione numismatica del Civico Museo, rimonta al 1844 nel quale anno, il podestà Tatti donava una cinquantina circa di monete romane, che furono così il nucleo attorno al quale s' andò formando l' attuale raccolta di monete romane.

Sempre, per la liberalità di cittadini e forestieri ed anche per qualche modesto acquisto, queste monete andavano aumentando, e nel 1879 erano duecentonovan-

tacinque tra consolari ed imperiali, nel 1885 settecentocinquantadue, nel 1889 novecentodieciasette, nel 1892 novecentotrentasette, nel 1895 millecentocinquanta, ed ora constano di 2000 pezzi dei quali tre in oro, circa 400 in argento ed il resto in bronzo; detta raccolta si divide in sei classi e cioè: *aes rude, aes grave, monete consolari, monete imperiali, monete dei re vandali e monete bizantine.*

Nella storia economica delle monete romane ci si presentano per le prime gli *aes rude*, cioè pezzi di metallo pressochè informi che qui sono rappresentati da 19 esemplari in bronzo, parte provenienti dal ripostiglio di Tondino e tutti dono del cav. dott. Francesco Gnecchi di Milano liberale donatore di molti libri di numismatica al nostro Museo.

Stabilitosi poi in Roma un sistema monetario si venne alla coniazione dell'*aes grave*, tipo di monete che aveva per base l'*asse librale*, base che col tempo subì delle notevoli riduzioni. Nella nostra raccolta l'*aes grave* è rappresentato da trentun pezzi, fra i quali sono degni di nota un asse di un' oncia librali, mentre gli altri sono tutti assi, trienti, quadranti, sestanti ed once tutti o quasi della riduzione trientale. Dopo le monete di bronzo vengono quelle di argento le quali sono denarii (10 assi), quinarii (5 assi), sesterzii (2 assi) ed infine vittoriati (3 sesterzi).

Seguono poi a queste monete, che si potrebbero chiamare anonime, altre coi nomi delle principali famiglie romane e cioè quelle che ebbero fra i loro uno o più *triumviri monetales*. Le monete consolari sono circa 200 delle quali, una quarantina in bronzo, e le altre in argento; esse rappresentano ottantuna famiglie e sono disposte secondo l' ordine alfabetico delle stesse.

Il visitatore può ora da sè osservare rapidamente queste monete le quali in generale hanno tipo abbastanza comune. Ai numismatici non occorrono le nostre indicazioni, e a chi non lo è, basterà far osservare le monete *serrate o dentellate* così dette dalla forma del loro contorno (vedi una della famiglia Cornelia); *suberate* e *foderate* che consistono in dischi di rame o ferro ricoperti d' un sottile strato d' argento che talvolta nelle monete si presenta assai logorato (vedi una della famiglia Tituria).

Aggiungeremo qualche breve cenno di quelle monete che maggiormente meritano d'essere ricordate. La famiglia Aufidia è rappresentata da un'asse inedito e piuttosto raro. Della famiglia Cassia fra le altre vi è un rarissimo denario col tripode. Fra quelle della Julia primeggia per rarità e splendida conservazione una bella restituzione di Traiano: è un denario a fior di conio che ha nel diritto una bella testa di Venere e sul rovescio Enea che salva il padre Anchise, è questa la migliore moneta della serie consolare, e il Museo ne va debitore alla liberalità del nostro concittadino Eugenio Cavallasca, al quale si debbono pure le due monete precedentemente citate e quasi tutte le altre consolari.

Fa seguito alla serie consolare, quella imperiale composta di oltre 1650 pezzi di cui oltre 200 in argento e gli altri in bronzo. Apre la serie, Augusto con due bei denarii ed una trentina di bronzi fra i quali qualcuna di ottima conservazione. Seguono poi quasi tutti i Cesari dell'alto impero, fra i quali Nerone che conta bellissimi bronzi; Galba che oltre ad un buon denario presenta quattro ottimi bronzi; Vespasiano, Tito, Domiziano e Nerva sono tutti raffigurati su numerose e belle monete d'argento. Di Matidia ed Antinoo abbiamo due buoni

bronzi. Più numerosi e per la maggior parte ben conservati sono i bronzi degli imperatori che seguono, fra cui fa capolino anche qualche nome abbastanza raro, come Didio Giuliano, Manlia, Scantilla, Orbiana, nonchè qualche altro non trascurabile come Caracalla, Plautilla, Geta, Eliogabalo, Balbino, Pupieno ed altri, molte fra queste monete, e cioè la maggior parte dei grandi bronzi, provengono dalla raccolta del fu comm. ing. Giuseppe Quaglia di Varese, acquistata pei Museo nel 1894. Vengono poi Gallieno, Claudio II°, Aureliano, Probo e Massimiano quasi tutti rappresentati da un centinaio ed anche più, fra piccoli bronzi ed antoniniani (monete d'argento di bassa lega). Ma l'imperatore più largamente rappresentato è Costantino I° del quale si veggono circa 180 monete diverse. Chiude questa serie un aureo di Valentiniano III°.

Le monete dei re vandali non sono che una ventina ed appartengono ad Odoacre, Teodorico, Atalarico, Totila e Gelimaro.

Le monete bizantine sono invece più numerose, una novantina circa, e fra esse avvene due d'oro, due tremissi di Anastasio I° e Giustiniano I°. Quelle d'argento sono tre ed appartengono a Giustino I° Giustiniano I° ed Eraclio I°; le rimanenti non sono che follis e sue frazioni. La serie incomincia con Arcadio e finisce con Isacco II°.

Terminate le monete colle serie degli imperatori bizantini, cominceremo l'esame della vetrina centrale ove, al N. 18, ci si schierano dinanzi parecchi vasi etruschi e buccari aretini in terra di diverso colore a disegni o semplici, provenienti dalla raccolta Quaglia. V'è pure una situla in bronzo frammentata col beccuccio trifogliato di forma elegante, ma in cattivo stato di conservazione.

Seguono nella vetrina N. 20 diverse statuine, di dêi pennati tra cui bellissime le due (584) una rappresentante Venere l'altra forse Lucina. Una sacerdotessa, d'arte men bella, ma di dimensioni maggiori, sta loro frammezzo. Bella pure la testa di imperatore che sta vicino.

Nella vetrina 22 insieme a un oenokoe (534) vi sono diversi bombylios (537) ed altri vasi fra i quali primeggia un bel vaso etrusco a due anse, con figure rappresentanti scene guerresche, e tutti provengono dagli scavi di Corneto Tarquinia (Montefiascone) e sono per la maggior parte dono Velzi e qualcuno dono dell'ing. Carlo Scalini.

Nel cartone *a* alla vetrina 18, tre stili (668) per iscrivere sulle tavolette di cera come usavano i romani, chiamano la nostra attenzione. Vi stanno sotto cinque grossi aghi (669) con cruna a forme diverse in osso ed in bronzo, e dappresso quattordici altri stili (670) in osso. Frammenti di spazza-orecchi in bronzo (671) stanno sotto e due eleganti aghi crinali (672) insieme ad un grande ago da cucire con doppia cruna per usare di due fili ad un tempo. Bello per la sua opalizzazione, uno dei balsamari (673) che sta loro accanto. Nel cartone *g*, insieme molti oggetti di ferro ma nessuno che meriti speciale riguardo, all'infuori dei due oggetti (678-679) di cui non sapremmo indicare l'uso, se ad ornamento oppure a difesa delle dita. Diversi idoli in bronzo, scarabei e figurine egiziane ci dà il cartone *c*. Altri stili ed aghi numerosi ci presenta il cartone *d* e più interessanti tre chiavi di bronzo (706) e cinque anelli (707). Nel cartone *e* con diversi frammenti di vetro, altre statuine di bronzo, sulle quali non ci soffermiamo per tema che possano essere false. Nel cartone *f* seguono altri bronzi di cui a noi piace specialmente la bella lucertola (725) che par vera. Nelle due statuette di

terra cotta (728 e 729) troviamo nuovi saggi di modesti dêi pennati, che in maggior copia si riproducono nel cartone seguente *g*. Seguono forchette e cucchiai presumibilmente dell'epoca romana. Più interessante assai è il cartone *h* che ci da due bei bottoni in ambra e quattro statuine in bronzo, frammentate, che rappresentano Ercole Nemeo con dei bei razzi cui stanno attorno i frammenti di vetro con vaghissimi colori.

Proseguendo l' esame dei cartoni dall' altro lato della vetrina, abbiamo nel cartone *i* un bel sigillo (810) con una testa contornata da lettere ed insieme ad altri oggetti di bronzi una graziosa statuina (714) che rappresenta un sacerdote offerente. Nel cartone seguente *j*, uniti a frammenti di statuine di bronzo, a fibule e cucchiaj, stanno tre belli anelli di metallo diverso. Il cartone *l* ci dà altri frammenti ed altre fibule, ma noi ci contenteremo di osservare solamente il bel sigillo di *M. Senti Maximi.* Un bellissimo oggetto in bronzo, disgraziatamente in frammenti e assai incompleto, ci da il cartone *m* ed è forse un insegna o di comando politico o di dignità sacerdotale. Interessante pure nello stesso cartone un bracciale di bronzo a lunga spirale. Altri cucchiaj in bronzo porta il cartone *n*, ma più interressante i diversi frammenti di una situla, tra i quali ci sembra bellissima quella che rappresenta una foglia di vite. Provengono da scavi in Caccivio. Nel cartone *o*, con altri oggetti di ferro, merita speciale attenzione un anello di bronzo di bellissima patina (783) proveniente dalle tombe di Calpuno, frazione di Lurago: dalle stesse tombe vengono gli altri oggetti che si trovano nel cartone *p*.

Nella parte inferiore delle vetrine (19 e 21) segue una copiosa raccolta di oggetti per la maggior parte etruschi

di cui sarebbe lunga e difficile l' enumerazione, mentre il visitatore colto saprà col suo occhio scegliere gli oggetti più interessanti.

Dall' altra parte la vetrina 28 ci presenta ancora vasi etruschi ed aretini della raccolta Quaglia e la vetrina seguente (26) altre statuine di diverso soggetto della raccolta Quaglia, più un bel frammento in terracotta (583) rappresentante una testa d' Ercole, dono Passalaqua. E altri bombylios e vasi etruschi di Corneto Tarquinia, ci dà la vetrina 24.

Nella parte inferiore (27) nuovi oggetti etruschi chiamano l' attenzione del visitatore, cui lasciamo la cura di rilevare i migliori, richiamando la sua attenzione nei piccolissimi frammenti di vasi in terra lucida rossastra della più bella arte etrusca. Come pure di finissimo lavoro etrusco è la testa di Medusa che ornava il fondo di venustissimo vaso.

Nella vetrina seguente (25) oltre agli altri oggetti è rimarchevole il frammento di un elegante vaso in bronzo, ornato di interessantissimi disegni.

Esaurito così quanto contiene questa sala volgeremo la nostra attenzione alla seguente sala Giovio.

SALA GIOVIO

I DIPINTI — MEMORIE GIOVIANE — OGGETTI

Il visitatore entrando in questa sala (che prende nome dai Giovio, perchè vi stanno dipinti gesta e ritratti della famiglia e vi si raccolgono memorie dei suoi personaggi), trova alla sua destra un dipinto ad olio rappresentante Benedetto Giovio, chiamato a Milano dal duca Francesco II Sforza, e mentre interpreta una lapide, in sua presenza.

Nella parete di faccia, Paolo Giovio che invece del marchese del Vasto va ambasciatore a Francesco I re di Francia ed è raffigurato nell'atto che presenta a quel monarca i giovani patrizi milanesi delle famiglie Somaglia, Gallarati, Pusterla, Crivelli, Visconti e Borromeo.

Nell' altra parete seguente papa Leone X legge un libro delle storie di Paolo Giovio alla presenza di principi e cardinali. Da questo stesso lato sonvi tre ritratti: il primo in basso è Paolo Giovio, il giovane, nel mezzo Benedetto, lo storico; in alto Giulio, vescovo di Nocera.

Nella quarta parete abbiamo il conte Giambattista Giovio, che, domate l' Avarizia, la Simulazione, e l'Invidia, guidato da Minerva, scortato dal Genio, preceduto dalla Fama si avvia al tempio della Gloria. Un paggetto gli porta innanzi sopra un cuscino la chiave di I. R. ciambellano, e la croce di cavaliere di Santo Stefano, mentre un giovinetto si apparrecchia a scrivere le sue lodi. Da tuttociò un qualche maligno potrà inferirne che la modestia non fosse la virtù più forte di quel bravo gentiluomo: d' altronde il conte Giovio, parlando di questo quadro, dice, *il pittore volle cosi accennare l' amor mio per gli buoni studi*, e la colpa cadrebbe sul Rodriguez, al cui pennello sono dovute tutte queste tele. Questi quadri *vorrebbono essere un pó più finiti e grassi di colore*, scrive il conte, ed a noi pare giudicio benigno, ma non contrario a verità.

Le due serie di paesaggi che coprono il vano tra le finestre e vicino alla porta, non del tutto spregevoli, sono probabilmente lavoro dello storpio Romanotti, il quale fu molto adoperato dal Giovio in questo genere di lavori, sebbene riescisse assai meglio nel dipingere frutta e selvaggina.

In un medaglione a fresco della volta, quattro puttini simboleggiano le diverse stagioni dell' anno e v' ha chi li attribuisce al Carloni, per un cartone quasi simile che di quel pittore è conservato presso i suoi discendenti, la distinta famiglia Carloni. Ma se furono opera sua conviene dire che in un successivo ritocco furono talmente deturpati da togliervi ogni grazia del maestro!

Meritano di essere additati al visitatore i bei fregi, sobrii ed eleganti, a fiori e frutta, che ornano le finestre e le porte: sulle porte stanno in bel raggruppamento pure

istrumenti musicali, ad eccezione di una, nella quale v' è lo stemma Giovio. Nella volta, con gusto squisito, si ripetono i fregi di fiori e di frutta in pittura ed in istucco a colori.

Esaminato l'ambiente ci occuperemo delle memorie Gioviane che stanno raccolte in una bella bacheca, liberale dono della famiglia Huth.

A l'uno dei capi troviamo una parte delle storie de' suoi tempi di Giulio, ed è precisamente: *L' ultimo pezzo de l' historia del terzo libro di monsignor Giulio Giovio vescovo di Nocera.* L' autore, come gia dicemmo, fu amico di molti valentuomini dell' età sua e specialmente dell'Ariosto come risulta da' suoi versi. Probabilmente il manoscritto è autografo, ma non abbiamo dati di raffronto per poterlo affermare.

Segue, voltando a destra, un atto notarile del 1522 tutto di pugno di Benedetto Giovio, il quale vi metteva colla firma, il suo segno tabelionare; gli sta dappresso un codice contenente diverse lettere e scritti di Paolo Giovio, il celebrato storico; ma questo codice, a giudicare dalla scrittura, è di epoca posteriore all' autore. Della fine del secolo XVII vien giudicato il codice seguente che ci dà i versi latini di Benedetto Giovio per il ritorno di Carlo V dalla spedizione contro i Turchi; e di poco anteriore è l' altro codice, dove stanno copiate molte lettere di Benedetto: diverse, peraltro, ve ne aggiunse di suo pugno il conte Gian Battista. Segue una lettera a questi inviata da Alessandro Volta in data 1786. Parimenti una lettera, al conte Gian Battista, di Pietro Giordani è l' autografo che sta vicino. Tutti questi oggetti, ad eccezione dell' atto notarile, grazioso dono della signora Carlotta della Scala ved. Perti, sono cortese deposito della baronessa Beatrice Mollinary-

Giovio; proseguendo troviamo una lettera autografa di donna Felice Giovio, dama coltissima come già dicemmo, la quale sposatasi giovanissima al marchese Porro più tardi si rimaritò ad un altro studioso il cav. Lena Perpenti. Le sembianze di lei ritroviamo, seguendo il nostro giro intorno alla vetrina, nella fotografia di un quadro che si conserva presso i suoi discendenti nella villa di Grumello. Le sta accanto una fotografia, somigliantissima, del conte Francesco Giovio cui il nostro Museo va debitore di non poca parte della raccolta lapidaria.

Uno dei tanti arazzi posseduti dalla famiglia Giovio vien presentato nella fotografia seguente.

La capace bacheca attende altre memorie Gioviane che certo non tarderanno a venire dagli altri discendenti della famiglia ai quali la Commissione s' è rivolta fidente.

Dopo l' esame di questi ricordi passeremo in rassegna gli oggetti esposti nelle vetrine laterali, non senza prima aver dato uno sguardo alla *testa di cane* in ferro battuto, lavoro di qualche secolo fa, e che serviva da *polena* o *muson di barca* ad ornare la prora di una qualche nave lacustre.

Nella parte superiore della vetrina a destra sta nel primo cartone un interessante mirino d' artiglieria la cui scritta attorno ce ne rivela il possessore che fu Pietro Moro il quale combattè sotto le bandiere di Gabrio Busca nel 1600.

Questo raro oggetto di bronzo proviene da scavi intorno al forte di Fuentes. Vi sta sopra una meridiana tascabile, ricco istrumento adoperato nei viaggi, quando l' uso degli orologi era men comune di oggi. E l' acciarino con pietra focaia che le sta vicino ci riporta pure a quei lontani tempi in cui i fiammiferi non erano ancora come ora sono, una delle principali industrie del nostro

paese. Cinque paci di bronzo *(plaquettes)*, di cui la migliore senza dubbio quella di Valerio Belli. Al visitatore curioso accenneremo l'importante raccolta dei bolli per gli argenti delle principali città d'Italia e d'Europa che stanno sotto. Diverse foggie di forchette e coltelli insieme a due pugnali si vedono nel cartone seguente, nel quale chiama pure l'attenzione uno strano lucchetto del 1600. Seguono due cartoni di chiavi medioevali con due cesoie, ma nessuno di questi oggetti presenta un carattere speciale dal lato artistico. Una bella conchiglia *(nautilus)* con pazienti lavori chinesi vedesi nel cartone seguente e le sta sotto un bizzarro strumento per accendere il lume, a foggia di pistola. Seguono parecchie fibbie che nulla hanno di particolare e due ganci d'argento, che servivano ai maestosi tabarri dei nostri nonni. Avanzi dell'immane sciagura di Piuro, paese di val di Chiavenna, che per improvvisa frana restò completamente sepolto nel 1618, sono: il piatto di peltro che si vede nel cartone seguente e l'astuccio con le due forchette che gli sta sotto. Piuro era abitato da ricchi mercanti e questi due oggetti ci danno probabilmente l'espressione della maggiore eleganza presso i nostri, nei coperti da tavola. Seguono altri cucchiai e coltelli ed altri piatti di peltro la cui provenienza sempre è segnata a piè d'ogni oggetto. Nella parte inferiore della vetrina N. 1 attira lo sguardo un bel battente in ferro a stile gotico tedesco, lavoro del XV secolo; ed è pure degno di rimarco il vaso di bronzo a pesi concentrici che gli sta vicino con lavori di bulino, opera di un artefice tedesco del 1598. Curioso pure un mortaretto in bronzo collo stemma della famiglia Rusca, proveniente dall'armeria di Gironico per dono Raimondi. Dato uno sguardo di passo agli altri oggetti, ci fermeremo al campanello di

bronzo con ornati a sbalzo dell' epoca del rinascimento e proveniente dalla chiesuola del castello di Musso, cui forse fu donato da Pio IV, fratello del temuto *Medeghino*, famoso castellano nel secolo XVI di quel fortissimo luogo, ora distrutto.

Seguono altri oggetti (vetrina 2) che noi tralasceremo, per richiamare l' attenzione dei dilettanti di pesca ai modelli di reti di questo secolo e del secolo scorso. La zucca che sta vicino (vetrina 3), lavoro paziente di un avanzo delle legioni napoleoniche, ha bizzarri intagli, i quali consolarono la vecchiaia di quel valoroso, che crediamo finisse alla Casa d' Industria. Le stanno vicino due oggetti che probabilmente sono strumenti di tortura, un paio di manette più tormentose di quelle che strinsero i polsi al buon Renzo, in quel torbido giorno della sommossa di Milano. Pare l'altro un tribolo, e la supposizione è avvalorata dal fatto che fu rinvenuto a S. Giovanni Pedemonte, da dove pure proviene la grossa tenaglia che gli sta poco discosta. S. Giovanni Pedemonte, come già abbiamo avuto occasione di dire, era la sede del Tribunale dell' Inquisizione in Como e fino a pochi anni fa vi si mostrava la stanza del diavolo, tradizione dei tormenti che hanno logorato le membra di tanti infelici. Oggetto non di tortura, ma forse non meno famoso è l' altro vicino: è un contatore meccanico della tassa del macinato. Stà a lato un olla in terra nerastra probabilmente adoperata per conservarvi l' olio, e fu trovata in certi lavori di scavo alla tintoria dei signori Huth ed a questi donati al Civico Museo. Lo crediamo oggetto del XVII secolo.

Segue una bacheca (4) ove sono svariatissimi oggetti che domanderebbero da soli un intero catalogo, ma la via lunga ne sospinge: ci soffermeremo alla corona ornata di

una medaglia con l' effigie di S. Carlo: una di quelle medaglie che Gaspare Mola, il Cellini comasco, coniava per devozione al Borromeo cui dedicava morendo largo legato nella chiesa di Santa Maria Traspontina in Roma. Le sta sopra una graziosa testina in bronzo, di tal naturalezza da crederla effigie di persona viva: fu trovata pochi anni or sono nel terriccio di campo Garibaldi.

Curioso ed interessante non per se, ma per le gemme di cui era ornato, disgraziatamente scomparse prima che arrivasse in Museo, il pendaglio che sta sotto e che proviene da una tomba del XV secolo, da parecchi anni scoperta in Lecco.

Curiosi gli anelli che seguono; ma più d'assai curioso il bilancino per monete d'oro trovato a Pellio, involto in una pergamena del 1480.

Sotto, con diversi oggetti architettonici del secolo scorso, sta un bel Cristo pervenuto al Museo per lascito del benemerito prof. Giuseppe Gorio, che larga sostanza lasciava alla sua patria per promuovervi la pubblica istruzione.

Accenniamo a questi oggetti con una certa trepidanza, poichè in questo scaffale fanno sosta gli oggetti che attendono un più razionale collocamento.

Sta vicino a questa bacheca una campana, probabilmente di fusione milanese del 1436, e proveniente da un soppresso convento di benedettini in su quel d' Olgiate Comasco. Nella parte superiore dell'altra vetrina (5) abbiamo diversi frammenti di oggetti di ferro e di bronzo cui seguono parecchi speroni di epoca diversa, ai quali tengon dietro tre mortaretti ed un tronco di spada, trovati in scavi al castello di Musso, e che si riferiscono al periodo Mediceo, mentre un frammento di palla da cannone, che sta loro vicino, pur proveniente da quei luoghi, è memoria

di gesta repubblicane francesi nel 1799. Alle guerre fratricide del XIII e XIV secolo, si riferiscono, secondo ogni probabilità, le cuspidi di lancia, di giavelotto, i quadrettoni, le punte di freccie che stanno nei due seguenti cartoni e di cui ognuna porta il luogo di provenienza. Armi diverse, dalla micidiale *misericordia* al modesto coltello di cucina, stanno nei due cartoni seguenti senza che alcuna di loro meriti speciale menzione per lavoro d' arte o per ricordo storico.

Nella parte inferiore della vetrina (5) con archi e freccie degli indomiti indiani dell' America meridionale stanno archi e freccie dei temuti abissini. Attirano pure lo sguardo del visitatore curiose armi, oggetti ed ornamenti degli indiani d' America dei quali abbiamo pure un modello di barca (*canoa*). Nella vetrina (6) colle bizzarre collane di denti ed unghie di giaguaro, stanno un coltello circasso; un fucile algerino; un pugnale persiano, dalla ricca impugnatura d' avorio con arabeschi d' argento; un coltello abissino.

E in una bottiglia vedesi un campione di guano che si commercia a Massaua, dono di un nostro missionario, che pur in quelle lontane terre, ebbe un ricordo per la sua patria.

Nella vetrina 7 dato uno sguardo al grazioso giuocatolo giapponese che rappresenta una casetta; sbirciato un idolo peruviano, ci fermeremo di preferenza su diversi oggetti: un corno da caccia, una ventriera, uno scudiscio due speroni e due staffe d' argento massiccio, oggetti tutti in uso presso i fieri abitatori delle Pampe Americane. Bizzarro un pesantissimo *chepì* adoperato dai soldati di scorta del presidente Solano Lopez che fa per lunghi anni il terrore del Paraguai. Discorda con tutti

questi oggetti guerreschi il pacifico papiro siracusano che sta loro vicino. Ora il visitatore, ripassando per la Sala Romana, ci seguirà nel Salone.

Buona parte di questi oggetti sono pervenuti al Museo colla raccolta Regazzoni: altri sono generoso dono del signor Cesare Fusoni; e di ciascun donatore è accennato il nome, quì come altrove, nei cartellini che accompagnano gli oggetti indicati.

SALONE

RICORDO STORICO — AFFRESCHI — RACCOLTA NUMISMATICA

Rivarcata la sala romana, entriamo nel salone, che nell' insieme elegante delle sue decorazioni, ci rivela il gusto squisito del conte Giambattista Giovio, che lo compì nel 1780. Egli, negli anni suoi più tardi, circondato da numerosa prole, qui si compiaceva di accogliere i personaggi di conto che passavano per Como e quanti dei suoi concittadini brillassero per merito o per dottrina. Ed a vita intellettuale apriva questo suo salone dove egli, compito ed erudito gentiluomo, sapeva tenere elevata e divertente conversazione: qui egli, colla vena facile, improvvisava madrigali ed epigrammi, come versi improvvisava pure la sua maggior figliuola, donna Felice, sposata giovanissima al marchese Porro-Carcano. Quì in lieto conversare, giuocando a scacchi colla contessa Giovio, donna Chiara Parravicino, furono ospiti Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Pietro Giordani ed altri, ed i nostri Ales-

sandro Volta, Giulio Cesare Gattoni, Ignazio Martignoni, Luigi Catenazzi, ed altri più.

Colla severità del conte e dei suoi ospiti, colla costumatezza della contessa e delle sue amiche contrastavano stranamente gli affreschi, ispirati a scene mitologiche, fatte fare sulla fresca impressione di un viaggio in Francia, compiuto nel 1776, quando erano ancor caldi i ricordi dell'epoca licenziosa della Pompadour. Giambattista Rodriguez, nato in Como nel primo scorcio del secolo XVIII, dipingeva a fresco pel Giovio questa sala ricavando i soggetti delle sue pitture da disegni di valenti maestri.

Il quadro a destra di chi entra, rappresenta l'alleanza fra Bacco ed Amore ed è tolto da una incisione di Coypel. Campeggiano Bacco e Cupido ed ai loro lati stanno in allegre movenze Satiri e Baccanti, mentre in primo termine un Amorino scherza sulla tigre del Dio del mosto ed un satiro fanciullo si è impossessato dell'arco e della faretra del figliuol di Venere. In alto, sopra una nube, sta Leda, cui Giove, tramutato in cigno, mormora parole amorose.

Segue in altra parete Venere che sta facendo toeletta: un'ancella le arriccia i biondi capegli; un'altra la viene pettinando, e la terza prepara un ricco vezzo di perle per adornarla. Le sorregge lo specchio un Amorino, mentre un'altro termina di allacciarle i calzari. In alto, sulla prospettiva di un marmoreo palazzo, il cocchio di Venere attende la Dea. Il soggetto è ispirato da un quadro dell'Albani.

Incorniciato da due colonne scanellate, sopra un elegante camino di marmo, sorge un'alta specchiera dell'epoca, con analoghi viticci. Quindi un nuovo quadro rappresenta Endimione che contempla Diana dormente; quattro Amorini in diverso atteggiamento attorniano la

Diva, chi invitando l'ammirato amante, chi facendogli segno di procedere guardingo. In alto v'è una graziosa scena fra due puttini, uno dei quali riesce a bendare gli occhi all' altro. È copia di un affresco che Pietro Bianchi aveva fatto in altra sala e che, nei lavori di restauro del palazzo, andò distrutto. Segue un armadio, fatto nel vano di una finestra, in cui stanno raccolte parecchie imitazioni di vasi etruschi, che facevano parte della raccolta Quaglia. Al disopra un tamburro del secolo scorso, proveniente dal forte di Fuentes, è dono del sig. Adolfo Martinez.

Da un celebre quadro di Guido Reni è cavato l'affresco che segue, in cui si vede Venere ancora intenta ad acconciarsi. Un' ancella le posa un ricco diadema in capo mentre un'altra le cinge un polso con un braccialetto di perle: le allaccia il calzare l'ancella che le sta ai piedi, mentre Amore, fra le sue ginocchia scherza con una bocettina d'essenza.

Un'altro armadio, come il precedente, racchiude molti pezzi di ceramica, in gran parte trovati nei nostri pozzi. Stanno in basso dell'armadio diversi frammenti provenienti da Como ed interessanti per noi specialmente, quelli donati dal signor Gaetano Bonizzoni, che furono rinvenuti poco lungi dalla villa dell' Olmo dove documenti nostri ci accertano che già alla fine del XV secolo fioriva una fabbrica di ceramica. Stan sopra: una bella tazzina di majolica che è del XIII secolo e proviene dalla facciata di S. Eustorgio di Milano con altri frammenti che vi stanno dappresso e che trascureremo, tranne i cocci di un orciolo trovato in Como nella via Vittorio Emanuele e i due frammenti di vaso della raccolta Quaglia, trovati poco lungi da vasi romani su quel di Daverio.

Nello scomparto superiore stanno raccolti molti orcioli di forma e conservazione diversa, ma che presentano in generale un carattere uniforme. Dicono i ceramisti essere queste terre e queste tinte di produzione Friulana e noi non oseremmo contrastarlo se non ci lusingasse il pensiero che invece sieno uscite dalle fabbriche nostrane dei de la Recho, che avevano appunto la loro officina in Borgo Vico. Infatti è notevole come i nostri pozzi, da cui per la maggior parte provengono questi vasi, non ci diano altro tipo di ceramiche: siamo quindi tentati a credere che rappresentino una produzione comasca.

Più in alto è curiosa una testa d'aquila o d' avoltoio sormontata da corona, pezzo di terracotta di cui non saprebbesi disegnare l' ufficio. Le stan attorno due bei vasi farmaceutici, probabilmente di Savona, ed uno di fabbrica tedesca. Dall' altro lato con una piastrella di pavimento del XVII secolo, stanno due vasi probabilmente spagnoli ed un piatto con disegnate tre carte, lavoro milanese del secolo scorso, dono del signor Ermenegildo Martinelli, liberale e costante donatore di monete ed altri oggetti.

Succede un nuovo quadro in cui un gruppo d'Amorini, attorno alla fucina di Vulcano, stanno intenti a preparare dardi. Venere mollemente seduta accarezza un Amorino, che le mostra la sua perizia nel colpire il bersaglio, raffigurato da un cuore. Vulcano le sta ai piedi e sorride ad un Amorino che prova col dito l'acutezza del suo strale. Tra il fogliame in alto spunta Diana, accompagnata da una ninfa, ed entrambe hanno aspetto irato. Vaghissima composizione dell'Albani pur questa.

Una specchiera a riscontro dell' antecedente è poggiata sopra una mensola di marmo, ove stanno tre gessi di

Ariodante Botta, artista nostro (1826-70) che non lasciò alcuna opera duratura che ne ricordasse il nome ai posteri; mentre pel valore suo lo avrebbe meritato. Ad un progetto di fontana per una piazza di Como si riferiscono i due obelischi: assai più bello il gesso rappresentante il conte Giulio Beccaria (figlio dell'autore *dei delitti e delle pene)* e dal quale il nostro Vela trasse l'ispirazione del suo Napoleone morente, che adorna oggi una sala di Versailles. L'ultimo quadro, tratto pure da un soggetto dell'Albani, rappresenta Cupido che dorme e tre Ninfe profittano del profondo sonno del Dio d'Amore, chi per tagliargli le ali, chi per spezzargli l'arco, e chi per involargli la faretra. Una figura simbolica, che crediamo rappresenti la Verginità, irradia dal cielo, che da sfondo alla scena.

Tutte queste pitture del Rodriguez se esaminate partitamente, lasciano quà e là qualche cosa a desiderare, prese nel loro assieme appagano l'occhio del riguardante ed armonizzano cogli stucchi e doratura delle volte e delle finestre. Nei sopraporta stanno dipinte quattro figure di donna e sono Aspasia, maestra di eloquenza a Pericle; Saffo, la sventurata poetessa che alle sue pene d'amore cercava rimedio, suicidandosi a Leucade; Corilla Olimpica, improvvisatrice del secolo scorso che un delirio degli Arcadi di Roma coronava dell'alloro di poeti in Campidoglio; e Laura, la bella Avignonese che i versi del Petrarca resero immortale.

Descritta la sala passeremo in rivista il medagliere.

Nello splendido salone, pieno di luce, nulla di meglio e con maggior profitto dello studioso poteasi esporre se non il nucleo più importante della bella collezione numismatica di questo Civico Museo. Al visitatore che qui entra dalla *Sala Romana* si presentano due fili di ba-

cheche di ferro accoppiate, disposte pel lungo del salone, nelle quali sono in bell'ordine collocate circa 7500 monete. Nella fila a sinistra è ordinata la raccolta numismatica che il nostro concittadino dottore Solone Ambrosoli aveva riunito fin dall' adolescenza e continuato di poi con pazienza e coltura senza pari fino a che nel 1887, come già accennammo in altra parte di questa guida, con atto di magnanima liberalità, la donava al Museo.

Nella fila a destra sono collocate tutte le monete italiane ed europee del medio evo e dei tempi nostri che il Museo deve alla generosità di tanti donatori appartenenti ad ogni ceto di persone, ciò che dimostra l' interessamento generale per questa seria ed istruttiva istituzione. Infatti ad ogni piè sospinto ci avvien di annoverare fra essi oltre a senatori, deputati, professionisti, industriali anche operai e manovali cui non di rado il museo, va debitore di monete talvolta rarissime. Ed ora eccoci a dire di ciascuna delle due raccolte.

La collezione, dono del dott. Solone Ambrosoli, consta di oltre 3000 monete tra medioevali e moderne, di cui 1302 italiane e 1847 di zecche straniere; delle prime esiste un catalogo a stampa redatto dalla Commissione ordinatrice del Civico Museo nel 1890 ed in vendita al pubblico a 30 centesimi la copia; delle seconde la stessa Commissione sta pure preparando un accurato catalogo che ci auguriamo abbia presto a veder la luce rendendo così di pubblica ragione il pratico ordinamento ed i pregi non comuni di molti pezzi di questa parte.

Allo studioso che desidera osservare questa collezione incominciando dal suo principio, è conveniente che vada a porsi davanti al medagliere, quasi dirimpetto alla seconda finestra del salone dove appunto può dar

principio coll' osservare le monete delle zecche italiane. Esse sono ordinate con un metodo quasi originale del loro donatore e cioè, abbandonato il vieto metodo alfabetico, le zecche dell' Italia continentale sono disposte *secondo l' ordine di un viaggio ideale di regione in regione, prendendo le mosse dal Piemonte, passando alla Lombardia ed alla Venezia, indi retrocedendo per l' Emili e la Liguria, per discendere infine all' Italia media e Meridionale*; per le isole è seguito *un ordine analogo; da settentrione, cioè, a mezzogiorno; le zecche italiane all' estero formano l' appendice: prima le numerose della Repubblica Veneta, indi le genovesi, le papali ecc.; a capo d' ogni sezione della raccolta è posta la zecca principale, quando esiste. Per le zecche minori di ciascun riparto vien mantenuto l' ordine alfabetico, essendochè quella geografica sarebbe per esse troppo intralciata e quella storica troppo incerta*. Tutte insieme le zecche italiane rappresentate nella collezione Ambrosoli raggiungono il ragguardevole numero di duecento, tra le quali ve ne sono di estremamente rare come si può riconoscere dall' enumerazione che ci accingiamo a fare.

Ci si presentano per le prime le monete della Savoia e del Piemonte, rappresentanti ben trentasei zecche tra le quali, Acqui con un *denaro* piccolo della repubblica (sec. XIII-XIV); Alessandria con un pezzo *ossidionale, da dieci soldi di schietto rame, fatta battere dal governatore marchese di Caraglio, in distretta di numerario, mentre eravi bloccato dal generale Maillebois, nell' anno* 1746; seguono Aosta, Asti, Avigliana tutte con buone monete; Borgo in Bressa rappresentata da uno *scudo d' oro* di Emanuele Filiberto: Carmagnola e Casale offrono pure belle monete. Ma migliori sono un *grosso*

di Ceva un *matapan* di Chivasso, un *denaro* di Cortemiglia ed un *terzo di gigliato* di Cuneo; buone sono le monete di Desana tra le quali un *sesino* tuttora inedito del conte Carlo Giuseppe Tizzone (1641-76, di Gex, si vede un *quarto di soldo* di Carlo Emanuele I. La rarissima zecca d' Incisa vi è rappresentata da un *denaro imperiale* de' suoi marchesi, mentre il molto *grosso tirolino* rappresenta Ivrea. Numerose sono le monete di Messerano, ottime quelle di Montanara, Nizza, Novara e Pinerolo; raro, sopra tutte, un *piccolo imperiale* del marchese Manfredo di Saluzzo assegnabile secondo il Promis a questa zecca; chiudono la serie Susa, Torino, Tortona e Vercelli.

Seguono le zecche lombarde divise in due gruppi cui stanno a capo Milano e Mantova. Di Milano si vede un *mezzo ambrosino* d' oro, della seconda Repubblica ed un buon *grosso* del duca Galeazzo Maria Sforza. Un *grosso* di Giovanni II° Bentivoglio rappresenta Antignate, cui segue Belgioioso colle sole due sue monete (*zecchino e tallero* di ottima conservazione). Tien dietro Bellinzona con tre pregevoli monete, indi Castelleone rappresentata dall' estremamente raro quattrino di Cabrino Fondulo, uno dei più preziosi pezzi di questa collezione. Segue Como con trentun pezzi, fra i quali l' ottimo *grosso* di Lodovico il Bavaro solo, ed il rispettabile *grosso comasco* della Repubblica 1447-48, in due varianti. Seguono Cremona, Gazzoldo, Lodi, Maccagno, Mesocco, Monza, Musso quest' ultima rappresentata da tre quattrini del marchese Gian Giacomo de' Medici, uno dei quali è una varietà inedita per aver MAR. MVSI in luogo di MAR. MVSSI. Pavia, Retegno, Roveredo e Ticino vi sono pure degnamente rappresentate.

Mantova si presenta con un discreto numero di monete, niuna delle quali però ha vanto di rarità, se ne eccettuino quelle ossidionali di cui le prime e l' ultima non sono senza pregio. Seguono, al completo, le zecche minori dei Gonzaga e tutte rappresentate magnificamente, siccome quelle, che più delle altre, ebbero maggiori cure da parte del loro raccoglitore, che a suo tempo ne illustrava le migliori monete nella sua *Gazzetta Numismatica*. Bozzolo apre la serie con un bel numero di monete, tra le quali sono degne di nota una *giustina*, una *lira*, un pezzo da *soldi otto* ed un altro da *quindici* di tipo genovese. Circa 350 pezzi rappresentano Castiglione delle Stiviere che offre tra l'altro una speciale collezione di oltre 300 *baiocchelle* battute dal marchese Rodolfo Gonzaga a imitazione di quelle papali, fatto questo che gli costò la scomunica pontificia, pur essendo fratello di S. Luigi. Desse appartengono a cinque diversi tipi e ce ne presentano ben ventisei varietà assai notevoli ed interessanti. Degni di menzione sono pure: un *sesino* assai raro col S. Vigilio, una monetina d' oro colla testa di bufalo ed altri ancora. Tiene dietro Guastalla che ci presenta tre rarissimi pezzi e, cioè: la prova di zecca in argento dello *scudo d'oro* del duca Ferrante II. Gonzaga, del quale vedesi pure il *testone*, e *l'egregio scudo di Ferrante III coll' allegorico simulacro del primo Ferdinando*. Seguono Medole, Novellara, Pomponesco, Rodigo, Sabbioneta, San Martino dell' Argine e Solferino, tutte ben rappresentate.

Delle monete del Veneto sono degne di cenno, il *denaro* dell' imperatore Lodovico I per Venezia, l' ossidionale napoleonica di Palmanova ed il *grosso aquilino* di Vicenza.

Di Ferrara e Modena avvi nulla di notevole, buone monete invece presentano Brescello, Garfagnana e Massa Lombarda.

Parma offre un buon *carlino* del duca Carlo di Borbone nonchè il pezzo da *5 lire* del duca Roberto e Luisa Maria reggente; segue Bardi indi Compiano con un' ottima *cinquina*; il miglior pezzo lo presenta Borgotaro coll' unica sua moneta *il testone di Sinibaldo Fieschi, che ha vanto di somma rarità.* La rarissima zecca di Soragna è rappresentata dalla prova di zecca in argento dello zecchino del principe Nicolò Meli-Lupi.

Il *genovino d'oro* del doge Antoniotto Adorno ed un *luigino* pel Levante, al titolo di once 4, forse unico, rappresentano la zecca di Genova; mentre Loano, Monaco, Tassarolo e Torriglia figurano esse pure con ottime monete.

Diverse monete dei Malaspina ci offrono le zecche di Massa di Lunigiana, Fosdinovo e Tresana.

Seguono di poi le zecche toscane con a capo Firenze, cui vengono appresso una quindicina di zecche minori tra le quali, le più rare sono: Massa di Maremma, Montalcino e Orciano.

Un rarissimo antiquiore del papa Nicolò I e l' imperatore Lodovico II rappresenta la zecca di Roma alla quale fanno seguito numerosamente figurate, oltre trenta zecche minori per le quali rimandiamo il lettore al catalogo, limitandoci qui a dire, che le migliori monete, dopo il suddetto antiquiore, sono due quattrini di Fabriano.

Napoli è rappresentata da un *alfonsino d' oro* del re Alfonso I d' Aragona; ad essa tengono dietro, fra le altre zecche minori, quelle rarissime di Ortona e Sora, ed in fine un bellissimo *tallero* di Cesare d' Avalos,

marchese del Vasto che chiude la serie delle zecche dell' Italia continentale.

L' effimera monarchia di Teodoro di Neuhof in Corsica è rappresentata da una moneta di rame collocata sotto Sartena, mentre il governo repubblicano di Pasquale Paoli ci viene ricordato da tre diverse monete di Murato e Corte.

La Sardegna è rappresentata dalle due zecche di Cagliari e Iglesias, appartengono alla prima numerose monete dei Reali di Savoia, tra le quali va annoverato, siccome assai pregevole, il pezzo da *tre cagliaresi* del re Vittorio Emanuele I ; ci rappresentano la seconda, tre buone monete dei re di Aragona.

Di poca importanza sono le monete di Palermo, rarissime invece sono due varietà del *denaro* di Federico III d'Aragona, battuto in Catania ; Messina si presenta con discrete monete, niuna però di grande pregio ; interessante assai è un *doppio grano* dell' imperatore Carlo VI che si presume fuso in Siracusa durante l' assedio del 1734.

Malta, nelle sue due zecche di Borgo e Valletta, è largamente rappresentata dalle monete di quasi tutti i granmaestri dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme dopo la sua translazione nell' isola.

A queste zecche prettamente italiane, seguono venticinque altre di principi italiani all' estero ; si presentano per le prime quelle della serenissima Repubblica di Venezia, che sono quelle comprese tra Antivari e Zara : tengono dietro quelle genovesi; la rarissima moneta di Tino, la buona Foglia Vecchia, Metelino e Scio. Di poi si vedono la monete pontificie di Carpentrasso ed Avignone, tutte discrete chiudono la serie Antiochia, Chiarenza, Lepanto, Arta, Rodi e Ragusa, tutte zecche bene rappresentate.

Ed ora eccoci a passare in rassegna le monete estere più numerose di quelle italiane, ma di minor rarità.

Esse infatti sono tutte moderne non estendendosi più indietro del secolo XVI e comprendono tutti i paesi del mondo, all'infuori dell' Italia. Anche nel loro ordinamento il chiarissimo donatore ha voluto staccarsi dal comunissimo metodo alfabetico attenendosi a quello geografico come assai più pratico ed utile del primo. Le monete quindi dell'Europa sono ordinate secondo il metodo essepure, d' un viaggio ideale da occidente ad oriente, incominciano perciò con quelle della Penisola Iberica per seguire colle francesi e terminare colle greche e le turche.

Ci si presentano quindi per le prime le monete del Portogallo che sono oltre venti e ci offrono i nomi di tutti quei re del secolo scorso e del presente, non escluso l' usurpatore Don Michele. Fa seguito a queste un pezzo da X reis del re Giuseppe I per le Azzorre.

Viene di poi la Spagna, rappresentata da buon numero di monete di tutti i suoi sovrani che furono da Filippo II in poi, e fra essi notiamo un pezzo da 4 reali in argento di Giuseppe Bonaparte, di dimensioni identiche ad uno comune da 2 reali. Migliori forse sono le monete delle dipendenze spagnuole quali: Andorra, Barcellona di cui vedesi una bellissima *piastra da 5 pesetas* dell' occupazione francese del 1810. Cartagena che ci presenta un' ottima *piastra* ossidionale ivi battuta dagli intransigenti nel 1873; Castiglia, Catalogna, Ferrol, Gerona, Gibilterra, Iviza, Maiorca che fra altre monete ci mostra una *piastra* liscia ottagonale battuta dal re Ferdinando III nel 1808 ed infine Navarra, Segovia e Valenza che chiudono questa serie.

Seguono le monete della Francia, numerose, tra le quali, una de' Carolingi, altra de' Capetingi, ed in seguito di

tutti i sovrani da Enrico II in avanti. La Rivoluzione vi è discretamente rappresentata, e vi si vedono inoltre alcune monete private e parecchie convenzionali; notevoli sono: una prova di zecca in bronzo del *quarto di franco* di Napoleone II, nonchè un'altra prova di zecca dello scudo della 2ª Repubblica ed un esperimento di una moneta in nichel da dieci centesimi, fatto fare da Napoleone III; terminano la serie delle monete francesi, Chartres con due monete medioevali, Lilla con due buone ossidionali, Lorena, Strasburgo ricordanteci gli assedii del 1814 e 1815 ed in fine le Colonie Francesi in America.

Vengono appresso le monete inglesi che da Arrigo VIII alla regnante Regina Vittoria ci offrono tutti i nomi di quei principi, rappresentati talora su buone monete d'argento. Seguono alcune monete di Londra del secolo XVI. indi altre assai più moderne dell'isola di Man e delle Normanne. Interessanti assai sono circa una ventina di monete particolari appartenenti ad altre diverse città; parecchie monete dell'Irlanda ed una particolare di Dublino, chiudono questa serie.

Alcune monete della dominazione spagnuola del secolo XVI ci rappresentano i Paesi Bassi, dei quali seguono le provincie di Deventer, Frisia, Groninga e Ommelland, Gueldria, Olanda, Utrecht, Issel Superiore, Zelanda. Viene di poi il Belgio, dapprima come provincia austriaca ed in seguito come regno; gli tien dietro una bella ossidionale di Anversa del 1814 e per ultima Liegi con alcune monete di rame; fanno poi seguito le monete del Regno d'Olanda con quelle del Lussemburgo.

Vengono dappresso la Danimarca, la Svezia e la Norvegia rappresentate da buon numero di monete fra le quali alcuni *talleri di necessità* svedesi.

Segue la Russia, che in una sessantina di monete, ci dà tutti i sovrani da Pietro I in poi; veggonsi anche alcune monete della Finlandia, della Polonia, della Lituania e delle città di Danzica, Riga e Cracovia.

E qui si presenta al visitatore l'imponente serie delle monete germaniche che in oltre 600 pezzi, offre i nomi di ben 120 stati, tra grandi e piccoli. Il volere qui parlare di ognuno di essi, anche pur succintamente, sarebbe procurare noia al benigno lettore ed inoltre un'usurpare il campo del catalogo.

La Svizzera è largamente rappresentata da parecchie monete di tutti i suoi cantoni, niuna vi è però fra esse meritevoli di un cenno speciale essendochè trattasi per la maggior parte di monete moderne.

Anche delle monete dell'Austria non v'ha alcuna degna proprio d'uno speciale rimarco. Interessantissime invece sono quelle ungheresi che da S. Stefano (997-1038) sino ai nostri giorni ci presentano compendiata nei nomi di quasi tutti quei prodi re, la storia di circa mille anni del popolo magiario. È questa, senz'alcun dubbio, la serie migliore di queste zecche straniere, sia per la sua estensione e continuità, che pel pregio d'ognuna delle singole monete più antiche e di alcune tra quelle moderne, quale un bel *tallero di neccesità* di Giovanni Sigismondo Zapoly, del 1565.

Vengono appresso alcuna monete della Boemia, altre della Transilvania ed in fine una monetina dell'assedio di Hermannstadt nel 1611.

Seguono parecchie monete della Romania, della Serbia, della Grecia e delle Isole Jonie e della Turchia tutte però moderne e di poco interesse.

Alle monete europee seguono quelle asiatiche, per la

più parte delle Indie Inglesi ed Olandesi, nonchè di Sarawak, del Siam, della Birmania, del Giappone, della China, della Siberia, della Georgia e della Persia.

Poche sono le monete dell'Africa : esse appartengono al Marocco, all' Egitto, alla Guinea Portoghese, a Sierra Leone, a Madera, a Sant' Elena ed alla Liberia.

Assai più numerose sono quelle americane, nelle quali sono rappresentati tutti gli stati maggiori nonchè alcuni staterelli e città che ci danno monete anche non troppo comuni, tale sarebbe, a mo' d' esempio, un pezzo da *dos centavos* battuto da Orlie Antonio I° re d' Araucania e Patagonia, nel 1874.

Otto monete rappresentano l' Australia, di esse cinque sono per Sydney, una per Melbourne, un' altra per Auckland ed un' ultima per la Tasmania.

Terminato così il breve cenno descrittivo della collezione Ambrosoli, conviene che il visitatore si porti all'altro medagliere per esaminarvi le altre monete italiane e straniere, dono di diversi.

Tutte le monete di questa parte della raccolta numismatica del Civico Museo sono collocate secondo l' ordine alfabetico delle singole zecche o stati.

Dividesi pur essa in due classi : monete di zecche italiane e monete di zecche straniere, le prime sono circa 2800 e rappresentano oltre 100 zecche, le seconde sono poco meno di 2200 e ci danno un discreto numero di stati fra grandi e piccoli.

Aprono la serie delle monete italiane due esemplari del rarissimo *denaro* repubblicano d' Alessandria del secolo XIV, provenienti dal ripostiglio di Como del 1891. Tacendo di altre monete di niuna importanza, citiamo con piacere due monetine di Bellinzona; un bel *giulio* di

Giulio II per Bologna che il museo deve alla liberalità del nostro concittadino sig. Eugenio Cavallasca, al quale va pure debitore di molte delle monete dell' Italia meridionale.

Sorpassando sul resto, ci compiaciamo di constatare l'esistenza d' un buon soldino di Carmagnola, nonchè di due denari di Chivasso, mentre richiamiamo tutta l'attenzione dell' osservatore sulle monete di Como, che spiacevolmente pur essendo molte di numero, rappresentano una scarsa quantità di tipi.

Ci si presentano per i primi due buoni *grossi* battuti al tempo dell' imperatore Federico I, d' uno de' quali qui sotto rechiamo il disegno.

Seguono due *oboli* dell' istessa epoca, ed altri due di Enrico VI (1186-1209) ai quali tiene tietro un *grosso* di Franchino I Rusca (1327-35), e una cinquantina di *denari* di Azzone Visconti (1335-39), i due primi dei quali, quelli cioè col S. Abbondio, sono rarissimi. Vedesi di poi in due esemplari un *obolo* di Franchino II Rusca, del quale avvi pure un denaro di cui diamo il disegno.

Una moneta assai più rara della precedente è pure un *denaro* di Lotterio IV Rusca (1412-16), che qui riproduciamo:

desso è dono del sig. Andrea Pedraglio che generosamente lo destinava al Patrio Museo, rifiutandosi di cederlo ad un buon offerente.

Chiude la serie di queste monete di Como un raro *grosso* in due esemplari, della Repubblica del 1447-48.

Firenze ci presenta numerose monete, tra le quali molte d' argento, niuna però di grande interesse; ottimi invece sono due *luigini* per Fosdinovo, dono del cavaliere dott. Francesco Gnecchi.

Genova ci mostra un *genovino* ed una doppia d'oro; deve quest' ultima il Museo alla liberalità del sig. Giovanni Garrè. Lodi offre un buon denaro di Giovanni da Vignate; le altre zecche che seguono sino a Milano non presentano nulla di veramente interessante.

A questa zecca appartiene circa un migliaio di monete fra le quali sono largamente rappresentati tutti i tipi rinvenuti nel ripostiglio di Como. Notevoli sono alcune monete dei Visconti, un *bissolo* d' Estore e Gian Carlo Visconti ed un altro di Gian Carlo solo; un bel *fiorino d' oro* di Filippo Maria Visconti, nonchè *un mezzo ambrosino* della Repubblica Ambrosiana; il testone colle armette di Galeazzo M. Sforza ed altri due di Lodovico il Moro.

Tacendo di Modena, che ci offre numerose monete, molte delle quali sono dono dell' illustratore di quella zecca, il conte Arsenio Crespellani, la zecca che più c' interessa dopo Monza, è Musso che ci presenta tre quattrini di Gian Giacomo de' Medici (1523-31), d'uno de' quali qui sotto diamo l' incisione.

Napoli è largamente rappresentata, ma nulla offre di qualche interesse; buono è invece un denaro della repubblica di Novara; nessuna moneta rara presentano le zecche di Palermo, Parma, Pavia; interessano invece Recanati, con un bel *grosso* della repubblica del sec. XIV-XVI e Retegno col *doppio filippo* di Antonio Teodoro Trivulzio.

Delle monete di Roma quelle che più interessano sono una *quadrupla*, due *doppie* ed uno *scudo d'oro*, parecchi *scudi*, *doppii giulii* e *giulii* di Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi di Como) dono del conte Giuseppe Sebregondi. Non ispregevoli pure sono, un *mezzo zecchino* di Clemente XI e due *quartini* di Benedetto XIV. Degna pure di cenno è la monetazione completa della Repubblica Romana del 1849.

Ma il pezzo più interessante di questa collezione è la rarissima prova di zecca dello scudo di S. Marino, già degnamente illustrato nella *Rivista Italiana di Numismatica*, dal dottor Solone Ambrosoli e che qui ci compiacciamo di dare in disegno a maggior lustro del Civico Museo.

Seguono Savoia, Torino e Venezia numerosamente rappresentate, ma prive di monete veramente interessanti.

Chiudono poi questa serie alcune monete di zecche italiane all'estero, la migliore delle quali è un bel *giulio* di papa Martino V per Avignone.

Alle monete italiane segue la serie delle straniere, desse come già dicemmo, sono oltre duemila, delle quali circa 1500 sono Europee e le altre appartengono all'America, all'Asia, all'Africa ed all' Australia; le prime sono esposte nel salone, le seconde nella *sala preistorica.*

Tutte le grandi potenze, molti stati anche minori, fra i quali buon numero dei Germanici, nonchè quasi tutti i cantoni della Svizzera, sono rappresentati nelle monete del nostro medagliere, delle quali un terzo circa sono d' argento e tre d' oro. Però fra tanta falange di monete, talvolta belle per conservazione, quasi nessuna troviamo degna d' un cenno speciale per merito scientifico od artistico, essendo esse tutte comuni, e per la massima parte moderne, cioè, non più antiche del XVI secolo. Trovando quindi inutile di entrare in noiosi particolari rimandiamo il visitatore studioso all'esame accurato di quelle singole serie che lo possono maggiormente interessare.

E date le spalle al medagliere il visitatore trovasi dinanzi alla porta che mette alla sala preistorica.

SALA PREISTORICA

STAZIONI LACUSTRI A VARESE — OGGETTI PREISTORICI
MONETE DIVERSE.

Varcando la soglia che separa il salone, scintillante di pitture e di stucchi, sembra triste la severa sala che raccoglie gli avanzi dell' epoca preistorica; ma quelle reliquie di lontanissima età, nella loro tinta grigia e monotona risplendono di vivida luce ai nostri occhi, se noi rimontiamo col pensiero alla civiltà bambina che in queste informi scodelle preparava i frugali pasti, e che nella dura selce pazientemente aguzzava le sue armi, fabbricava i suoi strumenti.

La planimetria del lago di Varese, dipinta sulla parete attira lo sguardo per vivacità di colore, e serve a facilitare al visitatore l' indicazione di quei luoghi dai quali gran parte degli oggetti quì esposti provengono.

Molti sono i dotti che hanno fatto argomento di studio queste anticaglie; ma noi ci accontenteremo di accennare solamente all' opera *L' Uomo preistorico nella provincia*

di Como, del prof. cav. Innocenzo Regazzoni, cui andiamo debitori di questa raccolta, acquistata, come già si disse, per deliberazione Municipale.

Alla ricca raccolta Regazzoni s' aggiunsero pochi residui della raccolta preistorica dell' ing. Quaglia, il quale ancor vivente, aveva fatto generoso dono di moltissimi oggetti provenienti dai laghi e dalle torbiere del Varesotto al Museo Kirkeriano di Roma. Molti altri oggetti, provenienti dalla Lagozza, sono cortese dono di quel colto gentiluomo che è il marchese Carlo Ottavio Cornaggia.

I quattro quadri che stanno appesi alle pareti, tolti da classiche opere, gioveranno a dare un' idea delle abitazioni dei popoli primitivi, i cui istrumenti passeremo ora in rapida rassegna.

Dal salone entrando nella sala preistorica, a destra nella vetrina segnata N. 1, meritano speciale osservazione: un frammento di tessuto (603) che rappresenta uno dei primi prodotti dell' industria tessile, due bossoli (600) uno di bronzo e l' altro di ferro che servivano per custodia di coti. Tanto il tessuto come i due bossoli appartengono allo scorcio del periodo neolitico. Osserviamo inoltre due denti incisivi e due molari (587) di *Ursus spelaeus* dell' epoca archeolitica; due azze (592) di cui una è meglio lavorata, e in basso dello stesso cartone due selci lavorate rozzamente ad uso di coltello.

Nella vetrina N. 2, si vede un'azza (614) di pietra levigata, ed una elegante fusarola (615) di terra cotta rossa. E immediatamente, sotto un frammento di ossidiana (616), di provenienza vulcanica, la quale come la selce, quantunque più raramente, era adoperata per la fabbricazione di utensili da taglio. Il N. 617 ci dà tre denti, e una vertebra di pesce cane (squalo). Vedremo che in altre

stazioni preistoriche, specialmente dall' epoca neolitica, i denti di pesce cane si rinvengono abbastanza di frequente insieme agli oggetti litici. Le antichissime tribù, che le abitavano, provenendo dal mare, avranno forse portato seco quei denti, che siccome di durissimo avorio, triangolari, aguzzi e taglienti ai margini saranno stati adoperati per gli stessi usi per cui la selce era in varie fogge lavorata.

Entro tubetti di vetro sono conservati i semi di frumento (607) e semi di nocciuolo (609). Il N. 612 ci mostra vari punteruoli e lame di osso affilate, che dovevano servire come coltelli, e il N. 582 frammenti di breccia ossifera cementata dalla silice. Gli oggetti principali menzionati finora, provengono da abitazioni dell' epoca litica di varî paesi d' Europa, segnatamente della Svezia, la quale diede sì ricca e svariata copia di interessanti avanzi della primitiva industria umana, che figurano in quasi tutti i musei d' Europa.

Nelle vetrine inferiori, si vedono delle azze forate, provenienti dalla Sardegna probabilmente per essere assicurate ad un manico, una voluminosa pietra lisciata e forata che serviva di contrapeso alle reti per la pesca ed un' arma di colpo a manubrio. Vicino agli oggetti sopra indicati, troviamo tre magnifici cuspidi di lancia in selce ben levigata, ed un' ascia di serpentino assicurata entro un manico di corno di cervo. Nello stesso cartone si vedono, due belle cuspidi di freccie in selce con alette e manico. Nel cartone successivo, un martello sormontato nel mezzo da una piastrella in forma di incudine, il tutto in bronzo; indi due lunghe e larghe scheggie ovali, lanceolate, lavorate ad uso coltello: una di selce bruna, l' altra di selce bionda.

Si ammirano nel cartone succesivo delle corna di renne, foggiate a pugnale, a rampone e a bastone.

Procedendo sempre nello stesso senso per fare il giro della sala, attirono lo sguardo del visitatore due grossi tronchi di abete ed altri avanzi di pali, di altre specie di legni, di stazioni lacustre di Varese. Nella vetrina N. 3 in alto, troviamo diverse forme di freccie di selce dalle più rozze triangolari alle cuspidi peduncolate con alette. Al basso dello stesso cartone un brunitoio di serpentino. Nella successiva vetrina N. 4 oltrepassata una serie di pezzetti rettangolari di selce lavorati a coltri (16), si osserva una fuseruola discoidale in argilla (20) ed una serie (26) di pezzi di legno forati ad uso di galleggianti per sostenere reti. Nel cartone che segue, dal 7 al 15, brunitoi e scalpelli in serpentino; indi una raccolta di vasi di argilla annerita dal fuoco adoperato per la sua cottura. Fra essi merita speciale osservazione un vaso più grande di forma conica, ristretta in alto, che presenta esteriormente varie coppie di piccoli rilievi vicini, fra cui doveva affrancarsi la corda alla quale veniva sospeso e due altri vasi molto ampî, in forma di piatto, un po' incavato. Essi, tranne la lisciatura non presentano ornamenti, i quali distinguono invece le ceramiche dell'epoca neolitica. Nella vetrina N. 5 si osservano in alto, due cucchiai d'argilla a manico troncato, ed una lamina di legno, il cui margine inferiore è diviso in denti, che, probabilmente, avrà servito da pettine. Fa seguito un cartone, con tre fusarole forate nel mezzo, in terra cotta (488), una bellissima azza in serpentino chiaro, coltellini, e raschiatoi in selce (484-486), vari cuspidi di frecce peduncolati, ma più rimarchevole d'attenzione è una piccola fibula di bronzo (487) elegante, e ben

conservata. Più sotto, vari denti molari di Bos brachyceros e al cartone (461), 22 fusarole. Nella vetrina N. 6 una collezione di semi di frumento, di grano saraceno, di amaranto, di semi di melo e di rovere (463-481); un' amuleto (450) forato conico di steatite verde; quattro brunitoi di serpentino (354), un raschiatoio (452). Si vedono quindi due pezzi di legno lavorato a spatola (457); una collezione di coltellini in selce lavorata. Nello scompartimento inferiote, una raccolta di vasi di terra lisciata, alcuni dei quali grandi cornici restringentisi all' imboccatura ed altri sassi *b*, vere ciottole, tra cui sono da segnalarsi due frammenti che presentano dei semplici ornati consistenti in righe parallele, punteggiature, e linee spezzate. Quasi tutti poi questi vasi presentano esternamente, piccole sporgenze già riscontrate in altri. Nella parte inferiore dello stesso scaffale, si osserva un vaso di terra cotta la cui forma si scosta da quelle finora vedute, e lascerebbe supporre ch' esso dovesse servire da crogiuolo per fondere il bronzo; in seguito quattro grossi pezzi di argilla di forma conica, forati che servivano da pesi per telaio, e al medesimo scopo doveano servire altri due pesi, pure di terra cotta, di forma semilunare con due fori all' estremità.

Nella vetrina N. 7, coltelli e seghe in selce lavorata; ed al (577) varie conchiglie, precisamente, *turbo*, *trochus*, *mitilus*, *conus*, *patella* e frammento di *pecten*, della caverna di Mentone Ligure. Dalla torbiera di Mantova (573) un grosso dente di *pesce-cane*. Si mostrano per la prima volta tre cuspidi di giavellotto in selce lavorata (579). Della valle del Tronto si ammira, una collezione di ciondoli di bronzo, tre braccialetti armillari, e due belle fibule, l' una rigonfia in forma di sanguisuga e l' altra ovale

serpentinforme, una cuspide di lancia peduncolata in bronzo ben lavorata (519), un corno di cervo (517), denti di maiale (516), e (515) denti di cavallo, una specie di rozzo rocchetto in terra cotta (522), e tre palle in terra cotta e in roccia per uso della fionda.

Rimarchevoli inoltre, sono due *Phalstap* in bronzo molto ben fatti, che applicati a un manico, servivano di scure; seguono cocci di vasi con semplici rilievi, e ornati, denti di ruminanti, probabilmente di capra e bue; una ciottola incompleta con piede in rilievo, di elegante fattura della prima età della pietra, proveniente da Terramare nell' Emilia, e un altro vaso più piccolo con ansa.

Nello scaffale del centro, vetrina N. 9, cominciando dall' alto, chiamano l' attenzione: uno scalpello di serpentino verde chiaro (152), una piccola ed elegante fusarola bucherellata (148), molti pezzi di legno di varie forme e forati ad uso di galleggianti per reti; due stili di legno (157) per grafire la ceramica; un teschio di lontra e di maiale; il tutto fu rinvenuto nella torbiera di Cazzago Brabbia, sul lago di Varese.

Nella vetrina N. 10 ci si mostrano per la prima volta sei pezzi di osso auricolare perforati (344), inoltre uno spillone in bronzo (343) e varie ossa (345) lavorate a punteruoli ed a coltelli. Questi oggetti appartengono alla palafitta di Biandronno.

Nella vetrina N. 11, una serie di molari di *Sus scropha palustris* (105); un'altra di denti molari di pecora (106) ed una terza (108) di molari di bue *(Bos brachyceros)*. Meritano speciale menzione due ami di bronzo (117), quattro aghi crinali (114-116), una lama di rame tagliata a coltello con manichetto, due cunei (123) in serpentino e 6 ciottoli arrotondati da fiomba (124).

Tutti questi oggetti provengono dalla stazione lacustre Ponti di Varese. Osservate più sotto uno stampo d'arenaria (319) e un tubetto contenente fettuccie di mele carbonizzate (321) della stazione Stoppani e nelle due vetrine N. 13 una ricca raccolta di solite cuspidi di lancia e di freccia ed altri tipi di fusarole, e all'estremità dello scaffale un ago crinale di bronzo (259) e un anello per ornamento (260); un amo (261) e uno spillone pure di bronzo attorcigliato a riccio ad una estremità (262), provenienti dalla stazione Keller.

Nella vetrina N. 15, sono raccolti gli oggetti scoperti nelle torbiere di Comarcia Pusiano ed Isola dei cipressi. Indicheremo varie ossa di animali (251), probabilmente resti di pasto, e al disotto uno spillone in bronzo (419) terminato ad anello e un bel coltello dello stesso metallo a doppio tagliente (240) il cui manico è pure terminato da un anello (421), uno spuntone di osso per incidere sull'argilla, un cucchiaio in bronzo (439) e una grande cuspide di lancia in selce opalina (436); ma l'occhio si arresta maggiormente a contemplare un amo (432) per la sua bella fattura e la sua grandezza, per la quale dubitiamo ch'esso abbia servito per la pesca in un piccolo lago.

Seguono nella vetrina 17 una serie di vertebre di pesce (205), e diversi tubetti con semi già rinvenuti in altri cartoni ed una collezione di pezzettini di selce ben lavorati probabilmente ad uso scalpello (201). Più sotto; denti d'animali già menzionati, denti incisivi del *Bos Brachyceros* (373) e un ago crinale in bronzo (372) delle stazioni di Cadrezzate e Monate.

All' Isola Camilla del lago di Varese appartengono: una ricca collezione di coltelli e seghe di selce (185),

punteruoli di osso (186), ed un coltello d' osso (193), che si vedono nella vetrina 19. Giunti all'estremità dell'armadio rivolta alle finestre, vi notiamo: frammenti di differenti fibule (163-166); uno spuntone di osso (169) per grafire sulla creta. Ma di tutti questi oggetti più interessante è la fibula (171) di ferro rinvenuta nella palafitta di Cazzago Brabbia.

Passando al grande scompartimento di base dell' armadio e girandolo nello stesso senso seguito, per l' enumerazione degli oggetti delle vetrine superiori vi troviamo una grande quantità di cocci di argilla e di arenaria, parecchi dei quali presentano dei grossolani ornamenti. Al fianco posteriore vedremo un cucchiaio in bronzo molto ben fatto, proveniente dalla torbiera di Rogeno e nel grande cartone sottostante una collezione di ossa di vari animali, di cui meritano d' essere segnalati: una mascella e un osso iliaco di cavallo e un teschio di cane, due femori ed un osso sacro d'uomo, indi 3 tubetti contenenti 3 specie di molluschi interessanti pel naturalista: *Pissidium Casertanum*, *Cyclas corneus*, *Valvata piscinalis* della Torbiera della Guzza.

Per ultimo una lunga serie di cocci e vasi delle solite forme, raccolti nelle palafitte preistoriche di Varese.

In questa sala dove sono raccolti gli avanzi della remota civiltà dei primi abitatori delle nostre contrade, sono pure disposte le più antiche monete della raccolta numismatica di questo Museo e cioè le *monete greche*, dette dai nostri predecessori *arcaiche;* desse sono collocate nello scaffale che sta a destra della porta che mette nella sala dei ricami.

È questa la serie di cui più diffetta il nostro Civico Museo poichè essa è poco numerosa, ed inoltre non presenta quasi niuna moneta propriamente rara.

Pel metodo d' ordinamento di questa breve serie, rimandiamo il lettore al *Manuale di Numismatica* del dottor Solone Ambrosoli.

La Grecia è rappresentata da una trentina circa di pezzi che ci danno la maggior parte dei nomi delle provincie di quella storica regione, figurano tra esse, e tutte con più d' una moneta, l' Arcarnania, l' Achaia con qualche moneta di Corinto, l' Attica che conta, fra le altre, un bel tetadramma d'Atene della prima maniera, l'Ætolia, la Boeotia, l' Epirus, la Macedonia con parecchie monete dei suoi re fra cui una del celebre Alessandro Magno, ecc.

Le regioni italiane sono rappresentate da oltre cinquanta pezzi; fra esse citiamo: l'Apulia, il Bruttrium, la Campania, con una monetina di Cumae e parecchie di Neapolis, la Calabria con cinque piccolissime monete di Tarentum, la Lucania, il Picenum con un bellissimo asse di Hatria, in fine la Sicilia con molte monete di Panormus e Syracusae.

L' Hispania è rappresentata da alcune monete delle sue città (Cadex, Porcunia ecc.) e da altre dei primi cesari romani per alcuna delle sue provincie. La Gallia è essa pure rappresentata da oltre dieci monete la maggior parte di Massilia.

L'Africa e l'Asia sono esse pure ricordate nelle monete del nostro Museo; la prima lo è con una trentina di monete egiziane, fra le quali alcune interessanti dei Tolomei e parecchie imperiali anche dell' alto impero. La seconda, cioè l'Asia, è rappresentata da alçune monete della Jonia, della Judea, fra le quali un bel siclo di Simone Maccabeo, e della Syria, nove belle monete de' suoi re fra cui una bella dentellata di Alessandro Bala.

Oltre le monete greche stanno in questa sala preistorica

in continuazione a quelle estere del salone alcune monete dell'Africa, dell'Asia, dell'America, e dell'Australia.

Le monete africane si limitano a pochi pezzi dell'Algeria, dell' Egitto, del Marocco, della Tripolitania, e della Tunisia dei quali niuno notevole meno una piccola moneta d'oro della Tunisia.

L'Asia è forse meglio rappresentata, da parecchie monete arabe, persiane, indiane, giapponesi e chinesi, queste in numero maggiore di tutte le altre, e che vorrebbero essere meglio classificate perchè crediamo sieno di imperatori diversi.

Seguono le monete americane che in numero di circa 200 ci rappresentano quasi tutti gli stati più importanti del mondo nuovo offrendoci numerose monete d' argento nonche un *peso* d'oro del Chilì ed un *4 reales* d'oro della repubblica di Guatimala.

Tre sole monete rappresentano l'Australia, due sono particolari ed appartengono una a Melbourne e l'altra a Sydney, e la terza è della Regina Vittoria d' Inghilterra.

Passando allo scaffale di fronte a quello delle monete americane, ci si presentano due brevi serie di monete assai interessanti, cioè, le cufiche e le armene. D'ambedue queste serie il Museo va debitore al concittadino dottor Gerolamo Amedeo, che da Mersina nell'Asia Minore, dov'egli esercita la sua professione, ci ha mandato un saggio delle trovaglie che colà si fanno.

Le monete cufiche sono circa una settantina, e ci rappresentano gli Ajubiti di Miafarkin, i Califfi Abbasidi, i Califfi d' Oriente, gli Ortodici di Maredino e di Caifa nonche i Zenghidi di Gezireh.

Assai più simpatiche sono le monete armene che in tutte non arrivano alla quindicina, delle quali, quattro

sono in argento e le altre in bronzo. Esse appartengono alla zecca di Sis e benchè poche, ci danno i nomi di quasi tutti i re armeni che batteron moneta, offrendoci anche una certa varietà nei tipi, poichè vi sono dei tahegan d'argento e dei grandi, medii e piccoli bronzi di tipi assai svariati, tanto che ci possiamo permettere di dire che questa piccola serie è un saggio quasi completo della monetazione d' argento e di bronzo dell'Armenia. Non è a credere però che quel popolo avesse solo monete d' argento e bronzo, se ne conoscono d' oro e di biglione che oggi sono rarissime.

Compiuto questo esame passeremo alla sala seguente.

SALA RICAMI

DONO G. M. — MEMORIE COMASCHE — GINGILLI

Commettiamo forse una indiscrezione nel rivelare il nome della munifica signora, cui si devono pressochè tutti quanti gli oggetti che adornano questa sala, ma non sappiamo tenerci dal designare la generosa signora Giuseppina Masier alla benemerenza di Como. Ella, amantissima fin da fanciulla, dei lavori gentili dell' ago, cominciò col farne a suo svago, con intelletto d'artista, studio e raccolta; e considerando quanto sarebbe utile all' industria dei merletti, di cui va fiera la nostra provincia, lo avere classici modelli, pensò generosamente di far dono al Civico Museo di Como, della ricca e pregevole sua collezione.

A questa volle aggiungere una copiosa raccolta di incisioni e di stampe, monili, stoffe, e svariati oggetti, che il visitatore avrà campo di largamente ammirare in que-

sta e nelle seguenti sale, ove li troverà contrasegnati con numeri rossi.

È merito della donatrice la collocazione della maggior parte degli oggetti di questa sala, oggetti che noi ci accingiamo peritanti ad esaminare per la nostra incompetenza in materia. Faremo del nostro meglio, invocando fin d'ora, la begnità della visitatrice per gli involontari errori ed omissioni.

Dopo queste parole, passeremo rapidamente in esame, gli oggetti che stanno nelle vetrine. Incominciando a destra di chi entra nella vetrina N. 1, si presenta una bella tovaglia a rete (111) ricamata in oro, di lavoro antico e la tovaglia a ricami in seta rossa, che le sta sopra (111 bis). Segue, nelle altre vetrine, una ricca coperta a ricamo di seta su tela (113) tramezzata con trine a tombolo, bella e paziente imitazione di lavori antichi. Interessante pure in questa vetrina, una vecchia fascia con ricami in seta rossa.

Dato uno sguardo a questa vetrina superiore, esamineremo diversi campioni di pizzi, che stanno sotto, e in special modo una bella trina (72) del rinascimento, lavoro antico, col pezzo di fiandra antica (70), che ha servito di modello alla coperta sopra accennata. Poco lungi una bella trina (59) di Venezia, cui stan dappresso una blonda spagnola (58) e un ricco ricamo in tulle (57), e bello assai un contorno di fazzoletto (56).

Di punto di Venezia pure, sono le trine seguenti (51 e 52). Minuto e paziente lavoro di Fiandra antico è il N. (46), ancora un bel pizzo di trina di Venezia è il N. (41), vera e degna compagna del (42) che le sta sotto. Un' interessante saggio di trina è anche il N. 44. Come un' altro bel pizzo di Fiandra ce lo dà il (38). Bella per

disegno, ampiezza e diligenza di lavoro la trina a punto di Venezia (35); bellissimi i due polsini a punto d'Inghilterra (30). E degne di rimarco le due trine a punto spagnolo (27 e 28). Nella parte inferiore, insieme a bei ricami in seta (165 e 166) stanno parti di un panciotto del secolo scorso, con altri saggi di lavori ad ago ed al crochet.

Ma più interessante d'ogni altro, un bel ricamo in seta e oro (159 e 160), che ornava una continenza di cui ne fu inconsultamente tagliata la stoffa: è ricamo artistico e paziente di monache al XVII secolo. Esso si stende sopra un' antica coperta di seta imbottita, lavoro probabilmente nella seconda metà del 1500. La vetrina N. 5 ci presenta un bel panciotto (189) con ricco e diligente ricamo in seta: fu acquistato a Siena e una famigliare tradizione lo dice abbia appartenuto a Vittorio Alfieri, e l'Alfieri a Siena ebbe care amicizie fra l'altre quella di Francesco Gori. Stanno sotto due coperte o busti (707 e 708) ornate con trine d'oro, che ci danno il costume dei grassi borghesi del nostro contado, tra la fine del 1600 ed il principio del 1700, ed ai due busti si accompagnano nell'identica elegante stoffa il paio di scarpe che sta poco lungi. Sono interessanti per ricami e stoffe le tre cuffiette (704-705-706) probabilmente della stessa epoca.

Ci pare pure degno di rimarco il grosso bichiere (288) che il rev. don De Nobile, parroco di Fobello, faceva incidere nel 1775, come dice la scritta, non dimenticandosi di aggiungervi la sua badiale figura.

Ad acquisto della Commissione devesi il bicchiere a disegni a colori collo stemma di Untervalden, e che porta la data del 1718.

Nella bacheca che sta sotto, abbiamo tre interressanti reliquari, lavoro paziente di monache; due pitture (371-372)

dipinte sul marmo ed un bel ritratto (370) di personaggio, che a giudicare dal costume può credersi inglese del secolo XVII. Più sotto, un altro ricco reliquario, cui sta vicino un fiocco giallo (78) proveniente dagli appartamenti di Pio IX, come c' induce a credere il *P. IX* che in bianca seta vi sta ricamato.

Le visitatrici sapranno apprezzare degnamente la tovaglia intermezzata da trine, che qui si vede, e noi ci soffermeremo di preferenza alle due curiose giarettiere a ricami in perluccie colorate, che ci riportano ai costumi semplici delle nostre bisnonne (dono Martinelli).

Bei lavori, che mostrano diversi generi e tutti interessanti di paziente ago stanno accanto in una fila di quadretti come dall' altro lato della porta, un' altra serie di quadretti fatti con diligente applicazione di seta a colori.

Nella vetrina 6 e 7 lasceremo il buon gusto delle visitatrici apprezzare gli oggetti che vi stanno; noi ci fermeremo al ritratto di Alessandro Volta, in diligente ricamo di seta, lavoro di Teolinda Gennari.

Ugualmente diciamo per la vetrina 8 e 9, nelle quali a noi piace singolarmente il bel mobilino ad intagli (287) cui vennero applicate miniature ed un grazioso di quei minuti lavori in avorio, che erano in gran voga alla fine del secolo scorso.

Nella bacheca inferiore, ci chiamano l' attenzione, per bello ed intelligente lavoro, i due fazzoletti (1, 2) di *dentelle*, opera di Attilia Fabiani di Siena, cui sta dappresso di egual merito un copricalice opera di Antonietta Fabiani; bellissima senza riscontro, è la sciarpa (10) in punto d' *Alençon* antico, come sono antiche le trine (8) di *Maline* e (9) Fiandra. Bello il fazzoletto (6) a punto *Valencienne* e d' ugual punto i due polsini (5) ricamo

delle nobile Checchina Bulgherini, alla quale son pure dovuti molti degli altri bei ricami che si ammirano in questa bacheca. Le compete per diligenza di esecuzione Gerolama Fonio, co' suoi fazzoletti ricamati (15, 16, 17 e 18); e bella imitazione di antico pizzo sono i N. 19, 20, 22, lavoro Bulgherini e 21 della Fonio.

Il bel fazzoletto (23), imitazione punto *Argentall*, col fazzoletto (24) *renaissance* e il fazzoletto (26) punto di Fiandra, lavori dell' Orfanotrofio femminile di Siena, giustamente famoso nell' arte gentile dell' ago.

Apprezzeranno gl' intendenti i diversi scedali a punto in croce (137, 138 139 e 141) sui quali sorvoliamo; mentre noi ci fermiamo, per amore dell'antico, alle tovaglie (143) con ricami in parte logorati dal tempo, del secolo XV. Faremo cenno a due ricami (133-134) in tela a colori del secolo scorso: ricami moderni sono il 131 ed il 132. Maggiore e più coscienzioso esame domanda la bella trina antica (145), lunga ben sette braccie, a punto di Venezia, come non meno interressante la stoffa a ricamo (146) che è tutto un vestito per signora; e a chi ami seguirne il paziente lavoro consigliamo di esaminare partitamente la tabella (147) che sta affissa a questa vetrina: il paziente e delicato lavoro è epoca probabilmente della fine del XVII secolo, eseguito dalle monache di S. Maria Maddalena di Siena.

Sulla finestra non meno paziente ed interessante un lavoro su carta (368) a punto di spilla, che rappresenta lo stemma del duca Litta, sopra un vaso di fiori: fu fatto l'anno 1820 da Giuseppe Scarte.

Proseguendo il nostro viaggio ai lati della specchiera, che ci dà un saggio del gusto pseudo-classico dell' impero, stanno due ricami in seta a colori della fine del

XVII secolo, un curioso ricamo a capelli (356), fatto da Giuseppina Sordelli nel 1856, ed un lavoro in seta e capelli (357), lavoro di Clementina Mozzi nel 1826.

Due pregevoli tessuti in seta, rappresentanti uno il duomo di Milano, l'altro l'arco della Pace, escono dalla fabbrica di Carlo Giglieri e sono deposito della Società Generale Operaria. Stanno sul camino due paralumi; nell'uno (359) il vitatore può seguire il paziente processo del ricamo sfilato ed è di scuola senese; nell'altro (358) dovrà ammirare la finezza, se non il disegno, del punto in croce. Sta in mezzo un ricordo della venuta di Giuseppe II in Como, quell'imperatore cui mancò la vita ai vasti disegni di riforma e che tutte le industrie de' suoi larghi stati cercava di promuovere e favorire; qui in Como onorava di sua presenza la fabbrica di seterie di Carlo Giuseppe Cattena, il quale volle conservarne memoria del giorno e dell' anno (22 giugno 1769) con questo quadro.

Riprenderemo la rassegna delle vetrine 10 e 11, che ci danno molti ricami moderni, dovuti per la maggior parte a Giuseppina Granatelli.

Una tovaglia (122) con ricamo in oro, è lavoro di Appenzell, al quale noi proferiamo la tovaglia antica (121) intermezzata da ricche trine; ricami moderni sono pure nelle vetrine 12 e 13 e la gentile visitatrice ne apprezzerà il giusto valore, noi non lasceremo di accennare la bella tovaglia antica (129).

Nella sottostante bacheca si schierano rioami moderni ma noi chiameremo l' attenzione specialmente al bel ricamo di una calza antica (75) a ferro di calza e ad un paio di calze (73), pure antiche con ricamo in seta di telaio. La visitatrice intelligente apprezzerà i ricami che seguono, i quali richiedono largo commento che il suo buon gusto

ci può far risparmiare. Una serie di ricami in seta di epoca diversa stà nella parte inferiore della vetrina, ma la visitatrice si fermerà, crediamo molto tempo, ad ammirare i due lenzuoli (152 e 153) nei quali Gisella Bernardini ha saputo mostrare quanto valesse nel ricamo in una serie di quadrati, per gran parte, diversi fra loro. In alto sulla vetrina, vedesi un pallio d' altare della metà del secolo scorso: è dono di Giovanni Tettamanti.

In diversi quadri appesi ai lati della porta vedonsi ricami in seta ed oro, in cui si esercitava la pazienza delle monache nei secoli scorsi.

Passeremo ora allo scaffale centrale, che, al N. 14, nella parte superiore, racchiude molte memorie della nobil donna Teresa Ciceri Castiglioni, nata in Angera nel 1751, e che fu onorata del titolo di socia da quella importante accademia che fu la Società Patriottica Lombarda, la quale nel 1784 premiava con medaglia d' oro la sua scoperta per trarre il filo dal gambo dei lupini. Di quel filo e di quei tessuti stanno qui diversi saggi insieme a due autografi suoi e ad altre carte che a lei si riferiscono. Promuovere l' agricoltura presso di noi fu precipua cura di questa dama, che prima introdusse e coltivò nel domestico giardino di Como e di Camnago la modesta ed utile patata, che in dono le aveva portato, nel 1777, Alessandro Volta, il quale di particolare amicizia onorava donna Teresa.

Proseguendo al N. 15, ci si schiera dinanzi una bella serie di artistici gingilli, quei *bibellots* di cui son ghiotti gli appassionati raccoglitori: occorrerebbe lungo tempo a tutti descriverli, noi procederemo rapidamente accennando i reliquiari (237-223-219-232). Una serie di miniature, di cui le più belle una baccante, e un ritratto di Napoleone

(208), coi tre ritratti d' ignoti (205-206 e 209); espressivo assai, nella sua aria malaticcia, il ritratto in miniatura di Pio VI. Un vero cimelio è la miniatura di Vincenzo Monti, dono di Solone e Francesco Ambrosoli. Miniatura più piccola e di maggiore antichità, quella minutissima che stà in un anello (254) e rappresenta Pio V, il quale viene pure riprodotto in altra miniatura (225); e miniature di buon maestro senese sono le due teste dell' angelo e della Madonna, che provengono probabilmente da qualche importante codice del XV secolo (227); altre miniature stanno riunite in un solo quadretto (217), ma di gran lunga inferiori alle precedenti.

Lavori di smalto interessanti sono nei N. 248-252-253 e 216. Il gusto della gentile visitatrice saprà apprezzare i diversi monili delle varie età, scintillanti di gemme, più o meno preziose; noi, dato uno sguardo ai due pettini con perline (260-261), passeremo al fine ed elegante lavoro di un aureo medaglione (253), che rinserra una figura d' Igea, smalto di Woogewod. La tabacchiera col busto di Francesco I, è dono principesco al chiaro nostro architetto Prospero Franchini, gentilmente favorito al museo, con altri oggetti, dall' ing. Felice Monzini.

Ci chiamano dall' altro lato (16) memorie di Candida Lena Perpenti, cui andiamo debitori di aver ritrovato la filatura dell' amianto, di cui diversi saggi di varia forma stanno raccolti in questa bacheca, insieme ad un esemplare di montanina *campanula*, ad onor della inventrice chiamata dai botanici *perpentiae*. Vi stanno uniti autografi di lei e di parecchi valenti botanici, coi quali ella fu in carteggio. Candida Lena Perpenti, nacque a Gordona il 13 Marzo del 1764, educata in Como, vi stette a lungo e poi si ritirò a tranquilla vita nell' ameno Pianello, cir-

condata da una lieta corona di figli, sui quali coraggiosamente fece l'esperimento della vaccinazione, della quale fu calda fautrice nel contado.

I suoi lavori e le sue benemerenze le procacciarono regali da sovrani e medaglie da accademie, che la visitatrice troverà in altra sala, e che noi qui riproduciamo.

Quell' arma, terribile nelle sue leggerissime stecche, che è nelle mani femminili il ventaglio, ha in questa vetrina (17) diversi campioni; noi lasciamo al buon gusto della visitatrice la scelta, paghi di chiamare la sua attenzione alla rocca ed al fuso ad intagli, che vi stanno insieme.

Nella parte inferiore una tovaglia, a disegni biblici, è lavoro del cantone di S. Gallo, cui stan dappresso bastoni del secolo scorso, ed uno di quei maestosi paracqua, che accoglievano tutta una famiglia sotto la forte e resistente seta che tessevano i nostri nonni. Più bella ed interessante la trina antica, lavoro del sec. XVI. Rimarchevoli sono le due legature (185) a ricamo e riporto e l'altra vicina (727), fino ricamo della suora Agnese principessa Gusmana Bourbon Del Monte, domenicana nel convento di Perugia, eseguito nel 1863.

Seguono altri oggetti di minor conto, che noi tralasciamo per correre ad ammirare nuovi doni della signora Masier, nella seguente saletta delle incisioni.

SALA INCISIONI

INCISIONI — MOBILIO — ARTE CHINESE.

Passiamo quindi al gabinetto ove stan raccolte molte incisioni, sacrificate per mancanza di spazio e deficienza di luce, ond' è a desiderarsi che il collocamento provvisorio che esse hanno, possa, slargata la sala (ciò che è materia di studio) essere più razionale.

A destra di chi entra, una grande incisione in rame ci dà la gloria di S. Benedetto (330), stà in alto un bel panorama di Napoli, e accanto stanno tre intagli in legno, mentre nella parete seguente, con tre teste (333, 334 e 335); v'è un S. Giovanni del Morghen (318), una incisione del Volpato (331) dedicata alla nostra pittrice Kauffman, cui sovrasta un'altra del duomo di Siena (335); in alto un incisione del Morghen (702), colorata dell' epoca, ci dà lo sbarco degli inglesi a porto Ferraio. Prima di lasciare questo lato daremo uno sguardo al bozzetto in gesso

rappresentante Camillo Pacetti : è il primo progetto fatto dal Bayer di quella statua, che oggi orna lo scalone di Brera in Milano.

Bei saggi di mobilia ad intaglio del secolo XVI stanno sotto; l'altro lato della parete, ci dà una Maria Antonietta (730); la numerosa famiglia del duca Leopoldo di Toscana (317) e due altre incisioni del Morghen, come la precedente, ci danno episodii delle truppe inglesi a Tolone nel 1796. Nell' altra parete, sta in alto un nuovo diligente panorama di Napoli, cui segue sotto una bella veduta a volo d'uccello della città di Roma durante il papato del nostro Innocenzo XI; paziente e diligente lavoro che dà con ogni maggior minutezza di particolari i monumenti, le vie, le case. Sotto, una bella incisione del Longhi rappresenta Napoleone I, con un ramoscello di cipresso colto, a quanto si dice, sulla tomba di quel grande a Sant' Elena. Interessanti per la storia delle uniformi della truppa toscana del secolo scorso, i due acquarelli (535-536).

Stampi di incisioni in legno ed in rame stanno nella vetrina N. 1: fra quelle interessanti il (294) lavoro non finito ed autografo del cav. Vicari di Siena, amico del nostro canonico Quintilio Lucini Passalaqua, che lo conobbe in Siena sul principio del 1600; fra queste il ritratto di Cesare Cantù, dono del maestro Michele Colombo. Pregevole, per la bella legatura, il libro (302) che appartenne ad un principe di casa Gonzaga; bello assai il lavoro certosino (291) che segue. Stà sotto un' intera raccolta iconologica di sovrani.

Nell'altra parete si presentano nuove e numerose incisioni, parecchie del Morghen, ma più belle di tutte le quattro del Wille (325-326, 327 e 328) e quest'ultima me-

ritamente famosa col nome di *dama del raso*. Paziente arte chinese ci danno i tre quadri (342, 343, 344) cui sorge sopra un' interessante mappa dell' impero della China al quale fu eseguita regnando Kan-Hi il grande, che salì al trono nel 1662. Tanto rilevasi dai caratteri chinesi che vi sono apposti.

Il diligente visitatore potrà leggere la spiegazione e gli autori delle incisioni che stanno sotto e gli rinfrescheranno memorie comasche, una *macchina* che rappresenta la morte di Plinio il Vecchio; ed un' altra il trasporto della colonna Antonina, eseguita dal cav. Francesco Fontana: noi gli indicheremo inoltre la curiosa piazza del duomo di Milano (348).

Uno sguardo di sfuggita daremo all'intaglio del davanti di cassabanca che stà in fondo, proveniente dalla raccolta Quaglia e passeremo alla sala delle pitture.

SALA PITTURE

GESSI — DIPINTI — MEDAGLIE — STOFFE

Appena entrati nella sala, l'attenzione del visitatore è chiamata da un modello del monumento a Leonardo da Vinci, opera del compianto scultore Bayer. Questo progetto di monumento, destinato ad ornare la piazza di S. Fedele in Milano, era stato scelto e premiato, ma poi, mutato avviso, quel Municipio affidava al Magni l'esecuzione dell'attuale, che trovasi nella piazza della Scala. Nel nostro, sono ben modellate le figure della base, rappresentanti, l'una l'architettura, la seconda la scultura, la terza la musica, la quarta l'idraulica: arti nelle quali rifulse il genio di Leonardo. La figura del maestro colla tavolozza ed il pennello, maestosa nell'insieme, è squisitamente drappeggiata. Gli altri due busti di gesso sono opera e dono del comm. prof. Ludovico Pogliaghi e rappresentano il conte Giovanni Lucini Passalaqua, e il prof. Santo

Garovaglio. Esamineremo ora i quadri. Nella parete verso ponente stanno in alto tre puttini di autore incerto, che qualcuno vorrebbe di scuola del Morazzone; stà loro sotto una rubiconda testa d'Apollo, lavoro di Appiani, che fu obbligato trascurare le morbide carni, che escono dal suo pennello, per far risaltare quelle di questa figura, destinata ad ornare il soppalco del palchetto, che nel teatro della Scala avevano i Lucini Passalaqua. In una bella cornice barocca, v'è una tela rappresentante l'Angelo Custode e vi si scorge tutta la maniera del Carloni, guastata da un inconsulto restauro. Un ritratto di persona e di pittore ignoto, ci dà il sottostante quadretto col costume di un nostro comasco al periodo cisalpino. Un gentiluomo del secolo scorso, è dipinto nella bella tela, che gli stà sotto e di cui ci doliamo di non conoscere l'autore, che certo non era pittore dozzinale. Il quadretto, in rame, rappresentante un santo eremita, è lavoro non ispregevole ed appartenne al canonico Barelli, il cui nipote, don Bernardino, lo donava a questo Civico Museo. Una S. Apolonia, tempera della fine del 1500, è qui in deposito dalla fabbriceria del Duomo. Sulla porta v'è un bel ritratto di un gentiluomo della casata dei Gallio, probabilmente Giacomo, largo benefattore del nostro Duomo. Ignoriamo il pittore che lo dipingeva e saremmo ben lieti di poterlo attribuire al Caprera, nostro ritrattista di gran valore nella prima metà del 1600, alla quale epoca devesi ascrivere questo ritratto. Gli viene a fianco una Maddalena penitente, bel quadro d'ancona: si vuole fattura del Pamfilo o del Calabrese, ma forse non è nè dell'uno nè dell'altro. Nella seguente parete a tramontana la vasta tela, che attende un prudente restauro, è dipinto dei Recchi

se pur non è lavoro di Gian Paolo, il migliore di essi : rappresenta S. Pietro martire che soccorre gli appestati.

Al lato destro del quadro una testa dello stesso santo viene attribuito alla scuola del Morazzone, ma è inferiore d' assai alla bella testa di S. Domenico, che gli stà sotto. Interessante, più per valore storico che per valore pittorico, il ritratto del cardinale Benedetto Odescalchi. È dei primi anni della sua assunzione alla sacra porpora, cioè verso il 1645. A tutti è noto come poi egli sedesse sul soglio pontificio dal 1676 al 1689.

Sotto, in una lastra di marmo nero, è dipinto ad olio un rapimento d' Europa, lavoro di buon pennello, come si scorge dalla figura del Tritone, che precede il gruppo centrale, la meglio conservata di tutta la pittura, rovinata dall' azione del tempo. Sta accanto un ritratto di donna, in cera a rilievo, disgraziatamente deturpato nel naso.

Dall' altra parte della tela del Recchi, si ripetono ancora due teste, una di S. Vincenzo e l' altra di S. Tommaso d' Aquino, di scuola del Morazzone ; e sotto, un altro bellissimo ritratto di un gentiluomo di casa Gallio, di buon pittore, a noi ignoto. Segue un' altra pittura sul marmo nero, che rappresenta Andromeda sullo scoglio, lavoro dello stesso pittore del quadro simile pocanzi esaminato, ma inferiore nell' esecuzione. Un altro ritratto a bassorilievo in cera gli stà accanto, meglio conservato del precedente, e rimarchevole per finezza di contorni.

Segue, nella parete verso levante, un bel quadro del milanese Giovan Pietro Gnocchi, eseguito nel 1579, e rappresentante la Madonna col Bambino in alto, circondato da una gloria di Angeli, cui stan sotto Santa Margherita al centro, S. Agostino e San Tommaso alle parti, e sotto in ginocchioni le SS. Liberata e Faustina. Questo quadro,

di proprietà municipale, proviene dal ricco monastero di S. Margherita; passò quindi in deposito alla chiesa di Sant'Agostino.

Sulla porta sta un ritratto di Cesare Cernezzi, di vigoroso pennello: è deposito dell'on. Amministrazione del nostro Ospedale, di cui il Cernezzi fu largo benefattore. Un quadro del famoso Bernardino Campo di Cremona, rappresenta la Madonna col bambino, appoggiato sopra un modello di chiesa, sorretto da due angeli, cui stan sotto S. Pietro martire da un lato, e dall'altro un santo vescovo domenicano, che presenta un devoto. Evidente è il ritratto del pio benefattore, che volgeva in mente di dar compimento alla erezione di una chiesa. Belle le teste di tutte le pitture, ma specialmente espressiva quella del vescovo. Sotto un altro dipinto sul marmo, genere assai comune nel 1600, e che rappresenta l'Angelo Custode: merita rimarco il partito che ha saputo trarre il pittore dalle macchie del marmo. Nell'ultima parete un ritratto, maggiore del vero, ci dà la burbanzosa figura di un nostro benefico cavaliere di Malta, commendatario di S. Nicolò di Piona e pio benefattore dell'Orfanotrofio femminile di Como. È questi Lodovico Turconi, di nobilissima famiglia estinta tra noi, che diede parecchi cavalieri all'ordine militare di Malta.

Esaminati i dipinti, rivolgiamoci alle bacheche, ove è esposta gran parte delle medaglie del Museo, alcune delle quali veggonsi nella sala del Risorgimento, ed altre, quelle riferentesi a Como, nella sala omonima, mentre altre poche sono, per analogia, collocate nella sala Volta.

Quelle esposte in questa sala sommano a circa settecento e sono divise in due serie: italiane e straniere, le quali alla lor volta si suddividono in diverse sottoserie a seconda dei varii soggetti nelle stesse trattati.

Ci si presentano per le prime, a destra entrando, le medaglie lombarde in genere, nonchè quelle dei congressi, delle accademie e delle esposizioni italiane. Le medaglie milanesi sono quasi tutte di questo secolo e fra esse le migliori sono quelle del periodo napoleonico; tra le quali citiamo parecchie interessanti di bronzo, coniate in occasione del passaggio dell'Adda, dell'insurrezione di Brescia, della presa di Mantova, del passaggio del Tagliamento, ecc. La battaglia di Marengo ci è ricordata da una medaglia in bronzo, mentre due splendide medaglie d'argento e tre pure in bronzo ci ricordano i Comizii Cisalpini di Lione. Della presa di Vienna, della battaglia di Jena del matrimonio di Napoleone I con Maria Luigia d'Austria, sono pure monumento numismatico parecchie bellissime medaglie delle quali tre in argento. Il rinnovamento dell'alleanza fra i ministri della massoneria di Francia e d'Italia ci è ricordato da una bella medaglia in bronzo del 1808. Curiosa è una medaglia del *Commesso di Polizia* del primo regno italico. Bellissime sono pure tre belle medaglie in argento, coniate a Milano nel 1816, in onore di Maria Lodovica d'Austria.

Ottimi pezzi ci offrono ancora alcuni avvenimenti del tempo degli imperatori Francesco I e Ferdinando I; tra l'altre vedesi anche una medaglia all'arciduca Ranieri, dono del signor Luigi Luraschi, al quale il museo va pure debitore delle migliori fra le medaglie napoleoniche.

Seguono altre medaglie coniate in onore di benemeriti, quali Rodolfo Vantini (architetto), Antonio di Kramer, Enrico Mylius, Gaetano Casati, l'arcivescovo Luigi Nazari di Calabiana. Viene appresso una splendida medaglia in bronzo della scuola superiore d'arte applicata all'in-

dustria di Milano; e di poi una bellissima medaglia, dorata del Municipio di Milano, disegno e dono del comm. Professor Ludovico Pogliaghi. Chiudono le serie delle medaglie milanesi alcune medaglie di poca importanza e qualche distintivo di società.

I congressi degli scienziati a Napoli (1814), Pisa (1839), Torino (1840), Padova (1842), Lucca (1843), Milano (1844), Genova (1846), e Venezia (1847), nonchè quello pedagogico in Torino del 1869 e quello medico in Roma nel 1894, sono quì ricordati da alcune medaglie in bronzo e parecchi loro fac-simili.

Seguono alcune medaglie di premio di parecchie accademie e società, ma di poco interesse.

A queste tengono dietro medaglie delle esposizioni di Firenze (1861), Crema (1864 e 1869), Lodi (1870), Trieste (1882), Torino (1884), Roma (1887), Reggio Emilia (1888), e Verona (1889).

Nello scaffale, a sinistra entrando, troviamo per le prime le medaglie di sovrani e principi italiani, fra le quali alcuni fac-simili di opere del famoso Pisanello.

Interessanti invece sono circa duecento medaglie pontificie rappresentantici tutti i papi da Martino V in poì, oltre ad altri anteriori: buona parte di esse sono di fattura moderna, ma dei migliori conii antichi, e vennero acquistate per sottoscrizione pubblica nel 1886. Quelle che più da vicino possono interessare, sono circa quaranta medaglie e due medaglioni di Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi di Como); oltre trenta sono dono del conte Giuseppe Sebregondi, sei in bronzo, le altre tutte d' argento e di splendida conservazione. Chiudono questa serie due decorazioni papali moderne, e dodici bolle in piombo: rimarchevole quella di Gregorio IX (1227-41).

Seguono un' ottantina di medaglie d' uomini illustri, ma generalmente poco notevoli. Vengono appresso circa venti medaglie commemoranti grandi avvenimenti: il traforo del Cenisio, del Gottardo, ecc. Per ultimo si vede una ventina o poco più di medaglie del tiro a segno nazionale, colle quali termina la parte italiana.

Seguono quindi le medaglie straniere, in tutto circa centosettanta, tra cui specialmente notevole una grande medaglia d' oro, lavorata a cesello con molta finitezza ed avente al centro un bel pezzo di *lazzulite*, che ha in giro alcune lettere chinesi le quali, secondo le annotazioni lasciate dal suo donatore, il cav. dott. Angelo Pogliani di Cantù, significano: *Premio militare. Aurea medaglia per servizio meritorio.* Infatti questa medaglia è una vera decorazione che l' imperatore della China suole conferire ai generali segnalatisi, in qualche brillante fatto d' armi, del quale viene poi fatta menzione nel relativo diploma o brevetto. La pietra incastonata al centro varia secondo il diverso grado della decorazione.

Nello scaffale posto sotto al quadro rappresentante Ludovico Turconi, sono poi disposte numerose tessere e primeggiano, una di Milano del 1579 e una di Monza del 1750; seguono poi molti gettoni, pesi monetari, bottoni d' uniformi e per ultimo alcune medagliette religiose, scarso campione delle altre numerose e svariate che attendono collocamento, provenienti dalla raccolta Quaglia.

Compiuto l' esame del medagliere, volgeremo la nostra attenzione alle vetrine, e quella segnata col N. 1 ci presenta una bella serie d' incisioni (dono G. Masier) importantissima, poichè ci dà molte di quelle *macchine* o apparati che in occasione di solennità si preparavano in

Roma, e nei quali si sbizzarriva la ricca fantasia degli artisti dei secoli XVI, XVII e XVIII.

V' è aggiunta, raccolta in un libro, una serie d' incisioni di gemme antiche, del Museo Odescalchi, museo ricchissimo e forse insuperato, ma oggi disperso.

Seguono nelle vetrina 2 e 3 disparati oggetti, dovuti alla paziente arte chinese: interessante per finezza di esecuzione una serie di divinità, dono del dottor Angelo Pogliani, cui il nostro museo va pure debitore della ricca raccolta di monete chinesi che attendono chi sappia disporle per ordine cronologico dei sovrani che le hanno battute. Seguono poi due carte topografiche di epoca più recente, e due libri di miniature, di cui uno ci presenta diversi saggi di fiori e di frutti, l' altro tutta una serie dei supplizi presso quel popolo.

Stà più in alto, una carta in caratteri orientali che attende spiegazione, dono Felice Tosi. Vicino, per quanto cosa volgare, è curiosa la lista di lavandaia, in carattere giapponese, dono Giuseppe Carughi.

Volgendoci dell' altro lato, la lunga scanzia N. 4, 5, 6 e 7 ci presenta una raccolta di stoffe di seta. Raccolta appena incominciata e che speriamo in breve tempo debba rapidamente arricchirsi, con non poco vantaggio della nostra industria serica. Principali donatori di essa sono la benemerita signora Giuseppina Masier ed il cav. prof. Pietro Pinchetti, il quale ha già tanti titoli di benemerenza in questa nostra industria locale. Ciò premesso, daremo un rapido sguardo ai diversi campioni di stoffe ivi disposte, ma pur troppo anche qui dobbiamo confessare la nostra incompetenza. Stoffe del secolo scorso sono il N. 175 e 177. Bel saggio di stoffe per tappezzerie della stessa epoca è pure il seguente, che ci dà un' aquila intessuta fra rami: stemma

di casa d'Este e proveniente da quella villa, che la famosa principessa di Galles splendidamente adornava nella vicina Cernobbio; è forse di fabbrica comasca. Interessanti i campionari che, stesi dinanzi, ci danno stoffe tessute in Como al principio del secolo, da due maestri tessitori, il milanese Luigi Vignola, che lungamente visse e lavorò in Como dove morì nonagenario nel 1871, ed il comasco Antonio Pedraglio, che gli fu compagno. Qua e là nel taccuino ci si porgono interessanti annotazioni sul modo tecnico di esecuzione: sono dono di Andrea Pedraglio. Pure stoffa comasca è quella che segue, uscita dalla fabbrica dei fratelli Moro, oriundi dalle Tre Pievi e che i loro prodotti smerciavano in Genova, da dove questa stoffa proviene.

Seguono bei saggi di *chiné*, cui stà dappresso un interessante campione di velluto cesellato (171) di Venezia; rimarchevoli il *broccato* e il *broccatello* a lui vicini, col giallo *lampasso* che segue: tutti del secolo XVIII. Stà qui dinanzi un bel brano di passamanteria in tessuto d'argento e colori, con lo scudo di Savoia e gli stemmi di Milano e Torino, lavoro milanese del 1881. Di parecchi secoli più addietro è il bel campionario seguente, di stoffa senese lavoro della fine del secolo XV o del principio del XVI. Per splendore di colori e bellezza di disegno chiama l'attenzione il velluto cesellato di Genova, secolo XVI-XVII.

Piccola parte di vasto disegno è il campione (171) di *lampasso* broccato in oro, probabilmente del XVI secolo, e non meno ricca, per quanto sbiadita, la tappezzeria in velluto cesellato del sec. XVIII che si vede accanto, proveniente dalla Villa Reale di Monza.

Un altro saggio di lampasso, stà vicino al velluto di Genova, con un raso rosso a fiorami bianchi (sec. XVIII)

cui stà dinanzi un campionario di stoffe moderne giapponesi, le quali, se non c'inganniamo, devono far impensierire i nostri industriali.

Segue un bel saggio di broccatello, della fine del 1600, cui sorge vicino un bel campione di stoffa araba d' epoca incerta. Parecchi campioni di stoffe diverse e di diverse epoche, stanno sotto ad un panciotto (182) tessuto, del secolo scorso.

Tra non molto in questa sala verranno altri dipinti, che furono recentemente trasportati per opera del signor Giuseppe Steffanoni di Bergamo, (specialista in tal genere) dalle diverse località, nelle quali correvano a certa rovina. Si trasportarono sulla tela: 1° Interessanti affreschi del secolo XIV e XV, scoperti nei recenti lavori di restauro pel nostro Broletto; 2° Una bella Madonna col Bambino e i santi Cosma e Damiano. Stava questo affresco (opera del XVI secolo) nella soppressa chiesuola dei suddetti santi, oggi proprietà del seminario di Sant' Abbondio. Il vescovo di Como, S. E. Teodoro dei conti Valfrè di Bonzo, gentilmente donava, per essere conservata in museo, questa pittura; 3° Bel affresco, già esistente nella casa, Via Cinque Giornate num. 1, dove, essendo continuamente esposto a inconsulti danni, fu ridotto in istato deplorevole: e quel poco che avanza fa rimpiangere il molto che andò rovinato di questa bella pittura della fine del 1400 o del principio del 1500. È dono degli eredi del dott. Francesco Caldara; 4° Di epoca posteriore, meglio conservato, ma di minor pregio artistico, è una fuga in Egitto: adornava una cappa di camino in una vecchia casa in Cortesella, di proprietà dei signori eredi Guffanti, i quali generosamente, colla pittura, donavano pure tre bei frammenti di marmi lavorati, del rinascimento, che

erano stati adattati ad uso di pozzo di detta casa, la quale, malgrado successivi lavori che l'hanno deturpata, mostra gli avanzi di una graziosa corticina del secolo XV.

Le spese del trasporto sulla tela, furono sostenute dalla nostra lodevole Giunta Municipale ed in parte dall' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia.

Più nulla oramai ci trattiene in questa sala e volgeremo i nostri passi all' attiguo gabinetto.

GABINETTO

Non perchè abbiano un gran valore, ma perchè ci danno la nota caratteristica del brutto stile dell'impero, accenneremo alle pitture che adornano la volta e agli ornati che incorniciano le mura, tirate a stucco.

Stanno appesi in alto diversi campioni d' industria serica moderna, cortese deposito della scuola di setificio, i quali ci lusinghiamo presto di poter surrogare con non meno ricchi campioni delle nostre rinomate fabbriche.

Ma più di questi chiama il nostro sguardo un arazzo di fabbrica moderna e industria locale di un appassionato gentiluomo: l' ing. Eugenio Linati, che di questo arazzo, rappresentante Saffo allo scoglio di Leucade, fece liberale dono al museo.

Passiamo ora all'esame delle vetrine, e nella parte superiore della vetrina N. 1 troviamo una bella serie di incisioni ricavate dalla raccolta *Vies et Oeuvres des Pein-*

tres les plus célèbres di toutes les écoles, che in numerosi volumi restano in parte qui esposti; dono di Simone Kroff, nome chiaro nell' arte. Segue curioso ed interessante un quadro, probabilmente del principio del 1700, il quale quadro è un completo calendario perpetuo che dall' ora ai più minuti movimenti degli astri, dà, per quanto complicato, esatto ragguaglio del tempo: è dono Masier.

Stanno sopra altre incisioni, che ci presentano lavori di quel fecondo bulino che fu il Pinelli, romano; son pur queste dono Kroff. Stanno sotto una bella serie d' incisioni francesi, rappresentanti episodii della Rivoluzione.

A lato segue un' altra numerosa serie di diversi fatti della vita di Pio VI e dietro; nelle voluminose cartelle, stan raccolte circa duecento incisioni diverse, di compendio del munifico dono della benemerita signora G. Masier; e duole che la mancanza di spazio e le esigenze del formato non concedono di poterle far tutte gustare al visitatore. Giova credere che la commissione saprà trovare modo, che, garantendone la incolumità, tali incisioni possano giovare a chi vuol farne seria materia di studio. Compisce questo riparto un atto su pergamena in caratteri ebraici.

Nella vetrina N. 2 in alto, stanno schierati diversi e multiformi saggi di pizzi per cui va famosa la vicina Cantù. Al visitatore nostrano non fanno altro che riprodurre le sensazioni che prova dinanzi ad una vetrina di negozio e invita la visitatrice al desiderio d' acquisto, mentre al forestiero sarà d' incitamento a recarsi in quella industriosa borgata, ove in apposito locale si fa costante mostra dei più belli merletti che vi si fabbricano. Sotto si scorge un tentativo diligentemente e scientificamente eseguito di tessitura delle foglie del gelso.

NEWYORK

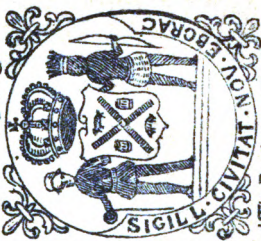
FIVE POUNDS. No. 24323

By a LAW of the Colony of NEW-YORK. this Bill ſhall be received in all Payments in the Treaſury, for Five Pounds. NEW-YORK, February 16 1771

Sam.l Verplanck V.L

W. Franklin

[illegible]

SIGILL. CIVITAT. NOV. EBORAC

'Tis Death to counterfeit.

1005.

Abbiamo lasciato per ultimo, a bello studio, in mezzo a tanti oggetti, che in modo diverso parlano d'arte, una raccolta di nummi cartaccei, che taluno potrà credere cosa dell'oggi mentre ha origine assai lontana. Infatti, tralasciando le carte di debito del comune di Como e di Milano, che avevano valore monetario fin dal XIII secolo, ci si presentano quì sotto gli occhi vari biglietti o *assegnati* del periodo della rivoluzione Nord-Americana, fomite ed incentivo a quella rivoluzione francese, che tanta orma doveva lasciare nella storia dell' umanità. Otto sono i biglietti di quell'epoca, tutti rimarchevoli, ma più d'ogni altro quello di New Jork, del 1721, che porta la firma di Franklin, e del quale riproduciamo il fac-simile.

Seguono quindi i famosi, ma pur tanto deprezzati al loro tempo, *assegnati* della repubblica francese: tanto deprezzati da servirsene nei rapporti commerciali in intieri fogli, come vicino a diversi di migliaia e centinaia di franchi, troviamo quello di quindici soldi, serie 1431. Necessaria imitazione di questi, gli *assegnati* del regno di Sardegna del 1792, di diverso taglio e forma. Succedono, di epoca più recente, altri biglietti, ma che nella loro quantità, non presentano disgraziatamente che tristi ricordi pel visitatore: ai giovani accenneremo, fra quelli italiani, le marche da bollo, che ebbero breve periodo di valore monetario durante il 1866. Innumerevoli sono quì rappresentati i biglietti di banche e di privati in quel periodo di scarsità di numerario.

Più interessanti nella serie straniera accennata: parecchi buoni monetarii austriaci del 1789, i biglietti del governo provvisorio d'Ungheria (1849) colla firma di Kossuth. Numerosi e diversi, e qualcuno pur bello, i biglietti di stati Sud-Americani che seguono. Faranno pensare il

visitatore i tre biglietti in carattere arabo, che ci rivelano un' intiera storia di dolore, che pur non ha giovato ad ammaestrarci: sono biglietti o *moneta di necessità* rilasciata da Gordon Pascià, durante l'assedio di Carthum, e sono dono del deputato dott. Francesco Ambrosoli.

Ed ora il visitatore, che ci ha pazientemente seguito fin quì, fra tanto succedersi di svariatissimi oggetti, troverà un conforto alla stanca vista, nell' uscire all'aperto e bearsi nella fresca aura del giardino, e quivi, al rezzo di piante secolari, volga lo sguardo al bel panorama, ricco di verde, nel quale biancheggia, nido d'anacoreti, S. Donato e più in alto, allegra stazione estiva, colla sua ardita funicolare, coi suoi frequentati alberghi, colle sue ridenti ville, il famoso Brunate.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Nella seguente pagina il lettore cortese troverà corretti quei pochi errori che possono mutare il senso delle parole e le date dei fatti, lasciando alla sua bontà quei trascorsi di facile correzione. Si fanno qui poche correzioni di fatto, per errori non imputabili allo stampatore, e vi si aggiungono quei doni, degni di rimarco, pervenuti al Museo durante la stampa della presente guida.

La statua di Alessandro Volta che orna il porticato (pag. 41), da più attendibili fonti è attribuita allo scultore Magni, il noto artista che fece il monumento a Leonardo da Vinci che ammirasi a Milano.

I due fregi (N. 51 e 52) in terra cotta che trovansi al ripiano dello scalone (pag. 53-54), provenienti dalla raccolta Quaglia e che si credevano di epoca diversa, sono invece della stessa epoca e furono tolti da una finestra distrutta in una casa di Varese, nella quale, per gran ventura dell' arte, trovasi ancora una bellissima finestra, dello stesso tipo ed epoca, ben conservata.

Al sommo dello scalone due nuove lapidi sono dono di due gentili dame d' illustre casato, che desiderano conservare l' incognito: la lapide inferiore (96) è dedicata alla memoria della marchesa Clemenza Odescalchi (della famiglia donde uscì Innocenzo XI) la quale morendo, legava 10000 lire all' istituto delle orfanelle, nel 1754. L' altra lapide è in onore di suor Maria Giovanna dell' Immacolata Concezione, pia fondatrice dell' istituto delle orfanelle, e che morì d' anni 66 nel 1727.

Alle monete africane (pag. 136) richiameremo l' attenzione del visitatore allo *scudo* di Menelik, donato al nostro Museo dal signor Icilio Argenti, il quale, fatto prigioniero dalle orde abissine, ebbe la triste ventura di essere eletto ad orologiaio di Menelik.

Tra le monete asiatiche (pag. 136) faremo pure rimarcare le cinque interessanti monete di Corea, recente dono del signor Adolfo Granzella, nostro concittadino, da tempo residente in quelle remote regioni, il quale, malgrado la lunga assenza, non ha dimenticato il patrio Museo. Più innanzi troveremo altri suoi doni degni di menzione.

Nella Sala Ricami (pag. 139) per nuovi e continui doni della benemerita signora Giuseppina Masier i cambiamenti sono più frequenti e più difficili da seguirsi. La bontà e perspicacia del visitatore saprà trovare gli oggetti nella loro nuova disposizione: ci limitiamo a richiamare la sua attenzione sul bel abito celeste con ricami d' argento del secolo XVII (vetrine 6, 7, 8).

Oggetti curiosi troverà il visitatore nella Sala Pitture (pag. 160), alla vetrina 2: un numero della *Gazzetta ufficiale della corte di Pekino*, un passaporto chinese, un giornale coreano, ed un manifesto degli insorti coreani: doni tutti del signor Adolfo Granzella, dianzi nominato.

PAGINA	RIGA	ERRATA	CORRIGE
5	12	1631	*1613*
18	12	Chioffio	*Cioffio*
68	7	il cartone	*i cartoni*
83	4	assegnarli	*assegnargli*
86	31	X t	*X f*
88	28	quelle che	*di quelle che*
90	4	Manlia, Scantilla	*Manlia Scantilla*
100	28	ed a questi	*e da questi*
109	14	da	*dà*
109	32	fili	*file*
112	7	mentre il molto *grosso tirolino*	*mentre l'a tutti caro* grosso tirolino
112	9	Montanara	*Montanaro*
116	29	Ferdinando III	*Ferdinando VII*
133	29	(372)	*(402)*
134	13	vedremo	*vediamo*
140	29	N. (46)	*N. 45*
140	30	N. (41)	*N. 41*
141	6	croscet	*crochet*
151	4	al quale	*la quale*
166	1	*di*	de